

RIME, E PROSE
DI
M. GIOVANNI
DELLA CASA,

In questa ristampa di molto
accresciute, e ricorrette

CON L'AGGIUNTA

DELLE POESIE LATINE

Del medesimo.



IN NAPOLI M. DCC. LIII.
PER DOMENICO LANCIANO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A spese di Tommaso Alfano, e dal medesimo si vendono dirimpetto la Chiesa de' SS. Filippo, e Giacomo.

TOMMASO ALFANO

AL LETTORE.

Eccoti in questa nuova Edizione le Rime, e le Prose di M. Giovanni della Casa, di molto accresciute, e da infiniti errori spurgate, con l'Aggiunta delle Poesie Latine del medesimo Autore, non ancora stampate nelle altre Edizioni. Spero voglia gradirti questa mia qualunque diligenza, ed aspetta fra giorni l'Arcadia del Sannazaro, con l'Aggiunta della Terza Parte delle Rime della stessa Edizione. Vivi felice.

V I T A

D I

M. GIO: DELLA CASA,

Scritta da Filippo Bulifon.

GIOVANNI della CASA Gentiluomo di Firenze, fu uno de' piu letterati, e piu esperti politici de' suoi tempi. Essendo egli ancor giovane, studiò in Padova; dove e per la vivacità del suo ingegno, e per l'amore, che mostrava alle buone lettere, fu molto caro al Bembo, il quale trovavasi ormai vecchio. Quivi, tra per la continua pratica di un tanto uomo, e per la fervente applicazione agli studj, approfittatosi grandemente, sì nella prosa, come nella Poesia Latina, e Toscana, si fece conoscere in breve tempo oltremodo ragguardevole. Il perchè sperandosi di lui ogni buona riuscita: fu desiderato al servizio di piu Cardinali, e fu impiegato in gravi affari: ne' quali avendo sempre mostrato consiglio, ed accortezza superiore all'impresè; meritò l'onore della Prelatura nella Corte Romana: dove non pur corrispose alla buona credenza, che di lui si aveva; ma la superò di gran lunga: dimodochè per la morte dell' Arcivescovo Francesco della Rovere nipote

te

te di Giulio II. fu da Paolo III. a dì 7. Aprile del 1544. innalzato all'Arcivescoval Soglio di Benevento. Nella qual Metropoli l'anno appresso, cioè nel 1545. fece celebrare un Concilio Provinciale da Tommaso Conturberio suo Vicario Generale, Arcidiacono della medesima Chiesa, che poi fu Vescovo di Penna, ed Adria, e Vicelegato di Bologna. In questo grado col mezzo della sua maravigliosa dottrina accompagnata da una somma candidezza di costumi, e da molte altre bellissime parti, che in lui albergavano, apportò gloria immortale a se stesso, e grandissima soddisfazione a quella Città. Laonde mosso Paolo IV. dalla fama delle sue virtù, lo volle appresso di se in Roma; donde dopo averlo creato Chericò di Camera, l'inviò Nunzio Apostolico in Venezia nell'anno 1548. Nella qual Città, come colui, il quale, oltre al farsi conoscere fornito di somma prudenza ne' maneggi politici, tenea nel trattare un'avvenenza, e soavità di costumi oltremodo gradevole; si acquistò l'amore, e la venerazione di ciascuno. Per la qual cosa egli volendo corrispondere con gratitudine a tanta benevolenza, scrisse le lodi di quella Città in una orazione volgare, che leggesi nella raccolta del Conte Dati. Ebbe ancora l'onore di servire il medesimo Pontefice da Segretario nel trattato, che ebbe col Re di Francia intorno

al

al muover la guerra al Re di Spagna, e nelle lettere scritte su questo particolare, dimostrò prudenza maravigliosa . Il medesimo Paolo IV. a richiesta de' suoi nipoti l'avea disegnato Cardinale , la qual dignità gli fu tolta per le calunnie de' suoi contrarj , che gli opposero alcune composizioni poco oneste, da lui fatte in gioventù : dalla quale accusa ei si difese con una elegantissima elegia , che si legge fra le poesie latine de' Poeti illustri Italiani divise in due tomi . L'opere da lui composte sono le seguenti : cioè , in idioma Latino un Trattato degli Ufficj ; quale fu poscia , come si crede , da lui medesimo tradotto in Toscano : molte concioni di Tucidide trasportate dal Greco : le Poesie : le Vite del Contarini, e del Bembo, de' quali fu molto amico : alcune Lettere , ed una elegantissima Dissertazione contra l'apostata Vergerio di recente stampata . In lingua Toscana abbiamo il Canzoniero, il Galateo , alcune Orazioni, le Rime Bernesche, e le Lettere ; le quali molte volte, e in moltissimi luoghi sono state stampate . La maggior parte di queste ei fece negli ultimi anni dell'età sua ne' monti di Padova , dove si era ritirato per togliersi dalle cure, ed ambizioni della Corte , e per menare quieti i suoi giorni, conforme narra Pietro Vittorio nella lettera , che fa a' Lettori dell'opere Latine del Casa , di cui mi giova di riferire

rire alcune parole : *Quamvis majorem ipsorum partem scripserit postremis vite sue annis, cum se in Euganeos montes abdidisset* . Le rime però sopra tutto sono bellissime, e dagl'intendenti molto stimate : perchè , oltre all'elezione delle parole sonanti , e gravi , ch'egli v'inserì ; e con tanto giudizio , che formano con quel loro artificioso concatenamento un numeroso suono , all'espressione de' suoi concetti fortemente adattato ; ed oltre l'aver arricchiti i suoi Poemi di gravi e maravigliose sentenze , nè già di tenebrose difficoltà ingombrate , le quali non possono senza fatica , e dispiacere giugnere alla mente ; ed oltre alla novità delle figure , e mille altri lumi , ed artifizj , ch'io mal tenterei d'annoverare ; non iscompagnò egli punto dalla magnificenza del suo dire l'espressione degli affetti ; anima , e spirito della Poesia : dimòdochè a riguardo di questa parte si possono in un certo modo i suoi componimenti rassomigliare ad alcune antiche statue ; intorno alle quali così nobile , e sottile artificio sia stato dal dotto artefice usato , che noi per entro quello , non so come , comprendiamo , e consideriamo , i polsi , ed i sentimenti , quantunque intagliati non vi siano . Ma essendo l'obbligo mio fare un brevissimo racconto della sua Vita , non devo distendermi in simili particolarità ; massimamente , che sono state di già bastevolmente

mente avvivate dall'accorgimento de' nostri
dotti Comentatori . Avendo egli alla perfi-
ne con tanti bellissimi parti del suo ingegno
ornate le buone lettere , alli 14. di Novem-
bre dell'anno 1556. sotto il Pontificato di
Paolo IV. passò all'altra vita in Roma , do-
po aver tenuto l'Arcivescovato di Bene-
vento anni 11. mesi 7. e giorni 7. e il suo
cadavere ebbe nella Chiesa di S. Andrea
della Valle non men onesta , che convene-
vole sepoltura , sovra la quale si legge il se-
guente Epitaffio :

JOANNI CASÆ,

**CUJUS SINGULAREM IN OMNI VIRTUTUM
AC DISCIPLINARUM GENERE EXCELLENTIAM
IMMORTALIBUS ILLUSTREM MONUMENTIS**

ÆMULA NEQUICQUAM POSTERITAS

ADMIRETUR,

HORATIUS ORICELLARIUS

AVUNCULO OPTIME MERITO

POSUIT.

RI-

1

R I M E

DI MESSER GIOVANNI
DELLA CASA.



I.

P Oich' ogni esperta, ogni spedita mano,
Qualunque mosse mai più pronto stile,
Pigra in seguir voi fora, Alma gentile,
Pregio del Mondo e mio sommo e sovrano;
Nè potria lingua, od intelletto umano
Fermar sua loda a voi par, ne simile;
Tropo ampio spazio il mio dir tardo umile
Dietro al vostro valor verrà lontano.
E più mi fora onor volgerlo altrove;
Se non che 'l desir mio tutto sfavilla,
Angel novo del Ciel quà giu mirando.
Oh, se cura di voi, figlie di Giove,
Pur sol destarmi al primo suon di squilla;
Date al mio stil cosei seguir volando.

II.

S E cocente pensier nel cuor mi siede,
So de' dolci miei falli amara pena:
Ch' io temo non gli spirti in ogni vena
Mi sugga, e la mia vita arda, e deprede.
Come per dubbio calle uom muove il piede
Con falso duce, e quegli a morte il mena;
Tal io, l'ora ch' Amor libera e piena
Sovra i miei spirti signoria vi diede.
Il mio di voi pensier fido, e soave,
Sperando, cieco, ov'ei mi scorse, andai:
Or mi ritrovo da riposo lunge.
Ch' a me, per voi, disleal fatto, e grave,
L'anima traviata opprime, e punge;
Sì, ch' io ne pera, e nol sostengo omai.

A

Af-

III.

A Ffligger chi per voi la vita piagne ,
 Che vien mancando , e 'l fine ha da vicino ,
 E' natural fierezza , o mio destino ,
 Che sì da voi pietà parta e scompagne ?
Certo perch' io mi strugga , e di duol bagne
 Gli occhi dogliosi , e 'l viso tristo e chino ,
 E quasi infermo e stanco peregrino ,
 Manchi per dura via d' aspre montagne .
 Nulla da voi fin què mi viene aita :
 Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio
 Men faticoso calle ha 'l pensier mio :
 Aspro costume in bella donna e rio ,
 Di sdegno armarfi , e romper l' altrui vita .
 A mezzo il corso , come duro scoglio .

IV.

A Mor , per lo tuo calle a morte vassi ,
 E' n breve tempo uccide il tuo tormento ,
 S' com' io provo ; e non perè consento ,
 Nè so per altra via muovere i passi ;
Anzi , perche 'l desio vole e trapassi
 Più veloce al suo mal che strale o vento ,
 Spesso del suo tardar mi lagno e pento ,
 Sospignendo pur oltre i pensier lassì :
Talche , s' io non m' inganno , un picciol varco
 E' lunge il fin de la mia vita amara :
 E nel tuo regno il piè posi pur dianzi .
Poco da viver più credo m' avanzi ,
 Nè di donarlo a te tutto son parco :
 Tal costume , Signor , teco s' impara .

Gli

V.

G Li occhi sereni , e 'l dolce sguardo onesto ,
 Ov' amor le sue gioje insieme aduna ,
 Ver me conversti in vista amara , e bruna ,
 Fanno 'l mio stato tenebroso e mesto :
 Che qualor torno al mio conforto , e presto
 Son , lasso , di nutrir l' alma digiuna ;
 Trovo chi mi contrasta , e 'l varco imbruna
 Con troppo acerbe spine ; ond' io m' arresto .
 Cos' deluso il cor più volte , e punto
 Da l' aspro orgoglio , piagne : e già non ave
 Schermo miglior che lacrime e sospiri :
 Sostegno a la mia vita afflitta e grave ,
 Scampo al mio duolo , e segno a i miei desiri ,
 Chi t' ha sì tosto da mercè disgiunto ?

VI.

N El duro assalto , ove feroce e franco
 Guerrier , così com' io , perduto avrebbe ,
 A voi mi rendei vinto ; e non m' increbbe
 Privo di libertà pur viver' anco .
 Or tal' è nato giel sopra 'l mio fianco ,
 Che men fredda di lui morte sarebbe ,
 E men aspra ; ch' un dì pace non el be
 L' alma con esso , nè riposo un quanco .
 Ove il sonno talor tregua m' adduce
 Le notti , e pur' a' suoi martir m' invola ,
 Questi del petto lasso , ultimo parte :
 Poi come in sul mattin l' alba riluce ,
 Io non so con quai piume , o di che parte ,
 Ma sempre nel mio cor prim' sen' vola .

VII.

IO mi vivea d'amara gioja, e bene
 Dannoso assai, ma desioso e caro;
 Nè sapea già, che 'l mio Signore avaro
 A' buon seguaci suoi fede non tene.
 Or l' Angeliche note, e le serene
 Luci, che col bel lume ardente e chiaro
 Lieto più che altri in festa mi menaro
 Sù lungo spazio fra tormenti e pene;
 E 'l dolce riso, ov' era il mio refugio,
 Quando l' alma sentia più grave doglia,
 Repente ad altri Amor dona e dispensa,
 Lasso! e fuggir dovria di questa spoglia
 Lo spirito, oppresso da la pena intensa;
 Ma, per maggior mio mal, procura indugio.

VIII.

CUra, che di timor ti nutri e cresci,
 E più temendo maggior forza acquisti;
 E mentre con la fiamma il gielo mesci,
 Tutto 'l Regno d' Amor turbi, e contristi;
 Poiche 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
 Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
 Torna a Cocito, a' lagrimosi e tristi
 Campi d' Inferno; ivi a te stessa incresci.
 Ivi senza riposo i giorni mena.
 Senza sonno le notti; ivi ti duoli
 Non men di dubbia, che di certa pena.
 Vattene: a che più fera che non suoli,
 Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
 Con nuove larve a me ritorni e voli.

Dan-

IX.

D Anno (nè di tentarlo ho già baldanza)
 Fuggir mi fora il vostro ardente raggio,
 Bench' io n' avvampi, o donna, e non vantaggio;
 S'è cara, e di tal pregio è mia speranza.
E se talor contra l' antica usanza
 Mi fermo, e seguir voi forza nonaggio;
 Fo come chi posando in suo viaggio,
 Vigor racquista, e in ritardar s' avvanza.
Per poter poi, quando s'è rio tal volta
 Con tai due sproni il mio Signor mi punge,
 Correr veloce, e con ben salda lena;
Quanto la vostra luce alma m' è tolta,
 Tanto 'l diletto mio m' è posto lunge;
Perch' io precorro Amor, ch' a voi mi mena.

X.

Dolce son le quadrella, ond' Amor punge;
 Dolce braccio le avventa; e dolce, e pieno
 Di piacer, di salute, è 'l suo veneno;
 E dolce il giogo, ond' ei lega, e congiunge.
Quant' io donna da lui vissi non lunge,
Quanto portai suo dolce fogo in seno;
Tanto fu 'l viver mio lieto e sereno,
 E fia, finchè la vita al suo fin giunge.
Come doglia fin qu'è fu meco e pianto,
 Se non quando diletto Amor mi porse.
 E sol fu dolce amando il viver mio;
Così fia sempre, e loda avronne e vanto;
 Che scriverassi al mio sepolcro forse:
 Questi servo d' Amor visse e morio.

XI.

S Agge , soavi , angeliche parole ;
 Dolce rigon , cortese orgoglio e pio ;
 Chiara fronte , e begli occhi ardenti , ond' io
 Ne le tenebre mio specchio ebbi e sole .
E tu , crespo oro fin , là dove suole
 Spesso al laccio cader colto il cor mio ;
 E voi candide man , che l' colpo rio
 Mi deste , cui sanar l' alma non vole ;
 Voi d' Amor gloria fiete unica , e 'nsieme
 Cibo e sostegno mio ; col quale ho corso
 Securo assai tutta l' età piú fresca .
 Nè fia già mai ; quando 'l cor lasso freme
 Nel suo digiun , ch' i' mi procuri altr' esca ;
 Nè stanco , altro che voi , cerchi soccorso .

XII.

I L tuo candido fil tosto le amare
 Per me , SORANZO mio , Parche troncare ;
 E , troncandolo , in lutto mi lassaro ;
 Che noja quant' io miro , e duol m' appare .
 Ben sai , che al viver mio , cui brevi e rare
 Prescrisse ore serene il cielo avaro ,
 Non ebbi altro che te lume , o riparo :
 Or non è chi 'l sostenga , o chi 'l rischiare .
 Bella fera e gentil mi punse il seno ;
 E poi fuggio da me ratta lontano ,
 Vago lassando il cor del suo veneno .
 E mentre ella per me s' attende invano ;
 Lasso , ti parti tu , non ancor pieno
 I primi spazj pur del corso umano .

Fuor

XIII.

FUor di man di Tiranno, a giusto Regno,
 SORANZO mio, fuggito in pace or sei;
 Deh come volentier teco verrei,
 Fuggendo anch' io Signor crudele e 'ndegno.
 Duro mi fia, fin què col tuo sostegno
 Usato di portar gli affanni miei,
 Or viver orbo i gravi giorni rei:
 Che sol m' avanza omai pianto e disdegno.
 Tolsemi antico bene invidia nova:
 E s' io ne pianfi, morte ebbi dappresso;
 Tu'l fai, cui lo mio cor chiuso non fue:
 Ed or m' hai tu di doppio affanno oppresso
 Partendo; che l' un duol l' altro rinova,
 Nè basto i' solo a soffrirli ambidue.

XIV.

CAngiai con gran mio duol contrada e parte,
 Com' egro fuol, che in sua magion non sana:
 Ma già, perch' io mi parta, erma e lontana
 Riva cercando, Amor da me non parte.
 Ma come sia del mio corpo ombra, o parte,
 Da me nemica un varco s' allontana:
 Nè perch' io fugga, e mi dilunghi, è sana
 La doglia mia, nè pur men grave in parte.
 Signor fuggito piu turbato aggiunge:
 E chi dal giogo suo servo sicuro
 Prima partìo, di ferro ebbe 'l cor cinto.
 Veracemente: quegli anco fu duro,
 Che visse un dì da la sua donna lunge,
 E di sì grave duol non cadde vinto.

A 4

Quel-

- XV.

Quella, che del mio mal cura non prende ;
 Come colpa non fia de' suoi begli occhi ,
 Quanti' io languisco ; o come altronde scocchi
 L'acuto stral, che la mia vita offende ,
 Non gradisce il mio core , e nol mi rende ;
 Perch' ei sempre di lagrime trabocchi :
 Nè vuol , ch' i' pera : e perche già mi tocchi
 Morte col braccio ancor non mi difende .
 Ed io son preso , ed è 'l carcere aperto :
 E giungo a mia salute , e suggo indietro ,
 E gioja 'n forse bramo , e duolo ho certo .
 La spada di diamante un fragil vetro
 Schermo mi face : e di mio stato incerto ,
 Nè morte , Amor , da te , nè vita impetro .

XVI.

Tempo ben fora oimai , stolto mio core ,
 Da mitigar questi sospiri ardenti ;
 E'ncontr' a tal nemico , e sì pungenti
 Arme da procurar schermo migliore .
 Già vago non son io del mio dolore ;
 Ma non commosser mai contrarj venti
 Onda di mar , come le nostre menti
 Con le tempeste sue conturba Amore .
 Dunque dovevi tu spirito sì fero ,
 Ver cui nulla ti val vela , e governo .
 Ricever nel mio pria tranquillo stato .
 Allor nell' età fresca uman pensiero
 Senz' amor fia , che senza nubi il verno
 Sicuro andrà contra Orione armato .

Io

XVII.

IO che l'età solea viver nel fango,
 Oggi, mutato il cor da quel, ch' i' soglio,
 D'ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
 E 'l mio lungo fallir correggo e piango.
 Di seguir falso duce mi rimango;
 A te mi dono, ad ogni altro mi toglio.
 Nè rotta nave mai partì da scoglio
 Sì pentita del Mar, com' io rimango.
 E poi ch' a mortal rischio è gita invano,
 E senza frutto i cari giorni ha spesi
 Questa mia vita, in porto omai l' accolgo.
 Regami per pietà tua santa mano,
 Padre del Ciel; che poich' a te mi volgo,
 Tanto t' adorerò, quant' io t' offesi.

XVIII.

SIo vissi cieco, e grave fallo indegno
 Fin quì commisi, or ch' io mi specchio, e sento
 Che tanto ho di ragion varcato il segno
 In procurando pur danno e tormento;
 Piangone tristo, e gli occhi a fermo segno
 Rivolgo, ed opro il seno a miglior vento:
 Di me mi doglio; e 'ncontro Amor mi sdegno;
 Per cui 'l mio lume in tutto è quasi spento.
 Ofera voglia, che ne rodi, e pasci,
 E fuggi il cor, quasi affamato verme,
 Ch' amara cresci, e pur dolce cominci;
 Di che falso piacer circondi, e fasci
 Le tue menzogne! E 'l nostro vero incerne
 Come sovente, lasso, inganni, e vinci!

XIX.

S Perando, Amor, da te salute in vano,
 Molti anni tristi, e poche ore serene
 Visse di falsa gioja, e nuda speni;
 Contrario nutrimento al cor non sano.
 Per ricovrarmi, e fuor de la tua mano
 Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene;
 Or che tanta dal Ciel luce mi vene,
 Quant' io posso, da te fuggo lontano:
 E fo come augellin, campato il visco,
 Che fugge ratto ai piu nascosti rami,
 E sbigottisce del passato risco.
 Ben sento io te, che 'ndietro mi richiami:
 Ma quel Signor, ch' i' lodo e reverisco,
 Omai vuol che lui solo, e me stesso ami.

XX.

B En foste voi per l' armi e 'l foco elette,
 Luci leggiadre, ond' anzi tempo i' mora;
 Sù tosto il cor piagaste, e 'n sì brev' ora
 Fur le virtuti mie d' arder costrette.
 Terrene stelle, al ciel care e dilette,
 Che de lo splendor suo v' orna ed onora:
 Breve spazio per voi viver mi fora
 In pianto e 'n servitù seti' anni e sette;
 Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
 Ch' io vo cantando, lasso, in dolce suono;
 Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro.
 Ma cheunque lo stato è, dov' io sono;
 Doglia, o servaggio, o morte; assai m' è caro
 Da sì begli occhi, o prezioso dono.

Già

XXI.

G Ià nel mio duol non pote Amor quetarmi ;
 Perche dolcezza altronde in me destille
 Che da' begli occhi , ond' escon le faville ,
 Che sole hanno vigor cenere farmi .
 Da lor fui pria trafitto ; e con queste armi ;
 Chiuda le piaghe mie colci , ch' aprille ;
 O l' inaspri , e m' uccida ; e pia tranquille
 Mio corso , o l' turbi , o pur d' orgoglio s' armi .
 Però che da lei sola ogni mio fato ,
 Quasi da chiaro del Ciel lume , pende :
 Per altra have ei quadrella ottuse e tarde .
 Anzi , quanto m' è 'l raggio suo negato ,
 Tanto 'l mio stame lei , che 'l torce e stende ,
 Prego raccorci , o fermi il fuso e tarde .

XXII.

N E' quale ingegno è 'n voi colto e ferace ;
COSMO , nè scorto in nobil arte il vero ,
 Nè retto con virtù tranquillo impero ,
 Nè loda , nè valor sommo e verace ;
 Nè altro mai , cheunque più ne piace ,
 Empio sì di dolcezza human pensero ;
 Con' al regno d' Amor turbato e fero
 Di bella donna amata or pietà , or pace .
 Ciò con tutto 'l mio cor vo cercand' io
 Da lei , ch' è sov' ogni altra amata e bella ;
 Ma fin quì , lasso me , guerrera , e cruda .
 Null' altro è di ch' io pensi : ella m' aprìo
 Con dolci piaghe acerbe il fianco ; ed ella
 Vien , che m' uccida , o pur le sani , e chiuda .

XXIII.

Sotto 'l gran fascio de' miei primi danni,
 Amor, di cui piangendo ancor son vecc,
 E' per se 'l core oppresso; e non v' han loco
 Lacrime e sospir novi, o freschi affanni:
E tu pur mi richiami, e ricondanni
 Al' aspre lutte del tuo crudo gioco,
 Là v' ioricaggia; e par ch' a poco a poco
 Di mio stesso voler mi sforzi, e 'nganni.
Mi s' io sommetto a novo incarco l' alma
 Debile, e vinta, e poi l' affligga il pondo;
 Che fia mia scusa? o chi n' aurà pietade?
Pu così stanco, e sotto doppia salma
 Di seguir te, per le tue dure strade,
 M' invoglia il desir mio neç io l' ascondo.

XXIV.

Nessun lieto giammai, nè 'n sua ventura
 Pago, nè pien, com' io, di speme visse
 I pochi dì, ch' a la mia vita oscura
 Puri e sereni il Ciel parco prescisse.
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
 Lungo ed acerbo strazio Amore scrisse;
 E poscia, in questa selce bella, e dura
 Le leggi del tuo corso avrai, mi disse.
E questa man d' avorio tersa, e bianca,
 E queste braccia, e queste bionde chiome,
 Fian per innanzi a te ferza, e tormento.
Ond' io parte di duol strugger mi sentq;
 E parte leggo in due begli occhi, come
 Non dee mai riposar quest' alma stanca.

So-

XXV.

Solea per boschi il dì fontana, o speco
 Cercar cantando, e le mie dolci pene
 Tessendo in rime, e le notti serene
 Vegghiar, quand' eran Febo ed Amor meco:
Nè temea di poggiar, **BERNARDO**, teco
 Nel sacro monte, ov' oggi uom rado viene:
 Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
 L'uso del vulgo trasse anco me seco.
E' n pianto mi ripose, e 'n vita acerba:
 Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,
 Ma falso d'onor segno in pregio è posto.
Ox con la mente, non d'invidia sgembra,
 Te giunto miro a giogo erto e riposto,
 Ove non segnò pria vestigio l'erba.

XXVI.

Mentre fra valli paludose ed ime
 Ritengon me larve turbate, e mostri,
 Che tra le gemme, lasso, e l'auro, e gli ostri
 Capron venen, che il cor mi roda, e lime;
Ov' orma di virtù rado s'imprime,
 Per sentier nuovi a nullo ancor dimostri,
 Qual chi seco d'onor contenta e giostri,
 Ten vai tu sciolto a le spedite cime:
Onde m' assal vergogna, e duol, qualora
 Membrando vò, come a non degna rete
 Col vulgo caddi, e converrà, ch' io mora.
Felice te, che spento hai la tua sete:
 Meco non Febo, ma dolor dimora,
 Cui sola può lavar l'onda di Lete.

Gio-

XXVII.

Gioja e mercede , e non ira e tormento ,
 Principio son de le mie risse nove :
 E con pietate Amor guerra mi move ;
 Che com' è piu tranquillo , i' piu 'l pavento .
 Ma sì speranza in me ragione ha spento ,
 E sì tolte mi son l' armi , ond' io prove
 Difesa far ; ch' io bramo in me rinove
 L' acerbo imperio suo , non pur consento .
 Mansueto odio spero , e prigion pia
 Da Signor crudo e fero , a cui pur dianzi
 Con tal desio cercai ribello farmi .
 O pensier folle ! E te VENEZIA mia
 Ne 'ncolpo , ch' a nemico aspro dinanzi
 E d' ardire e di schermo mi disar mi .

XXVIII.

Certo ben son quei due begli occhi degni ,
 Onde non schifi 'l cor piaga profonda ;
 E quella treccia inanellata e bionda ,
 Ove al laccio cader l' alma non sdegni .
 Altri due lustri , e più , nel mio cor regni ;
 E mi conduca a la prigion seconda
 Amor , che i passi miei sempre circonda ,
 Co' più pericolosi suoi ritegni :
 Poi che sì dolce è 'l colpo , ond' io languisco ;
 Sì leggiadra la rete , ond' i' son preso ;
 Sì 'l novo carcer mio diporto e festa ,
 Benedetta colei , che m' ave offeso ,
 E 'l mare , e l' onda , in cui nacque il mio riso
 Securo , e la tranquilla mia tempesta .

Sec-

XXIX.

S Occorri, Amor', al mio novo periglio;
 Che 'n riposo e 'n piacer travaglio e guai,
 E 'n somma cortesia, morte trovai,
 Nè vagliano al mio scampo armi, o consiglio:
D' un lieto sguardo, e d' un sereno ciglio,
 Cui par nel regno tuo luce non hai,
 A te mi doglio, ch' iri entro ti stai,
 E d' un bel viso candido e vermiglio.
E de' leggiadri membri anco mi lagno,
 Eguali a quei, che contrastare ignudi
 Vider le selve fortunate d' Ida.
Da questi con pietate acerbi e crudi
 Nemici (poi ch' ancor non mi scompagno
 Da le tue schiere,) tu, che puoi, m' affida.

XXX.

L E chiome d' or, ch' Amor solea mostrarmi,
 Per meraviglia, fiammeggiar sovente
 D' intorno al foco mio puro e cocente,
 E ben avran vigor cenere farmi;
Son tronche, ah! lasso: o fera mano, ed armi
 Crude; ed o lievi mie catene e lente:
 Deh come il Signor mio soffre e 'l consente
 Del suo lacciuol più forte altri il disarmi?
Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
 Cui l' aura dolce, e 'l Sol tepido, e 'l rio
 Corrente nutre, aprir tra l' erba fresca;
Tale, e più vago ancora, il crin vid' io,
 Che solo esser dovea laccio al mio core:
 Non già ch' io, rotto lui, del carcer esca.

Le

XXXI.

LE bionde chiome, ov' anco intrica, e prende
 Amor quest' alma a lui fidata ancella,
 Ferro recide; e sempre ver me fella,
 E scarsa man quel sì dolce oro offende:
 Nè di tanto splendor priva, m' incende
 Con men cocente, o men chiara facella
 L' alma mia luce, e fa sì come stella,
 Che con l' ardente crin fiammeggia, e splende;
 Nè, quello estinto, men riluce poi;
 Nè men co' proprj rai, nuda, le notti
 Per lo sereno ciel arde, e sfavilla.
 Non è franco il mio cor, lasso interrotti
 I saldi, ed infiammati lacci suoi;
 Nè de l' incendio mio spenta è favilla.

I.

ARsi, e non pur la verde stagion fresca
 Di quest' anno mio breve, Amor ti diedi;
 Ma del maturo tempo anco gran parte.
 Libertà chieggió, e tu m' assali, e siedì,
 Com' uom, ch' anzi 'l suo dì del carcer esca:
 Nè prego valmi, o fuga, o forza, od arte.
 Deb qual sarà per me sicura parte?
 Qual folta selva in alpe, e scoglio in onda
 Chiuso fia che m' asconda?
 E da quelle armi, ch' io pavento, e tremo,
 De la mia vita affidi al men l' estremo?
 Ben debbo io paventar quelle crude armi,
 Che mille volte il cor m' hanno reciso;
 Nè contra lor fin quì trovato ho schermo
 Altro, che tosto, pallido, e conquiso,
 Con roca voce umil vinto chiamarmi.
 Hor che la chioma ho varia, e 'l fianco infermo,
 Cercando vo selvaggio loco ed ermo,

Ov' io

Ov' io ricovri, fuor de la tua mano;
 Che 'l piu seguirti è vano;
 Nè, fra la turba tua pronta e leggiera,
 Zoppo cursore omai vittoria spera.
Ma, lasso me, per le deserte arene,
 Per questo paludoso instabil campo,
 Hanno i Ministri tuoi trovato il calle;
 Ch' i' riconosco di tua face il lampo,
E 'l suon de l' arco, ch' a piagar mi vene;
 Nè l' onda valmi, o 'l giel di questa valle,
 Nè 'l segno è duro, nè l' arcier mai falle.
 Ma perche età cangiando, ogni valore
 Così smarrito ha 'l core,
 Com' erba sua virtù per tompo perde;
 Secca è la speme, e 'l desir solo è verde:
Rigido già di bella donna aspetto
 Pregar tremando, e lagrimando volli:
 E talor ritrovai ruvida benda
 Voglie e pensier coprì sì dolci e molli,
 Che la tema e 'l dolor volsi in diletto,
 Or chi sarà, che mie ragion difenda,
 O i miei sospiri intempestivi intenda?
 Roca è la voce, e quell' ardire è spento;
 Ed agghiacciarsi sento,
 E pigro farsi ogni mio senso interno;
 Com' angue suole in fredda spiaggia il verno.
Rendimi il vigor mio, che gl' anni avari
 Tosto m' han tolto, e quella antica forza,
 Che mi fea pronto; e questi capei tingi
 Del color primo; che di fuor la scorza,
 Come vinto è quel d' entro, non dichiarì;
 Ed atto a guerra far mi forma e fingi;
 E poi tra le tue schiere mi sospingi,
 Ch' io nol ricuso, e 'l non poter m' è duolo:
 Or nel tuo forte stuolo,

Che

Che face più guerrier debile e veglio ?
 Libero farmi il tuo fora , e 'l mio meglio .
 Le nubi ; e 'l cielo , e queste nevi sole
 De la mia vita , Amor , da me non hai ,
 E questa al foco tuo contraria bruma .
 Nè grave esser ti dee che frale omai
 Lungi da te con l' ali sciolte i' vole ;
 Però che augello ancor d' inferma piuma
 A quella tua , che in un pasce e consuma ,
 Esca sui preso : e ben dee viver franco
 Antico servo stanco
 Suo tempo estremo , almen là dove sia
 Cortese e mansueta signoria .
 Ma perche Amor consiglio non apprezza ,
 Segui pur mia vaghezza
 Breve Canzone ; ed a Madonna avante
 Porta i sospiri di canuto Amante .



Ben

XXXII.

B *En veggo io , TIZIANO , in forme nove
 L' idolo mio , che i begli occhi apre e gira
 In vostre vive carte , e parla e spira
 Veracemente , e i dolci membri move ;
 E piacemi , che 'l cor doppio ritrove
 Il suo conforto , ove talor sospira ;
 E mentre che l' un volto e l' altro mira ,
 Brama il vero trovar , nè sa ben dove .
 Ma io come potrò l' interna parte
 Formar giamai di questa altera imago ,
 Oscuro Fabbro a sì chiar' opra eletto ?
 Tu Febo poi ch' Amor me n' rende vago)
 Reggi il mio stil , che tanto alto soggetto
 Fia somma gloria a la tua nobil arte .*

XXXIII.

S *On queste , Amor , le vaghe treccie bionde ,
 Tra fresche rose e puro latte sparte ,
 Ch' i' prender bramo , e far vendetta in parte
 De le piaghe , ch' i' porto aspre e profonde ?
 E' questo quel bel ciglio , in cui s' asconde
 Chi le mie voglie , com' ei vuol , comparte ?
 Son questi gli occhi , onde 'l tuo stral si parte ?
 Nè con tal forza uscir potrebbe altronde .
 Deh chi 'l bel volto in brevi carte ha chiuso ?
 Cui lo mio stil ritrarre indarno prova :
 Nè in ciò me sol , ma l' arte insieme accuso .
 Stiamo a veder la meraviglia nova ,
 Che 'n Adria il mar produce l' antico uso
 Di partorir celesti Dee rinova .*

L' al-

XXXIV.

L' *Altero nido, ov' io s'è lieto albergo*
Fuor d'ira, e di discordia acerba, e ria,
Che la mia dolce terra, alma, natia,
E ROMA dal pensier parto, e dispergo;
M*ntr' io colore a le mie carte aspergo*
Graduco, e temo estinto in breve fia:
E con lo stil, ch' ai buon tempi fioria,
Poco da terra mi sollevo, ed ergo;
M*ico di voi si gloria; ed è ben degno;*
Poi che s'è chiare, ed onorate palme
La voce vostra a le sue lodi accrebbe;
S*olca per cui tanto d'Apello calme,*
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Oggi altramente d'ogni pregio indegno.

XXXV.

L*A bella Greca, onde 'l Pastor Ideo*
In chiaro feco, e memorabil arse;
Per cui l'Europa armossi, e guerra feo,
E l'altro imperio antico a terra sparso;
E *le bellezze incenerite, ed arse*
Di quella, che sua morte in don chiedo
E i begli occhi, e le chiome a l'aura sparso
Di lei, che stanca in riva di Penèo
N*ovo arboscello a i verdi boschi accrebbe;*
E qual' altra, fra quante il Mondo onora,
In maggior pregio di bellezza crebbe;
D*a voi, giudice lui, vinta sarebbe,*
Che le tre dive (o se beato allora!)
Tra suoi bei colli ignude a mirar ebbe.

Or

XXXVI.

OR piagni in negra veste, orba e dolente
VENEZIA, poi che tolto ha morte avara
 Dal bel tesoro, onde ricca eri e chiara,
 Sì preziosa gemma e sì lucente.
 Nè la tua grande, illustre, inclita gente,
 Che sola Italia tutta orna e rischiara,
 Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
 D'onor' amica, e'n bene oprar' ardente.
Qu sta, Angel novo fatta, al Ciel sen vola,
 Suo proprio albergo; e'mpoverita e scema
 Del suo peggior sovran la terra lassa.
 Bene ha, **QUIRINO**, ond' ella plori e gema
 La patria vostra or tenebrosa e sola,
 E del nobil suo **BEMBO** ignuda, e cassa.

XXXVII.

V Ago augelletto da le verdi piume,
 Che peregrino il parlar nostro apprendi;
 Le note attentamente ascolta, e 'ntendi,
 Che Madonna dettarti ha per costume:
 E parte dal soave e caldo lume
 De' suoi begli occhi l'ali tue difendi,
 Che 'l foco lor, se com' io fei, t' accendi,
 Non ombra o pioggia, o non fontana, o fiume,
 Nè verno allentar pud d'alpestri monti:
 Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
 Pur de l' incendio altrui par che si goda.
 Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
 Discepol novo, impara; e dirai poi,
QUIRINA, in gentil cor pietate è loda.
 Quel



.XXXVIII.

Quel vago prigioniero peregrino ,
 Che al suon di vostra angelica parola ,
 Sua lontananza e suo carcer consola ,
 E 'n ciò men del mio fero have destino :
 Permesso tutto , e 'l bel monte vicino
 Vincer potrà , non pur Calliope sola ;
 Da sì dolce maestra , e 'n tale scola
 Parlar' ode ed impara alto e divino .
 Ben lo prego io , ch' attentamente apprenda
 Con quai note pietà si svegli , e come
 Vera eloquenza un cor gelato accenda :
 Si dirà poi , che tra sì bionde chiome
 E 'n sì begli occhi Amor già mai non scenda ,
 Questo è notte e veneno al vostro nome .

.XXXIX.

Come vago augelletto fuggir sole ,
 Poi che scorto ha 'l laccinol tra i verdi rami ;
 Così te fugge il cor , nè prender vole
 Esca sì dolee fra sì pungenti ami ,
 Come augellin , ch' a suo cibo sen vole ;
 Così par , ch' egli a me ritornar brami :
 Sì 'l colpo , ond' io 'l ferii , diletta , e dole ,
 E sol perche 'l mio mal gioja si chiami .
 Ma la nemica mia perche non piaga
 Lo stral tuo dolce ? e ben fora costei
 Di sì forte arco , e di chi 'l tende , onore .
 Pensier selvaggi , adamantino core ,
 Non adesca piacer , nè punge piaga ;
 Nè visco intrica o rete occhi sì rei .

Ben

XL.

B En mi scorgea quel dì crudele stella,
 E di dolor ministra, e di martiri
 Quando fur prima volti i miei sospiri
 A pregar' alma sì selvaggia e fella :
 O tempestosa, o torbida procella,
 Che'n mar sì crudo la mia vita giri :
 Donna amar, ch' amor' odia, e i suoi desiri;
 Che sdegno e feritate onore appella .
 Qual dura quercia in selva antica, od elce
 Frondosa in alto monte, ad amar fora ;
 O l' onda, che Cariddi assorbe e mesce ;
 Tal provo io lei ; che più s' impetra ogn' ora,
 Quanto io più piango ; come alpestra selce,
 Che per vento e per pioggia asprezza cresce.

XLI.

G Ià non potrete voi per fuggir lunge,
 Nè per celarvi in monte aspro e selvaggio,
 Torni de' bei vostri occhi il dolce raggio,
 Che da me lontananza no'l disgiunge .
 Nel mio cor, donna, luce altra non giunge,
 Che 'l vostro sguardo ; e sole altro non aggio :
 E s' egli è pur lontan, lungo viaggio
 E' brieve corso, ove Amor sferza e punge .
 Portato da destrier, che freno non have,
 Pur ciascun giorno ancor, sì com' io foglia,
 Se ve der mi sapeste, a voi ne vegno ;
 E con la sua vista lacrimosa e grave,
 Fo mesti i boschi e pii del mio cordoglio :
 Solo in voi di pietà non scorgo io segno .
 Vi-

XLII.

Vivo mio scoglio, e selce alpestre, e dura,
 Le cui chiave faville il cor m' hanno arso;
 Freddo marmo, d' amor, di pietà scarso
 Vago quanto piu può formar Natura:
 Aspra colonna, il cui bel sasso indura
 L' onda del pianto da questi occhi sparso;
 Ove repente ora è fuggito, e sparso
 Tuo lume altero, e chi me 'l toglie, e fura?
 O verdi poggi, o selve ombrose e folte;
 Le vaghe luci de' begli occhi rei;
 Che il duol soavè fanno, e 'l pianger lieto.
 A voi concesse, lasso, a me son tolte;
 E puro fele or pasce i pensier miei.
 E 'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

XLIII.

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
 Ne i monti, e per le selve oscure e sole
 Fuggendo gir some nemico suole
 Me, che lei come donna onoro e colo;
 Al pensier mio, che questo obbietto ha solo,
 E ch' indi vive, e cibo altro non vole,
 Celar non può de' suoi begli occhi il Sole
 Nè per fuggir, nè per levarsi a volo,
 Ben puote ella sparire a me dinanzi,
 Come augellin, che 'l duro arciero ha scorto,
 Ratto ver gli alti boschi a volar prende;
 Ma l' ali del pensier chi fia, ch' avanzi?
 Cui lungo calle ed aspro è piano e corto;
 Cui sì caldo desio l' affretta e stende.

Amor,

A Mor, io piango: e ben fu rio destino,
 Che cruda tigre ad amar diemmi, e scoglio
 Sordo, cui nè sospir, nè pianto move:
 E come afflitto, e stanco peregrino,
 Che chiuso a sera il dolce albergo trove;
 Pur costei prego; e pur con lei mi dogliu;
 Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio
 Al vento si disperga,
 Sì come nebbia suol, che in alto s'erga,
 Men dolermi con lei, nè pianger voglio:
 E così tinge, e verga
 Ben mille carte omai l' aspro mio duolo:
 Però che 'l cor quest' un conforto ha solo;
 Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
 Schermo miglior, che lacrime e sospiri,
Qual chiuso albergo in solitario bosco
 Pien di sospetto suol pregar talora
 Corrier, di notte traviato e lasso;
 Tal' io per entro il tuo dubbioso e fosco
 E duro calle, Amor, corro, e trapasso
 Fin là ve' l dolce mio riposo fora.
 Ivi pregando fo lunga dimora:
 Nè perch' io pianga, e gridi,
 Le selve empinando d' amorosi stridi,
 Lasso, le porte men rinchiusse ancora
 Del mio ricetto vidi:
 Nè per lacrime antiche, o dolor novo,
 Posa, o soccorso, o refrigerio trovo:
 Così se' l mio destin, la stella mia
 Sorda pietate in lei, ch' udir dovria.
O fortunato chi se' n gio sotterra,
 E col suo pianto feo benigna Morte;
 Sì temprar seppe i lacrimosi versi;
 Se non che gran desio trascorre ed erra;
 A me non val ch' io pianga, e' l mio duol versi,
 Quanto m' è dato, in dolci note, e scorte:

B

Nè

Nè del martiro, che mi duol sì forte,
 In quei begli occhi rei
 Ancor venne pietade: e ben torrei,
 Senza mirar la cruda mia consorte,
 Girmen per via con lei,
 Fin ch' io scorgeffi il ciel sereno e 'l die:
 Poi che non ponno altrui parole, o mie,
 Dal bel ciglio impetrar' atti men feri,
 Fa tu, Signor, almen, ch' io non lo sperì.
 Ch' io pur m' inganno, e 'n quelle acerbe luci,
 Per cui del mio dolor già mai non taccio,
 Dico le rime mie pietà desta hanno,
 E forse (o desir cieco ove m' adduci!)
 Lacriman or sov' 'l mio lungo affanno:
 E noja è lor quant' io mi struggo e sfaccio:
 Così corro a Madonna; e neve e ghiaccio
 Le trovo il cor; e 'nvano
 Di quel nudrirmi, ond' io son sì lontano;
 Col pensier certo; anzi più doglia abbraccio;
 Qual poverel non sano,
 Cui l' aspra sete uccide, e ber gli è tolto;
 Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
 Ed ora in fredda valle ombroso rio
 Membrando, arroge al suo mortal desio.
 Lasso, e ben femmi ed assetato, e 'nfermo
 Febbre amorosa; ed un pensier nudrilla,
 Che, gioja immaginando, ebbe martiro:
 Così m' offende lo mio stesso schermo,
 Non pur mi val: che s' io piango e sospiro,
 Incominciando al primo suon di squilla:
 Già non iscema in tanto ardor favilla;
 Anzi il mio duol mortale
 Cresce piangendo, e più s' infiamma; quale
 Facilla, che commossa arde e sfavilla.
 Fero destin fatale,
 Quando fia mai che la mia fonte viva,

Per-

*Perch' io pur lei nel cor formi e descriva ,
 E per lei mi consumi e pianga e prieghi ,
 Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi ?
 Forse , [e ben romper suol fortuna rea
 Buono studio talor] ne la dolce onda ,
 Ch' i' bramo tanto , almen per breve spazio
 Dato mi fia ch' un dì m' attuffi ; e bea
 Fin ch' io ne senta il cor , non dico sazio ;
 Però che nulla riva è sì profonda ,
 Qualora il verno più di piogge abbonda ;
 Ma sol bagnato un poco :
 O fortunato il dì , beato il loco ,
 Ben potrei dire ; avversità seconda
 Mi dicde Amore , e foco
 M' accese il cor di refrigerio pieno ;
 S' un giorno sol , non avvampando io meno ,
 La grave arsura mia , la sete immensa ,
 Larga pietà consperge e ricompensa .
 Che parlo ? o chi m' inganna ? a tanta sete
 Le dolci onde salubri indarno spera
 Il cor , che morte ha presso , e mercè lunge .
 Ma tu , Signor , che non più salda rete
 Omai distendi ? e qual più addentro punge
 Quadrello avventi a questa alpestra fera ?
 Sì , ch' ella caggia sanguinosa , e pera :
 E quel selvaggio core
 Ne le sue piaghe senta il mio dolore ;
 E biasmando l' altrui cruda e guerrera
 Voglia , il suo proprio errore ,
 E la sua crudeltà colpi e condanni :
 E fia vendetta de' miei gravi affanni ,
 Veder ne' lacci di salute in forse
 L' acerba fera , che mi punse e morse :
 Già non mi cal ; se in tanta preda parte ,
 Canzon , non arò poi ?
 E so , che raro i dolci premj suoi*

Con giusta lance Amor libra e comparte ;
 Pur ch' ella , che di noi
 Sì lungo strazio feo , con le sue piaghe
 La vista un giorno di questi occhi appaghe :
 Ma , lasso , a la percossa , ond' io vaneggio ,
 Vendetta indarno e medicina cheggio .

Come fuggir per selva ombrosa e folta
 Nova cervetta suole ,
 Se mover l' aura tra le frondi sente ,
 O mormorar fra l' erbe onda corrente ;
 Così la fera mia me non ascolta ,
 Ma fugge immantenance
 Al primo suon talor de le parole ,
 Ch' io d' amor movo , e ben mi pesa e dole ;
 Ma non ho poi vigor , lasso dolente ,
 Da seguir lei , che leve
 Prende suo corso per selvaggia via :
 E dico meco , or breve
 Certo lo spazio di mia vita fia .

Ella sen fugge , e ne' begli occhi suoi
 Gli spirti miei ne porta
 Nel suo da me partir ; lasciando a' venti-
 Quanti' io l' ho a dir de' miei pensier dolenti .
 Nè già viver potrei ; se non che poi
 Ritorna , e ne' tormenti ,
 Onde quest' alma in tanta pena è torta ,
 Quasi giudice pio mi riconforta ;
 Non che perd' l' mio grave duol s' allenti .
 Ma spero , e ragion fora ,
 Pietà trovar in quei begli occhi rei :
 Ond' io le narro allora
 Tutte le insidie , e i dolci furti miei .
 Nè taccio , ove talor questi occhi vaghi
 Se n' van sotto un bel velo ,
 S' avvien , che l' aura lo sollevi e mova :

E co-

E come il dolce sen mirar mi giova ;
 Non che l' ingorda vista ivi s' appaghi ;
 E qual gioja il cor prova ,
 Dove il bel piè si scopra , anco non celo .
 Così gl' inganni miei conto e rivelo :
 Nè questo in tanta lite anco mi giova .
 Deh chi fia mai che scioglia
 Ver la Giudice mia sì dolci prieghi ,
 Ch' almen non mi si toglia
 Dritta ragion , se pur pietà si nieghi ?
 Donne , voi che l' amaro , e 'l dolce tempo
 Di lei già per lung' uso
 Saper dovete , e i benigni atti , e i feri ;
 Chiedete posa a i lassì miei pensieri ,
 I quai cangiando vo di tempo in tempo :
 Nè so s' io tema , o spero ,
 Già mille volte in mia ragion deluso :
 Sì m' ha 'l suo duro variar confuso ,
 E 'l dolce viso , e quei begli occhi alteri
 Voi talor d' orgoglio ,
 Ch' altrui prometton pace , e guerra fanno :
 Nè già di lei mi doglio ,
 Che 'n vita tiemmi con benigno inganno
 Pietosa tigre il Cielo ad amar diemmi ,
 Donne : e serena e piana
 Procella il corso mio dubbioso face :
 Onde talora il cor riposa e tace ;
 Talor ne gli occhi e ne la fronte viemmi ,
 Pien di duol sì verace ,
 Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana .
 Allor m' adiro , e colla mente insana
 Membrando vo , che men di lei fugace
 Donna sentio fermarsi
 A mezzo il corso ; e , se 'l buon tempo antico
 Non mente , arbore farsi ,
 Misera , o sasso ; e lacrimando dico :

Or vedes' io cangiato in dura selce,
 Come d' alcuna è scritto,
 Quel freddo petto; e'l viso, e i capei d' oro,
 Non vago fior tra l' erbe o verde alloro,
 Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
 Frondosa: e'l mio di loro
 Pensier dolce novella al core afflitto,
 Contra quel che nel ciel forse è prescritto.
 Recar potesse. Ahi mio nobil tesoro:
 Troppa innanzi trascorre
 La lingua, e quel, ch' io non detto, ragiona:
 Colpa d' Amor, che porre
 Le dovria freno, ed ei la scioglie e sprona.
 Canzon, tra speme e doglia
 Amor mia vita inforza: e ben m' avveggio,
 Che, l' altrui mobil voglia
 Colpando, io stesso poi vario e v. neggio.

Errai gran tempo; e, del cammino incerto,
 Misero peregrin molti anni andai
 Con dubbio piè, sentier cangiando spesso:
 Nè posa seppi ritrovar già mai,
 Per piano calle, o per alpestro ed erto;
 Terra cercando e mar lungi e da presso;
 Tal che 'n ira, e'n dispregio ebbi me stesso;
 E tutti i miei pensier mi spiacer poi
 Ch' io non potea trovar scorta, o consiglio.
 Ahi cieco Mondo, or veggio i frutti tuoi
 Come in tutto dal fior nascon diversi.
 Pietosa istoria a dir quel, ch' io soffersti,
 In così lungo esiglio
 Peregrinando, fora;
 Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora;
 Ma'l mio santo Signor con nuovo vaggio
 La via mi mostra; e mia colpa è s' io caggio.
 Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,

DEL C A S A. 31

Sì dolce al gusto, in su l'età fiorita,
 Che tosto ogni mio senso ebbro ne fue.
 E non si cerca o libertate, o vita,
 O s' altro più di queste uom saggio prezza,
 Con sì fatto desio; com' io le tue
 Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due
 Begli occhi un guardo, or d' una bianca mano
 Segua le nevi; e se due treccie d' oro
 Sotto un bel velo fiammeggiar lontano;
 O se talor di giovenetta donna
 Candido piè scaprio leggiadra gonna:
 [Or ne sospiro e ploro]
 Corsi, com' augel suole,
 Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole;
 Tai fur, lasso, le vie de' pensier miei
 Ne' primi tempi, e cammin torto fei.
 E per far anche il mio pentir più amaro,
 Spesso, piangendo, altrui termine chiesi
 De le mie care e volontarie pene;
 E'n dolci modi lacrimare appresi:
 E un cor pregando di pietate avaro
 Vegghiai le notti gelide e serene:
 E talor fu, ch' io 'l torsti; e ben convenne
 Or penitenzia, e duol l' anima lave
 De' color atri, e del terrestre limo,
 Ond' ella è per mia colpa infusa e grave:
 Che se'l Ciel me la diè candida, e leve,
 Terrena e fosca a lui salir non deve.
 Nè può, s' io dritto estimo,
 Ne le sue prime forme
 Tornar già mai, che pria non segni l' orme
 Pietà suprema nel cammin verace,
 E la tragga di guerra, e ponga in pace.
 Quel veſto amor dunque mi guidi, e scorga,
 Che di nulla degno sì nobil farmi;
 Poi per se 'l cor pure a sinistra volge,

Nè l' altrui pud , nè 'l mio consiglio aiutar mi ;
 Sì tutto quel , che luce a l' alma porge
 Il desir cieco in tenebre rivolge ;
 Come scotendo pure al fin si svolge
 Stanca talor fera dai lacci , e fugge :
 Tal' io da lui , ch' al suo venen mi colse
 Con la dolce esca , ond' ei pascendo strugge,
 Tardo partimmi , e lasso , a lento volo :
 Indi cantando il mio passato duolo ,
 In se l' alma s' accolse ,
 E di desir nuovo arse ,
 Credendo assai da terra alto levarse :
 Ond' io vidi Elicona , e i sacri poggi
 Salii , dove rado orma è segnata oggi ,
 Qual peregrin se rimembranza il punge
 Di sua dolce magion , talor se 'nvia ,
 Ratto per selve , e per alpestri monti ;
 Tal men giva io per la non piana via ;
 Seguendo pur alcun , ch' io scorsi lunge ,
 E fur tra noi cantando illustri e conti .
 Erano i piè men del desir mio pronti ;
 Ond' io del sonno , e del riposo l' ore
 Dolci scemando , parte aggiunsi al die
 De le mie notti , anco in quest' altro errore ,
 Per appressar quell' onorata schiera :
 Ma poco alto salir concesso m' era
 Sublimi elette vie ,
 Onde 'l mio buon vicino
 Lungo Permessò feo novo cammino .
 Deh come seguir voi miei piè fur vaghi ,
 Nè par , ch' altrove ancor l' alma s' appaghi !
 Ma volse il pensier mio folle credenza
 A seguir poi falsa d' onore insegna ;
 E bramai farmi a i buen di fuor simile ;
 Come non fia valor , s' altri no 'l segna
 Di gemme , e d' ostra ; o come virtù , senza
Alcun

*Alcun fregio, per se sia manca e vile.
 Quanto pianfi io, dolce mio stato umile,
 I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
 Volti in notti atre e rie, poi ch' io m' accorsi
 Che, gloria promettendo, angoscia e scorni
 Dà il Mondo; e vidi, quai pensieri, ed opre
 Di letizia talor veste e ricopre.
 Ecco le vie, ch' io corsi,
 Distorte: or vinto e stanco,
 Poi che varia ho la chioma, infermo il fianco,
 Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;
 Che per quei sentier. primi a morte vassi.
 Picciola fiamma assai lunge riluce,
 Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
 Angusto e alle a nobil terra adduce.
 Che sai, se quel pensiero infermo e lento,
 Ch' io mover dentro a l' alma afflitta sento,
 Ancor potrà la folta
 Nebbia cacciare, ond' io
 In tenebre finito ho il corso mio?
 E per sicura via, se'l ciel l' affida,
 S'è come io spero, esser mia luce e guida?*

XLIV.

Come splende valor, per ch' uom no' l' fasci
 Di gemme, e d' ostro; e come ignuda piace,
 E negletta virtù pura e verace,
TRIFON, morendo esempio al Mondo lasci:
 E col ciel ti rallegri, e'n lui rinasci,
 Come a parte miglior translato face
 Lieto arboscel talora; e'n vera pace
 Ti godi; e di saper certo ti pasci.
 Nè di me, credo, o del tuo fido e saggio
QUIRINO unqua però ti prese obbligo:
 Ch' ambo i vestigj tuoi cerchiam piangendo.
 Ei dritto, e scarco, e pronto in suo viaggio;
 Io pigro ancor: pur col tuo specchio ammiendo
 Gli error, che torto han fatto il viver mio.

XLV.

POco il mondo già mai t' infuse, o tinse,
TRIFON, ne l' atro suo limo terreno :
 E poco in ver gli abbissi, onde egli è pieno,
 I puri e santi tuoi pensier sospinse.
 Ed or di lui si scosse in tutto, e scinse
 Tua candida alma; e, lieve fatta a pieno,
 Salio, son certo, ov' è più il ciel sereno,
 E, quanto lice più, ver Dio si strinse.
 Ma io rassetto pur sublime augello
 In ima valle preso; e queste piume,
 Caduche omai, pur ancor visco invoglia.
 Lasso: nè ragion può contra il costume :
 Ma, tu del cielo abitator novello,
 Prega il Signor che per pietà le scioglia.

XLVI.

CUri le paci sue chi vede Mirte
 Gli altrui campi inondar torbido, insano;
 E chi sdruscita navicella in vano
 Vede talor mover governo, e sarte,
 Ami, **MARMITTA**, il porto: iniqua parte
 Elegge ben chi 'l ciel chiaro e sovrano
 Lassa, e gli abbissi prende: ah! cieco umano
 Desir, che mal da terra si diparte.
 Quando in questo caduco manto e frale
 Cui tosto Atropo squarcia, e no 'l ricuce
 Già mai, altro che notte ebbe uom mortale?
 Procuriam dunque omni celeste luce;
 Che poco a chiari farne Apollo vale,
 Lo qual sì puro in voi splende, e riluce.

Si

XLVII.

S *lieta avveff' io l' alma, e d' ogni parte*
Il cor, MARMITT A mio, tranquillo e piano,
Come l' aspra sua doglia al corpo infano,
Poi ch' Adria m' ebbe, è men nojosa in parte,
Lasso; questa di noi terrena parte
Fia dal tempo distrutta a mano a mano,
E i cari nomi poco indi lontano;
Il mio col vulgo, e' l tuo scelto, e' n disparte.
Pur come foglia, che col vento sale,
Cader vedransi; o fosca, o senza luce.
Vista mortal, cui sì del Mondo cale;
Come non t' ergi al ciel? che sol produce
Eterni frutti: ah! vile augel, su l' ale
Pronto, ch' a terra pur si riconduce,

XLVIII.

F *Eroce spirito un tempo ebbi e guerriero;*
E, per ornar la scorza anch' io di fore,
Molto contesi: or langue il corpo, e' l core
Paventa; ond' io riposo, e pace chero.
Coprami omai vermiglia vesta, o nero
Manto, poco mi fia gioja, o dolore;
Ch' a sera è' l mio dì corso; e ben l' errore
Scorgo or del vulgo, che mal scerne il vero.
La spoglia il Mondo mira: or non s' arresta
Spesso nel fango augel di bianche piume?
Gloria, non di virtù figlia, che vale?
Per lei, FRANCESCO; ebb' io guerra molesta;
Ed or placido, inerme, entro un bel fiume
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale,

XLIX.

VARCHI, Ippocrene il nobil Cigno alberga,
 Che 'n Adria mise le sue eterne piume;
 A la cui fama, al cui chiaro volume
 Non fia che 'l tempo mai tenebre asperga.
 Ma io palustre augel, che poco s' erga
 Su l' ale, sembro; o luce inferma, e lume
 Ch' a leve aura vacille, e si consume;
 Nè può lauro innestar caduca verga
 D' ignobil selva. Dunque i versi, ond' io
 Dolci di me, ma false, udii novelle,
 Amor dettorvi, e non giudicio: e poi
 La mia casetta umil chiusa è d' obbligo.
 Quanto dianzi perdeo VENEZIA, e noi
 Apollo in voi restauri e rinnovelle.

L.

O Sonno; o de la queta, umida, ombrosa
 Notte placido figlio; o de mortali
 Egri conforto, obbligo dolce de' mali
 Sì gravi, ond' è la vita aspra e noiosa:
 Soccorri al core omai, che langue, e posa
 Non ave; e queste membra stanche e frali
 Solleva; a me te 'n vola, o sonno, e l' ali
 Tue brune sovra me distendi e posa.
 Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
 E i lievi sogni, che con non secure
 Vestigia di seguirti an per costume?
 Lasso, che 'n van te chiamo; e queste oscure
 E gelide ombre invan lusingo. O piume
 D' asprezza solme; o notti acerbe e dure.

Mm

LI.

M Enlico e nudo piango , e de' miei danni
 Me n' vo la somma , tardi omai , contando
 Tra queste ombrose querce , ed obbliando
 Quel , che già ROMA m' insegnò molti anni .
 Nè di gloria , onde par tanto s' affanni
 Umato studio , a me piu cale : e quando
 Fallace il Mondo veggio , a terra spando
 Ciascun suo dono , acciò piu non m' inganni .
 Quella leggiadra COLONNESE , e saggia ,
 E bella , e chiara , che co' raggi suoi
 La luce de' Latin spenta raccende ,
 Nobil Poeta canti , e 'n guardia l' aggia ;
 Che l' umil cetra mia voca , che voi
 Ullir chiedete , già dimeffa pende .

LII.

O R pompa ed ostro ; ed or fontana ed elce ,
 Cercando , a vespro addutta ho la mia luce
 Senza alcun prò ; pur come loglio , o selce
 Sventurata , che frutto non produce .
 E bene il cor , del vaneggiar mio duce ,
 Vie piu sfavilla che percossa selce :
 S' torbido lo spirito riconduce
 A chi s'è puro in guardia e chiaro dielce .
 Misero : e degno è ben ch' ei fremà , ed arda ;
 Poi che 'n sua preziosa e nobil merce ,
 Non ben guidata , danno , e duol raccoglie :
 Nè per borea già mai di queste querce ,
 Come tre mo io , tremar l' orride foglie ;
 S'è temo ch' o ogni ammenda omai sia tarda .

Do.

LIII.

D Oglia, che vaga donna al cor n' apporte
 Piagandol co' begli occhi, amare strida,
 E lungo pianto, e non di Creta, e d' Ida
 Dittamo, Signor mio, vien che consorte.
 Fuggite Amôr: quegli è ver lui più forte,
 Che men s' arrischia, ov' egli a guerra sfida:
 Colà ve dolce parli, o dolce rida
 Bella donna, ivi presso è pianto, e morte.
 Però che gli occhi alletta, e 'l cor recide
 Donna gentil, che dolce sguardo mova:
 Ah! venen novo, che piacendo ancide.
 Nulla in sue cârte uom saggio antica, e nova
 Medicina have, che d' Amor n' affide;
 Ver cui sol lontananza ed oblio giova.

LIV.

S Ignor mio caro, il Mondo avaro, e stolto
 In procurar pur nobiltade ed oro,
 Fatto è mendico e vile; e 'l bel tesoro
 Di gentilezza unito, ha sparso e sciolto;
 Già su valore, e chiaro sangue accolto
 Insieme, e cortesia; or è tra loro
 Discordia tal, ch' io ne sospiro e ploro,
 Secol mirando in tanto orrore avvolto.
 E perche in te dal sangue non discorda
 Virtute; a te, CRISTOFORO, mi volgo,
 Che tu soccorra al maggior uopo mio.
 E s'è portarai tu Cristo oltra il rio
 Di caritate, colà dove il volgo
 Cieco portarlo più non si ricorda.

COR-

LV.

CORREGGIO, che per prò mai, nè per danno
 Discordar da te stesso non consenti;
 Contra il costume de le inique genti,
 Che le fòrtune avverse amar non fanno.
 Mentre quel, ch' io seguia, fuggir m' affanno;
 E fuggol, ma con passi corti e lenti;
 Le due Latine luci chiave ardenti,
ALESSANDRO, e **RANUCCIO** tuoi, che
 E' vero che 'l cielo ornò e privilegi (fanno?
 Tuo dolce mirro, sì che **SMIRNA**, e **SAMO**
 Perde, e **CORINTO**, e i lor maestri egregi?
 Per questa, e per que' due, di quel, ch' io bramo
 Obbliar, mi sovvien; per tai suoi pregi
ROMA, che sì mi nocque, onoro, ed amo.

LVI.

S Egli avverrà, che quel, ch' io scrivo, o de
 Con tanto studio, e già scritto il distorno
 Affai sovente, e come io so, l' adorno
 Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto;
 Da le genti tal' hor cantato, o letto,
 Dopo la morte mia viva alcun giorno;
 Bene udirà del nostro mar l' un corno
 E l' altro, **ROTA**, il gentil vostro affetto.
 Che 'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
 E quel, che tutto a voi solo conviene,
 Per onrarne me, divide, e spezza.
 Mio dover già gran tempo alle Tirrene
 Onde mi chiamò, ed or di voi vaghezza
 Mi spronò: ah! posti onni chi mi ritiene.
 Di

D Ilà , dove per oſtro , e pompa , ed oro ,
 Fra genti inermi ha perigliosa guerra ,
 Fuggo io mendico , e ſolo ; e di quella eſca ,
 Ch' i' bramai tanto , ſazio , a queſte querce
 Ricorro , vago omai di miglior cibo ,
 Per aver poſa almen queſti ultimi anni .

*Ricca gente e beata ne' primi anni
 Del Mondo , or ferro fatto , che ſenz' oro
 Men di noi parca in ſuo ſelvaggio cibo
 Si viſſe , e ſenza Marte armato in guerra ;
 Quando tra l' elci , e le frondoſe querce
 Ancor non ſi prendea l' amo entro a l' eſca .*

*Io , come vile auget ſcende a poco eſca
 Dal cielo in ima valle , i miei dolci anni
 Viſſi in paluſtre limo ; or fonti , e querce
 Mi ſon quel , che oſtro fummi , e vaſel d' oro :
 Coſi l' anima purgo , e cangio guerra
 Con pace , e con digiun ſoverchio cibo .*

*Fallace Mondo , che d' amaro cibo
 Si dolce menſa ingombri . Or di quella eſca
 Foſſ' io digiun , ch' ancor mi grava , e 'n guerra
 Tenne l' alma co i ſenſi ha già tanti anni ;
 Che più pregiate che le gemme , e l' oro ,
 Renderei l' ombre ancor de le mie querce .*

*O rivi , o fonti , o fiumi , o faggi ; o querce ;
 Onde il mondo novello ebbe ſuo cibo
 In quei tranquilli ſecoli de l' oro ;
 Deh come ha il folle poi , cangiando l' eſca ,
 Cangiato il guſto ? e come ſon queſti anni
 Da quei diverſi in povertate , e 'n guerra ?*

Già

Già vincitor di gloriosa guerra
 Prende a suo pregio da l' ombrose querce:
 Ma d' ora in or più duri volgon gli anni;
 Ond' io ritorno a quello antico cibo,
 Che pur di fere è fatto e d' augelli esca,
 Per arricchire ancor quel primo oro.

Già in prezioso cibo, o'n gonna d' oro
 Non crebbe, anzi tra querce, e'n povera esca,
 Virtù, che con questi anni ha sdegnato e guerra.

LVII.

Gl'ia lessi, ed or conosco in me, sì come
 Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro;
 E come sue sembianze si mischiaro
 Di spume, e conche, e ferse alga sue chiome;
 Però che'n questo Egeo, che vita ha nome,
 Puro anch' io scesi, e'n queste de l' amaro
 Mondo tempeste, ed elle mi gravaro
 I sensi, e l' alma, ah! di che indegne some,
 Lasso: sovviemmi d' Esaco, che l' ali,
 D' amoroso pallor segnate ancora,
 Digiuno per lo cielo apre e distende,
 E poi satollo indarno a volar prende:
 S' il core aneh' io, che per se lieve fora,
 Gravato ho di terrene esche mortali.

O del-

LVIII.

O Dolce selva solitaria , amica
 De' miei pensieri sbigottiti e stanchi ;
 Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
 D' orrido giel l' aere , e la terra implica ;
 E la tua verde chioma ombrosa , antica ,
 Come la mia par d' ogn' intorno imbianchi ;
 Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi ,
 Ha neve e ghiaccio ogni tua p'aggia aprica .
 A questa breve e nubilosa luce
 Vo ripensando , che m' avanza : e ghiaccio .
 Gli spirti anch' io sento , e le membra fassi .
 Mi più di te dentro , e d' intorno agghiaccio ;
 Che piu crudo Euro a me mio verno adduce ,
 Piu lunga notte , e dì piu freddi , e scarfi .

LIX.

Q uesta vita mortal , che 'n una , o 'n due
 Brevi e notturne ore trapassa , oscura
 E fredda ; involto avea fin què la pura
 Parte di me ne l' atre nubi sue .
 Or a mirar le grazie tante tue
 Prendo ; che frutti , e fior gielo , ed arsura ,
 E sì dolce del ciel legge e misura ,
 Eterno Dio , tuo magisterio fue .
 Anzi 'l dolce aer puro e questa luce
 Chiara , che 'l Mondo a gli occhi nostri scopre ,
 Traesti tu d' abissi oscuri e misti :
 E tutto quel , che 'n terra , o 'n ciel riluce ,
 Di tenebre era chiuso ; e tu l' apristi ;
 E 'l giorno , e 'l Sol de le tue man son' opre .

So-

Sonetto di M. Bernardo Cappello a M. Gio:
della Casa.

LX.

CASA gentil, che con sì colte rime
Scrivete i casti e dolci affetti vostri;
Ch' elle già ben di quante a' tempi nostri
Si leggon, vanno al cielo altere e prime:
Acc:ò che 'l Mondo alquanto pur mi stime,
Prego, ch' a me per voi si scopra, e mostri,
Com' io possa acquistar sì puri inchiostri,
Strada sì piana, e mente sì sublime.
Se questo don non mi negate, ancora
Tentare ardito il monte mi vedrete,
Nel qual Voi Febo degnamente onora.
Febo, e le Muse, a quai punto non siete
Men caro del gran Tosco, che talora,
Mentre il cercate pareggiar, vincete.

Al quale M. Gio: risponde con quello, che
incomincia:

Mentre fra valli paludose, ed ime.

Risposta del detto Cappello al Sonetto, che
incomincia:

Solea per boschi il dì fontana, o speco.

LXI.

O Chi m' adduce al dolce natio speco,
Ov' io, deposte le mie amare pene,
E, volte l'atre mie notti in serene,
Possa talor le Muse albergar meco:

Si

*Sì m' appresserei forse al giogo ù teco ,
 Altro nessun , che 'l maggior Tostco viene ,
 Col BEMBO , al qual nulla è che 'l corso affrene
 Sì ch' egli a par a par non poggi seco .
 Or che lunge mi tien rea sorte acerba
 Da quelle Dive , e dal mio nido , e 'n ombra ,
 Ch' adugge il seme di mia gioja , posto ;
 Con l' alma , non d' Amor , nè d' ira sgombra ,
 Te inchino , albergo a Febo alto , e riposto ,
 E segno in umil pian col vulgo l' erba .*

Sonetto del detto Cappello a M. Gio:
 della Casa .

LXII.

CASA , che 'n versi , od in sermone sciolto ,
 Ne l' antico idioma , e nel moderno ,
 Quei pareggiate , onde col grido eterno
 D' alta lode a tutt' altri il pregio è tolto ;
 Poscia ch' io son ne vostri scritti accolto ,
 A che temer ira di tempo , o scherno ?
 Già quinci scemo lui di forze io scerno ,
 E me sempre onorato essere ascolto .
 Vivrommi dunque nel perpetuo suono
 Del vostro colto e ben gradito stile ,
 L' alme vaghe d' onor d' invidia empiendo .
 Or tante a voi quanti ha fioretti Aprile ,
 E stelle il cielo , e 'l mar' arene , io rendo
 Grazie , Signor , di così largo dono .

Sonetto di Pietro Bembo a M. Gio: della Casa.

LXIII.

CASA, in cui le virtuti an chiaro albergo,
 E pura fede, e vera cortesia;
 E lo stil, che di Apin sì dolce uscia,
 Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo:
 S' io movo per lodarvi, e carte vergo,
 Presuntuoso il mio pensier non sia:
 Che mentre e' viene a voi per tanta via,
 Nel vostro gran valor mi affino e tergo.
 E forse ancora un' amoroso ingegno
 Cid leggendo dirà, piu felici alme
 Di queste il tempo lor certe non ebbe.
 Due città senza pari, e belle, ed alme
 Le dievo al mondo, e ROMA tenne, e crebbe:
 Qual puo coppia sperar destin piu degno?

Al quale M. Gio: risponde con quello che
 incomincia.

L' altero nido, ov' io sì lieto albergo:

Sonetto di M. Jac. Marmitta a M. Gio: della Casa

LXIV.

SE l' onesto desio, che 'n quella parte,
 Ch' al mar d' Adria pon freno, a noi lontano,
 Signor vi trasse, il ciel non faccia vano,
 Che in voi cotante grazie ha infuse e sparte;
 Ma senza oprar d' umano ingegno, od arte,
 Sgombro di quell' umor maligno, e strano,
 Omai vi renda; e l' onorata mano
 Libera lasci a vergar dotte carte;

Piac-

*Piaciavi, prego, dimostrarmi quale
 Sia il dritto, e bel sentier, che l'uom conduce
 Al poggio, ov' ei si fa chiaro e immortale:
 Ch' altra per me non trovo scorta, o duce;
 E 'l tempo vola, come d' arco strale,
 Che ne l' eterno oblio (lasso) mi adduce.*

Al quale M. Gio: risponde con quelli,
 che cominciano.

*Curi le paci sue chi vede Marte.
 S'è lieta avess' io l'alma, e d' ogni parte.*

Replica del Marmitta.

LXV.

IO mi veggio or da terra alzato in parte,
 Ove il mio antico error mi è chiaro, e piano:
 E quanto basso, anzi pur cieco, e 'nsano
 Sia 'l desir mio, conosco a parte a parte.
 Onde l'alma da se lo scaccia, e parte;
 E 'ncomincia a ritrarsi a mano a mano
 Su verso 'l cielo; ond' io son sì lontano;
 E da l'errante volgo irne in disparte.
 Ch' ella scorgendo che sì poco sale
 Umana gloria, a l'alta eterna luce
 Si volge, e di null'altro omai le cale.
 Questo bel frutto in lei, CASA, produce
 Il vostro alto consiglio, e con queste ale
 Al vero e sommo ben si riconduce.

So-

Sonetto di M. Benedetto Varchi a M. Gio:
della Casa.

LXVI.

CASA gentil, ove altamente alberga
 Ogni virtute, ogni real costume:
 CASA, onde vien che questa etate allume,
 E le tenebre nostre apra e disperga.
 A l' Austro dona fiori, in rena verga,
 Suoi pensier scrive in ben rapido fiume,
 Chi d' agguagliarsi a voi stolto presume,
 In cui par, ch' ogni buon si specchi e terga.
 Quanto, all' or che 'l gran BEMBO a noi mor io,
 Perdero in lui le tre lingue piu belle,
 Tutto ritorna, e già fiorisce in voi.
 Per voi l' altero nido vostro e mio,
 Che gli rendete i pregi antichi suoi,
 Risonar s' ode in fin sopra le stelle.

Al quale M. Gio: della Casa risponde, con
 quello, che incomincia.

VARCHI Ippocrene il nobil cigno alberga.

Sonetto del Sig. Berardino Rota a M. Gio:
della Casa,

LXVII.

PArte dal suo natio povero tetto,
Da pure voglie accompagnate intorno,
Contadin rozzo; e giugne al bel soggiorno,
Da chiari Regi in gran diporto eletto:
Ivi tal meraviglia ave e diletto,
In veder di ricche opre il luogo adorno,
Che gli occhi, e 'l piè non move; e noja e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto.
Tale avviene al pensier, se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, e ne viene
Del vostro a contemplar l'alta ricchezza,
CASA, vera magion del primo bene,
In cui per albergar Febo disprezza
Lo ciel, non che Parnaso, ed Ippocrene.

Al quale M. Gio: risponde con quello, che
incomincia.

S'egl i avvertà, che quel ch'io scrivo, e detto

So-

SEguono appresso alcune Rime del medesimo Autore, le quali ancora che da lui, vivendo, non furono approvate per degno parto del suo severo, e purgato giudizio; sono però, come frutto di sì grande uomo, da essere accettate, ed avute care. E però non ci è paruto di privare della lezione loro quei candidi intelletti, che portano affezione, e riverenza a Mons. della Casa.

LXVIII.

NE' l'Alba mai, poi che'l suo strazio rio
 Progne ritorna, o selve, a pianger vosco;
 Quando il ciel fosse in sul mattin men fosco,
 Di braccio al vago suo sì bionda uscio;
 Nè'n riva di corrente e largo rio
 Chiome spiegò d'April tenero bosco
 Sì belle: come il Sol, ch'io sol conosco
 Sparger tra noi le sue, talor vidi io.
 Ed or le tronca empio destino acerbo,
 E'mpoverisce Amor del suo tesoro,
 E a noi sì cara vista invidia e toglie,
 Deh ch' il mio nodo rompe, e me non scioglie?
 Aves' io parte almen di quel dolce oro,
 Per mitigar il duol che nel cor serbo.

LXIX.

STruggi la terra tua dolce natia,
 O di vera virtù spogliata schiera;
 E 'n soggiogar te stessa onore spera:
 Si come servitute in pregio sia.
 E di sì mansueta e gentil pria,
 Barbara fatta sovra ogni altra, e fera;
 Cura che 'l Latin nome abbassi, e pera;
 E 'n tesoro cercar virtute oblia.
 E 'n contro a chi t' affida armata fendi
 Co' l tuo nemico il mar, quando la turba
 De gli animosi figli Eclo disserra.
 Segui chi piu ragion torce e conturba:
 Or il tuo sangue a prezzo, or l' altrui vendi
 Crudel. Or non è questo a Dio far guerra?

LXX.

FOrse però che respirar ne lice
 Dopo tant'anni: or questo ed or quell' angue
 Così ne punge; o pur del nostro sangue
 Non è vermiglia ancora ogni pendice.
 Terra, piu ch' altra pria ricca e felice,
 Fatti' è per dura mano ignuda esangue:
 Deh perchè in voi virtute e valor langue,
 E rinverde avarizia ogni radice?
 Ch' ancor potrebbe, asciutto 'l sangue sparso,
 E sereni i begli occhi or di duol colmi,
 Frenar le genti Italia all' antico uso.
 Ned' io l' Ibero, o piu Cesare accuso,
 Ch' il lor' aspro vicin; ma piango, e duolmi
 Rotto vedere il mio bel nido, ed arso.

Deb

LXXI.

D *Eh avess' io così spedito stile ,
 Come ho pronto , Madonna , ogni desio ;
 Che 'l vostro dolce affetto onesto e pio
 Conto fora per me , com' è gentile .
 E si devria , poi che d' amaro e vile
 Dolce rendete , e caro il viver mio ,
 Voi sola ; ma che piu , lasso , poss' io
 Se a gir tant' alto è il mio dir pigro umile ?
 Per me pregaste voi l' Angel mio santo :
 Che se grave peccato ho in me concetto ,
 Raggio di sua pietà mi svegli e lustre .
 Ed ella il feo , nè piu benigno effetto
 Vide uom già mai , nè stato have in se tanto
 Alcun , quant' io vi debbo anima illustre .*

LXXII.

S *E ben pungendo ogni or vipere ardenti ,
 E venenose serpi al cor mi stanno :
 E scopro da' bei lumi il chiaro inganno
 Con questi miei a la sua luce intenti ;
 Non fie però già mai , ch' io mi sgomenti
 Di soffrir questo incarco , e questo affanno :
 Che soave martir , utile il danno ,
 Gli occhi fian sempre di languir contenti .
 Lasso , che di tal laccio Amor mi strinse ,
 Ch' a snodarlo convien , che si discioglie
 Lo stame , con cui il ciel quest' alma avvinse .
 E benchè un timor rio sempre m' indoglia ,
 (Un timor , che la speme un tempo vinse)
 Convien , ch' io segua l' ostinata voglia .*

LXXIII.

Altri, oimè, del mio Sol si fa sereno :
 Del mio Sole, ond' io vivo, altri si gode
 La luce, e l' vero; io sol tenebre, e frode
 N' ho sempre, ed arso il core, e molle il seno,
E di tema, e di duol misto veleno
 La debil vita mia distringe, e rode;
 Nè spero, ond' ella si risaldi, e snode,
 O speranza, o pietate, o morte almeno.
 Iniquo Amor, dunque un leal tuo servo
 Ardendo, amando, fia di morir degno,
 E i freddi altrui sospir saran graditi?
 Ma se' per mio destino empio e protervo:
 Quel ch' è degli altri misero sostegno,
 Perch' almen di speranza non m' aiti?

LXXIV.

Dopo sì lungo error, dopo le tante
 Sì gravi offese, ond' ogn' or hai sofferto
 L' antico fallo, e l' empio demerito,
 Con la pietà de le tue luci sante;
 Mira Padre celeste omai con quante
 Lagrime a te devoto mi converto;
 E spira al viver mio breve ed incerto,
 Grazia, ch' al buon cammin volga le piante.
 Mostra gli affanni, il sangue, e i sudor sparsi
 [Or volgon gli anni] e l' aspro tuo dolore
 A' miei pensieri, ad altro oggetto avvezzi,
 Raffredda, Signor mio, quel foco ond' arsi
 Col mondo, e consumai la vita, e l' ore,
 Tu che contrito cor già mai non sprezzi.

Pos-

LXXV.

Posso ripor l'adunca falce omai,
 La negra insegna, e de le spoglie altera
 Trionsar di piu eterna, e di piu vera
 Gloria, che s'acquistasse in terra mai.
Capion non fu gia mai di tanti guai
 Cesare in region barbara, e fera;
 Com'io son stata al mondo innanzi sera,
 Osciurando del suo bel sole i vai.
Non mancava a mutar la gioja, e'l riso
 Di quelli in maggior lagrime, e dolore
 Altro, che torli il fior di castitade.
Nè si poteva ornare il Paradiso
 Di piu ricco tesor, nè di maggiore
 Vittoria in questa, e'n la futura etade.

LXXVI.

IO non posso seguir dietro al tuo volo,
 Pensier, che sì leggiere e sì spedito,
 Battendo l'ali, vai verso il gradito
 Mio chiaro Sol, che come te non volo:
Ma passo passo, Amor pregando solo
 Che mi sostenga, me medesimo aito
 Con la speranza del veder finito
 Tosto il mio esilio; e in questo io mi consolo.
Il tuo non puo stancar veloce corso
 Monte, fiume, nè mare; e gli occhi ai sempre
 Non men presti al veder, ch' al volar l'ale.
Ma tu'l sai, ch'otto lustri omai son corso
 Della mia vita in dolorose tempore,
 Fa troppo grave questo incarco frale.

LXXVII.

Questi palazzi, e queste loggie or colte
 Di ostro, di marmo, e di figure elette,
 Fur poche e basse case insieme accolte,
 Diserti lidi, e povere Isolette.
 Ma genti ardite, di ogni vizio sciolte,
 Premeano il mar con picciole barchette,
 Che quì non per domar provincie molte,
 Ma a fuggir servitù s' eran ristrette,
 Non era ambizion ne' petti loro,
 Ma 'l mentire abborrian piu che la morte,
 Nè vi regnava ingorda fame d' oro.
 Se 'l ciel v' ha dato piu beata sorte,
 Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
 Da le nuove ricchezze oppresse, e morte.

Altre Rime aggiunte dell' istesso Casa.

Ben veggio donna omai che piu non sono
 Sdegni amorosi quei, ch' al mio desiro,
 Oltraggio fanno; ma son sdegni, ed ire,
 Di ch' io tremo, qualor piu ne ragiono;
 Ecco il lampo apparir, gia s' ode il tuono,
 E 'l folgore discende,
 Che l' atra nube fende:
 Nè difesa per me trovo, o perdono.
 Anzi di alzar la vista,
 Piu non ardisco in quell' altero ciglio,
 Che fredda gelosia turba, e contrista;
 Ma sol chiedendo vo pace, e consiglio;
 E lagrimando il giorno,
 La notte a' miei pensier tristi ritorno,

Co-

Come tosto a me misero, e infelice
 Duo diversi vapori, al cielo ascesti
 Del vostro ardente core, e quivi accesi,
 An mia speranza svelta da radice?
 Per cui, là dove io mi vivea felice,
 Or son condotto a tale
 Che morte è minor male,
 Se'l vero dir di mia sventura lice:
 Che, trovandomi privo
 Dell'amor vostro, in via piu gravi pene,
 Che qualsivoglia alma perduta io vivo:
 Ch' io son vivo al desio, morto alla spene;
 Nè colpa mi condanna,
 Ma quell' error, che'l veder vostro appanna.
 Ch' io non volsi giamai pur un sol guardo
 In parte, ove non foste o vera, o finta
 Dal pensier mio, da cui siete dipinta,
 Anzi viva formata ovumque io sguardo.
 E se bene a seguirvi ebbi il pie tardo,
 Questi ratto vi giunse,
 Nè da voi si disgiunse
 Ch' è piu veloce assai, che damma, o pardo.
 Così vi fusse dato
 Poderlo udire, e ragionar con lui,
 Ch' or vi direbbe il mio doglioso stato;
 Quanto cangiato son da quel ch' io fui;
 Poich' a torto mi veggio
 Scacciato dal mio antico amato seggio.
 Son queste le parole dolci umane,
 Che m'innalzar sopra di me tant' alto,
 Che acceso avrian un freddo, e duro smalto?
 Ahi promesse d'amor come son vane!
 Non fia già mai, dicea, ch' io m'allontane
 Dal tuo volere un punto:
 Quello strale, ch' ha punto

Lo cor ad ambo noi, quel lo risane,
 O perduti guadagni?
 Mostro d' inferno, ministro di doglia;
 Che di Cocito, ove t' attuffi, e bagni,
 Partendo entrasti in così bella spoglia?
 Mai voi, perche la via
 Sì tosto apriste alla nimica mia!

Qual chi col Ciel sereno in pianta strada -
 Cammina il giorno, e per verde campagna;
 Se poi si trova innanzi erta montagna.
 Ove convien che poi la notte vada;
 Salir non puo, nè rimaner gli aggrada;
 Ma paventoso stassi,
 Mirando i duri passi,
 Onde a lui par, che già trabbocchi, e cada:
 Tal avend' io, col raggio
 De' bei vostri occhi, assai felice corso
 Il mal per me d' amor piano viaggio;
 Or, privo di sì chiaro almo soccorso,
 Di non poter mi doglio
 L' aspro monte passar del vostro orgoglio.
 Dogliomi ancor ch' io non ritrovo albergo,
 V' si ritorvi il mio desire ardente;
 E par, che morte ogn' or mi s' appresente,
 Se per tornar pur mi rivolgo a tergo.
 Così di amaro pianto il viso aspergo:
 Così gir oltre il piede
 Lasso, non puo, nè riede:
 Così tristi pensier nel petto albergo:
 E dalla dura pietra
 Odo uscir voce minacciosa e fero
 Del vostro cor, che gelosia v' impetra:
 Del tuo sereno di giunta è la sera.
 Ond' io m' aggiaccio, quale
 Chi sente colpo al fianco aspro e mortale.

Se

*Se sì grandi ali Amore
 Ti darà, che tu giugner possa innanzi,
 Canzon, alla mia donna; dille: il core
 Del fedel vostro, onde partì pur dianzi,
 Umil vi chiede aita,
 In cui poco lasciai spirto di vita:*

Stanze dell' istesso.

*Tosto che sente esser vicino il fine
 Il bianco Cigno all' ore sue dolenti,
 Empie l' aria di canto, e le vicine
 Rive fa risonar di nuovi accenti:
 Tal' il mio canto, poichè le meschine
 Membra dan luogo a i lunghi miei lamenti,
 E i nati di dolor versi, ch' io canto,
 Son della morte mia l' esequie, e 'l pianto,*

*Se pur ardisse il corpo con l' interno
 Dolor, ch' ha in se, piangendo accompagnarfi;
 Gli converria per piangere in eterno,
 Come Aretusa in fonte liquefarsi:
 Ma perchè 'l poco umor, s' io ben discerno,
 Non puo dal grande ardor non asciugarfi:
 Fia piu leggier che muti il duolo atroce,
 Com' Eco, il corpo in sasso, e l' alma in voce.*

*Ove si vede, ove s' intende, o legge
 All' immensa mia doglia doglia pare?
 Qual usanza, qual uom, qual Dio, qual legge
 Permette altrui porir per ben amare?
 Qual buon giudicio in due contrarj elegge
 Chi dee lassar, lassa chi dee pigliare?
 Benchè in donna non è gran meraviglia,
 Ch' alla parte peggior sempre s' appiglia.*

C 5 E se

E se ben per addietro ogni pensiero
 Posi in quella bellezza, in quel valore,
 Che finti fur, finchè vedere il vero
 Non mi lassò l'aspra passion d' Amore:
 Or l'error veggio, ed emendar lo spero,
 Ch' i' son del cieco laberinto fuore,
 E ch' a me stesso a disamar insegno,
 Col cor privo d' amor, carcò di sdegno.

Nè crediate però che 'l dolor mio,
 E 'l pianto sia, perchè lasciato m' abbia;
 Anzi mi dolgo, e piango il tempo ch' io
 Fui servo altrui nell' amorosa gabbia.
 Già fu grande l'ardor, grande il desio;
 Or è maggior lo sdegno, e piu la rabbia.
 Già ne cantai, ed or perder mi duole,
 In soggetto sì vil, queste parole.

Ma quel di ch' io m' affliggo, e mi tormento
 E' che mi dà la fede, e vuol ch' io creda,
 Giurando ella, che mi ami; e in un momento
 La veggio darsi ad uno stranio in preda.
 Quanto possa la fede, e 'l giuramento
 In donna, quindi ognun lo stimi, e veda.
 Che farà in acquistar perle, orò, ed ostro
 Se così l' usa in farsi serua a un mostro?

Quant' odiasse natura il nostro sesso
 In molti effetti, e molti mostrar volse;
 Ma piu che 'n tutti gli altri il fece espresso,
 Quando i' vizj dal ciel banditi accolse,
 E ne fe corp' al suo simile, e messo
 Che gli ebbe 'l tosco in sen, ch' all' aspe tolse
 L' attuffò dentro a Stige; e poich' armollo
 Di foco a i danni nostri consagrollo.

Quin.

Quindi vennero gli odj, e le contese,
 L'ire, e l'insidie a disturbar la terra;
 E la malnata gelosia ch'accese
 Il foco in Asia, e trasse Europa in guerra;
 Quindi il serpente rio quel laccio tesse,
 Che l'aperta del ciel porta ci serra:
 Quindi la povertade, e tutti i mali,
 Ch'empiono ogn'or l'inferno di mortali.

Volgi l'istorie insin da i miglior tempi,
 Quand'era piu novello, e fresco il mondo:
 Piene le carte troverai di esempj
 Nefandi e rei di questo sesso immondo:
 Non di lussuria pur, ma di quant'empj
 Peccati son giu nel Tartareo fondo:
 Percid che 'l senso rio lo guida, e regge,
 Non rispetto d'onor, non Dio, non legge,

Che non fan queste scellerate, quando
 Quella furia sfrenata le raggira?
 Senza mirar s'è lecito, o nefando,
 Fan cio, ch'accenna la lussuria, e l'ira;
 La Reina di Creta un Toro amando,
 (Ve furiosa voglia a che la tira!)
 Mugge nel cavo legno, o fa far l'opra,
 Ove il mostro real Dedalo cuopra.

Poichè 'l padre tradio, scannò 'l germano
 Per un che pur allor veduto avea,
 E pei campi lo sparse a brano a brano
 Per piu sicúra andarsene Medea,
 Arse Creusa, e se 'l disegno vano
 L'antiveduta spada non facea,
 Teseo periva; al fin da rabbia oppressa,
 Uccise prima i figli, e poi se stessa,

Vedi 'l domator d'Asia, come cade
 Morto per man dell'empia Clitennestra;
 E cinquante sorelle, ch'han le spade
 Tutte sanguigne in man fuor ch' Impermestra:
 Nè trovò in tanto numero pietade
 Albergo, ma timor tenne una destra,
 Da qual tanti fratelli uscisi foro
 La notte infausta delle nozze loro.

Un' altra il buon giudizio, e 'l patrio regno
 Toglie, e la libertate al Re Siface;
 E fa, che mandi a remi e vele un legno
 Fino in Sicilia a disturbar la pace.
 Poi vedi gir quasi al medesimo segno
 Un altro Re, che la medesima face
 Quasi a simil ruina ardente spinse:
 Ma 'l gran valore altrui quel foco estinse.

Con altissima astuzia ebbe dal padre
 L'incesta Mirra il desiato fine:
 Scilla la prima alle nemiche squadre
 Diè, svelto al padre con la vita il crine:
 Chi fe a Babelle mura alte e leggiadre,
 Sprezzò l'umane leggi, e le divine;
 E seguendo 'l furor bestiale, e fero,
 Si congiunse col figlio, e col destriero.

Ve come il senso a quello, che in due parti
 Divise il Mondo, Cleopatra invola;
 Com' il terzo de' suoi lascia tra' Parti
 Uccisi mentre a riveder la vola;
 Obblia se stesso, l'alma patria, e l'arti
 Ch' imparò già di Cesare alla scuola;
 Ond' alfin vinto, in man d'una bagascia
 L'onor, la vita, e 'l grande imperio lascia.

Ve.

*Vedi Annibal, che in tutte l' alte imprese
 Non pur mostrossi intrepido, ed invitto;
 Ma aperse l' Alpi altere, ove contese
 Con la natura, e felle alto despitto:
 Una femmina in Puglia poi lo prese,
 E sel di vincitor prigione, e vitto;
 E si puo dir che fosse Capua a lui,
 Quel che fu Canne a gli avversarj sui.*

*Vedi Sanson robusto, che gli Ebrei
 Non pur difende dalla ostil procella;
 Ma un grosso stuol di armati Filittei
 Rompe col fulminar d' una mascella.
 Vedi poi come i tradimenti rei
 Di una vile e sfacciata femminella
 Menan un uom sì glorioso e forte
 Prigione, e cieco a volontaria morte.*

*Se Bibli usa scrivendo ogni argomento;
 Che 'l casto frate alle sue voglie nova:
 Se per un lavorio d' oro, e d' argento,
 L' ascoso Re l' avara moglie mova,
 Acciò che muora a Tebe: e s' altre cento
 E nell' età piu vecchia, e nella nova,
 Fan questi eccessi, ed altri ch' i non dico;
 A che di piu narrarne m' affatico?*

*Altri ammirar le donne, ch' in ogni arte
 Sono eccellenti, v' pongon studio, e cura
 Sì come ne' perigli altre di Marte,
 Altre in ricami d' oro, altre in pittura,
 Altre in musica, ed altre anno le carte
 Scritte sì ben, che 'l nome eterno dura.
 Cedo: ma mostrinmi una che fra tante
 Aver servato mai la se si vante.*

E

E come, mentre al mal l'animo applica,
 Usa fortrezza, diligenza, e senno;
 Così nell'onestate, util fatica,
 Timida trema, e di morir fa cenno.
 E quanto sia del nostro sesso amica,
 Sanlo i Sciti, sal' l'Isola di Lenno;
 Nè gloria sopra quella gloria eccede
 D'uccider l'uomo, e piu sotto la fede.

Servar la fede, e star contente a un solo,
 Atto stiman che sia d'animo vile:
 Ma or prender questo, or quello, e sempre un stuolo
 D'antanti aver, e del sesso virile
 Spoglie recar, e trar lagrime, e duolo,
 Estimam di lor degno atto gentile;
 E qualunque di lor noi tratta peggio,
 E' tenuta piu bella, e di piu preggio.

E chi n'è in dubbio, e chi'l contrario sente
 E chi a bocca, e chi'n scritto in ciel le pone,
 Dite pur che non è di sana mente,
 E ch'ha i sensi offuscati da passione;
 E che se n'avvedrà quando sien spente
 Le fiamme ond'arde; e pochè alla ragione
 Arà reso il suo seggio la pazzia,
 Concorrerà nella sentenza mia.

Che s'io potessi le parole e'l viso
 Farvi, e i costumi, e le maniere espresse
 Di quel che in luogo mio per suo Narciso
 La saggia Donna, che fu mia s'ellesse;
 Non so se piu la meraviglia, o'l riso,
 O la pietà ne' vostri cor potesse:
 Anzi so che n'areste ira, e cordoglio
 Che di tant'util perdita mi doglio.

Me

*Me stesso ricovrai , perdendo quella ,
Quella eterna nemica d' onestate ,
Tromba d' alte buggie , di frode ancella ,
Esempio delle infide , e delle ingrato ;
Piu di virtù nemica , e piu rubella
Di quante oggi ne sono , e ne son state :
Vagabonda , superba , Arpia rapace ,
Lusinghiera , sfacciata , incesta , audace .*

*E se non che pur temo far me stesso
Degno di biasmo mentre biasmo altrui ,
Direi sua vita infame , e chi fu spesso
Cortese , e largo ne' bisogni sui :
La vil turba di amanti , che l' è presso ,
La Patria , il nome di essa , e di colui ,
Che , col favor di chi devea vietarlo ,
Fe' l' grave oltraggio a chi non deve a farlo .*

*Non tanto al rio fanciul , che cieco strinse
Ne' danni miei gli strali , e le facelle ;
E privo di giudizio mi sospinse
A riputarla fra le cose belle ,
E chi di sì vil nodo il cor m' arvinse ,
Quant' odio porto al ciel , quanto alle stelle ,
Quanto alla sorte mia , poichè le piacque
Farmi nascer dal sesso , ond' ella nacque .*

MA-

MADRIGALE.

S Tolto mio core, ove s'è lieto vai?
 Al mio cibo soave.
 Ma tosto a me, piangendo tornerai,
 Già non m'è il pianger grave,
 Dunque di duol ti pasci?
 Altr' esca Amor non ave.
 Che fia dunque il digiun se'l cibo è guai?
 O falso empio Signore,
 Che l' aspro tuo dolore
 Di gioja e di piacer circondi e fasci,
 E lagrimoso cresci, e lieto nasci.

S O N E T T O.

LXXVIII.

G Rave di aspre e rie cure, in voce mesta,
 Scoprasi l'alma, e di dolore accesa,
 Or che l' amata vista a me contesa
 M' ingombra di temenza atra e funesta.
 Perchè a scampar nessun rimedio resta,
 Fuor che Madonna, mia miseria intesa;
 Prenda consiglio a mia giusta difesa,
 Tornando onde partir troppo fu presta:
 Ch' io di se vera esempio a strana vita
 Meno i miei giorni dispettosi, e lassè,
 Pien d' amor, fuor di speme, in pianto, ed ira;
 E sanar l' alta mia mortal ferita
 Ella de', che la fece, e lunge stassi;
 E l' arco Amor pur a mio strazio tira.

Sonetto a Michelagnelo Buonaroti .

LXXIX.

NOvo fattor di cose eterne e magne ,
 Le prove ascolta or della donna mia ;
 Ov' ell' è , non puo star fortuna ria ,
 Nè là , dove ragiona unqua si piagne .
 E purch' un poco a mirar lei rimagne ,
 Co i dolci lampi al sommo ben t' invia :
 Nè dopo ai tema di trovar tra via
 Cosa che mai da quel ti discompagne .
 L' erba onde Glausco diventò beato ,
 E 'l cibo della Greca alma e famosa
 Produce , e dona il suo riso giocondo .
 S' ch' è ben degno , o mio corriero alato ,
 Con la tua sagra man larga e pietosa
 Di quella bella imago adorni il mondo .

Sonetto al Comm. Annibal Caro.

LXXX.

CARO , se'n terren vostro alligna amore ,
 Sterpalo mentr' è ancor tenera verga :
 Nè soffrir , che distenda i rami , ed erga ;
 Che sono i pomi suoi pianto , e dolore .
 Anzi ove Cauro trema , e sputa fuore
 Gielo , che i monti , e le campagne asperga ;
 Ove 'l dì monta in sella , ov' egli alberga ;
 Onde cavalca in compagnia dell' ore ;
 E credo ancor su nel bell' orto eterno ,
 Ove si gode per purgate genti
 Di altro diletto , che di piume , o rezzo ;
 E già nel ventre della terra interno ,
 Ov' è il Pastor de gli scabiosi armenti ,
 E' la puzza di Amor venuta e 'l lezzo .

Ri-

Risposta del Caro.

LXXXI.

CASA, e chi svelle amor, che in fertil core,
 Com' ora il mio, le sue radici immerga?
 Non spero io pur che mi rasciughi, e terga
 Talor dell'ombra del suo grave ardore.
 Maligna pianta, il Ciel ti disonore;
 Febo ti aduggi, e Marte ti disperga;
 E Zefiro t'ancida, e ti sommerga,
 Sì che non vesta mai fronda, nè fiore;
 Nè piu de' rami tuoi la State, e 'l Verno
 Nasca, ch' or ne restringa, ed or n' allenti;
 Ond' or ne tocchi arsura, ed or ribrezzo.
 Sola virtù di noi giri un governo:
 Tal che già mai tra sè contrarj venti
 Per te non si rintegri il nostro mezzo.

Capitolo del Martello.

Tutte le infermità d' uno ospedale,
 Contandovi il francioso e la moria
 Quanto il MARTEL d' amor non fanno male?
 Non è chi sappia dir quel che si sia;
 Ma vienti voglia mille volte all' ora
 Di disperarti, e di gettarti via.
 Pur che ti guardi torto la Signora,
 Parti aver le budella in un canestro:
 E da' venti basito allora allora.
 Passeggia à Roviolo, ed al Cilestro
 Rodesi i guanti un quando egli ha Martello
 Fermasi or sul pie manco, ed or sul destro.
 Crucciasi or col compagno, or col fratello;
 Fuoge gli amici, e sta bizzarro, e strano,
 Ed è per far del resto del cervello.

Ogni

Ogni altro ragionar è breve, e vano,
 Sol del suo amor si mette la giornea;
 Il ciel ne guardi ogni corpo umano.
Chiamala or fursantella, or ninfa, or dea,
 Corre di qua, di là, suda, e s'ammazza
 Per trovarle or la mula, or la chinea.
In somma questa è una cosa pazza,
 Ed io per me l'ho già piu volte detto;
 Che chi non ha Martello in vero sguazza.
Quando altri per dormir è ito a letto,
 Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
 E beccasi il cervello a bel diletto.
 Non lo farebbe 'l sonno addormentare;
 E chi contasse all'ora i suoi pensieri
 Potrebbe annoverar l'onde del mare.
Va racconciando insieme i falsi, e i veri,
 Là ragionò col tal, là andò, là stette:
 Quest'è ch'io non la vidi oggi, nè jeri.
Ma sopra tutte l'altre acerbe strette,
 E' quando giostra teco un Ricco, e cozza:
 Questo, creà' io, n'ha morti piu di sette.
In sì strana fortuna ambi n'accozza,
 Frate, ch'abbiam piagato ambi 'l polmone
 D'una sol man; così foss'ella mozza.
Cavaci la bambagia del giubbone,
 Ed a contemplazion di una puttana
 Ci toglie Amor l'aver, e le persone.
Facci aspettar tutt'una settimana
 A disagio impiccati per la gela,
 Una vecchia, una balia, una ruffiana:
Che, per averle detto una parola,
 Non chiede, ma comanda, e vuol ch'altrui
 Mariti or la nipete, or la figliuola.
Sempre ti butta in occhio, io feci, io fui
 Ben si puo dir, Pandolfo mio gentile,
 Chi s'innamora, o poveretto lui!

So

So che sapete del ladro sottile,
 Ch' a Giove fe la barba gia di stoppa,
 Quando gli beccò su l' esca, e' l' fucile.
 Come caval da spron tocco galoppa,
 Così si cruccid' lui quel mariolo,
 Che non era uso di portare in groppa.
 Non era ancor la pentola e' l' pajuolo,
 Ma crude si mangiavan le vivande:
 Tant' avea il padre allor, quanto il figliuolo.
 Dicono alcun che si vivea di ghiande;
 Facciam pur conto ch' elle fosser pere,
 Per non voler or far la cosa grande:
 Basta, ch' essi attendevano a godere;
 E vivean sempre lieti alla carlona;
 Quando gli avean mangiato, volean bere,
 Non si stava in quel tempo con persona:
 Non era ne creanza, ne rispetto,
 Che la vita non lascian saper buona.
 Speranza, sanità, gioja, e diletto
 Si levavano teco la mattina,
 E tornavan la sera teco al letto,
 Non era donna ricca o poverina
 Si facean d' ogni cosa un guazzabuglio,
 Ogni stanza era camera, e cucina.
 Poichè quel trasurel fece garbuglio,
 Quel Dio lassù ci mandò freddo, e caldo;
 E con cio tutti i mali in un miscuglio:
 E per far poi star forte quel ribaldo,
 In un vasetto tutti gli ripose,
 Che d' ogn' intorno era serrato, e saldo.
 Gotte, gomme, dolor, doglie franciose,
 Mal di fianco, e di stomaco, e la peste,
 E la quartana fur le prime cose.
 Lo star con altri poi pose con queste,
 Non dico gia del nostro Ser. Natale,
 Ma con altre persone disoneste:
 Sffaticarci ben, ed aver male,

E non

E non aver un ladro di un quattrino,
 E guardar in cagnesco lo spedale:
 Litigar col parente, o col vicino,
 Partir il patrimonio co i fratelli,
 E mancarti or il pane, ed ora il vino:
 Mastri di casa, e mastri di tinelli,
 E scriver', e far guardie, e cavalcare,
 E tagliar delle barbe, e de' capelli.
 Di queste, e di mill'altre cose rare
 Fu pieno il vaso: come tu diceffi:
 Non far piatto la sera, o non mangiare;
 Non servar cosa, che tu prometteffi,
 E mill'altre cofette, e zaccherelle,
 Che faria noja altrui s'io le scriveffi:
 Poter aver piu tosto delle stelle,
 Che un poco di servizio sciagurato,
 E gire a stare a suon di campanelle.
 Fu il vaso molto ben chiuso e serrato,
 E per una saccente messaggièra
 Mandato al truffator da Giove irato.
 Disse che un lattovaro dentro v'era.
 Com'ei l'aperse, uscir dill'alberello
 Infermità, dispetto, e doglie a schièra;
 Ma il pegior mal di tutti fu il Martello.

La Rizza del Casa.

Tutti i Poeti, e tutte le persone,
 Ognuno in fin di celebrarvi è roco,
 S'è son le vostre cose belle e buone.
 Ed io per me, se non ch'io temo un poca
 Di costor, che ragionano in sul saldo,
 Crederei dir di voi cose di fuoco.
 Non ch'io mi sento però tanto caldo,
 Ch'io voglia dir ch'io vi lodassi a pieno,
 Ch'io mi vergognere com'un ribaldo.

Ma

Ma s' io scrivessi ben qual cosa meno,
 Dico che quando ell' è netta farina,
 Se non è colmo il sacco e' basta pieno.
E' ben ver ch' una' donna peregrina
 Non istà bene in bocca ad un par mio,
 Che sono un Poetuzza da dozzina.
Ma pur di questo io non ne pago un fio
 Che se gli altri mi parlano, e ch' io gli odo;
 Debbo pur troppo dir qual cosa anch' io.
 Io dico adunque, e dicolo su 'l sofo,
 Che la natura si stiliò 'l cervello
 Per far un tratto una donna a suo modo.
Cio che voi fate par fatto a pennello,
 Cio che voi avete o diieto, o dinanzi,
 A giudizio d' ognuno, è buono, e bello.
Ma delle vostre lodi una m' avanzi;
 L' altre le lascio a' Poeti migliori,
 Per quel rispetto, ch' io vi dissi dianzi:
Che in ver le vostre lodi, e i vostri onori
 Non gli conteria tutti uno abbachista;
 Si ch' io le lascio lor da una in fuori:
La qual dell' altre par men bella in vista,
 Ma chi con discrezion l' occhio dirizza,
 La porrà sempre in capo della lista.
Quest' è che quando l' uom punto v' attizza,
 Voi v' adirate, come un bel soldato.
 Dirò dunque le lodi della Stizza:
 Senza la quale in ver da ogni lato
 Ci sarian fatte il dì cento vergogne,
 E non ci rimarrìa roba, nè fiato.
Che i colerici fan le lor bisogne
 Nette, e spedite dove un paziente
 Ha sempre mille intrighi, e mille rogne.
 Non si riscoterebbe mai altrui niente,
 E terrebeci ognun l' entrade indreto,
 Se non fosse che l' uom pur si risente.
 Che

Che tal mangia la sapa cheto cheto ,
 Perch' ella è dolce , ch'andrebbe piu adagio
 Con la mostarda forte , e con l' aceto :
 S' egli è nessun , ch' abbia a star' a disagio ,
 Tuttavia tocca al piu dolce di sale ,
 O sia qua giu per Roma , o sia in Palagio ,
 Gli fanno insino votar l' orinale
 Se fossi camavier , s' avessi sete
 Ognun , con chi e' s' impaccia , gli fa male .
 Non vuol la Stizza aver cose segrete ,
 Perchè , se vi montasse il moscherino ,
 La vi faria zanzar ciò che sapete .
 Ella è dunque uno spirito sì fino
 Da poi ch' ella vi mostra i cori aperti ,
 E' necessario piu che 'l pane e' l' vino .
 Nemico proprio capital di certi
 Volponi cortegian , fatt' all' antica ,
 Che vorrebbero star sempre copenerti .
 Però ch' un tutto l' anno s' affatica
 Per istar cheto ; e poi , s' ella gli monta ,
 Bisogna , s' ei crepasse , che lo dica .
 Ha la Stizza la lingua , e la man pronta ,
 E' veritiera , com' io dicev' ora ,
 Non vi dà mai dirieto , ma v' affronta .
 La lingua del Stizzoso taglia , e fora ;
 E la mano fa sempre al primo tratto
 Quel , dove un altro stenterebbe un ora :
 Questo ha pronto il cervello , e' l' corpo adatto ;
 Mena sempre le man come un barbieri ;
 Quando un altro comincia , questo ha fatto .
 Le vespe , e certi mosconacci neri ,
 S' un non s' adira gli cavano gli occhi ,
 E mangiangli la carne in sul taglieri .
 Però , cred' io , vi piacciono i ranocchi ,
 Che par , che monti lor la bizzarria
 Al primo , e saltan come tu gli tocchi .

No. 1

Non voglio entrar nella Filosofia ;
 Che sarebbe un andar per lo 'nfinite
 E potervi anche dir qualche pazzia :
 Ma dico ben ch' ella fa l' uomo ardito ,
 Come quando un si adira , e fa del resto ,
 Che a sangue freddo non terria lo 'nrito :
 Vuol che si dian le carte presto presto ,
 E invitavi a la bella condannata ,
 E giuoca in su la fede , e toglie in presto :
 Non l' ha sì tosto in man , che l' ha guardata ;
 Che quel veder adagio è uno stento
 Un far venir il cangro alla brigata
 Dove un di questi freddi invita lento ,
 E non si punge , e giuoca sempre stretto ;
 E se vuol aver mille , ha mille e cento .
 Chi ti fe di sua mano e umor perfetto
 Per farvi schietti , arditi , e liberali ,
 Che sia tu mille volte benedetto .
 E poi metton costoro ne i serviziali
 La scamonea , e 'l mal , che venga loro ,
 Per cavarla de' corpi de' mortali :
 Che saria da comprarla a peso d' oro ;
 Perchè un cervel , ch' ha poco levatura ,
 Vo morir io se non vale un tesoro .
 O fortunata voi , che la Natura
 Fe con le seste , e le bilance in mano ,
 Così tornata a sesto , ed a misura :
 Ch' avete il viso bello , e 'l capo sano ;
 Che sete solo il capo , e l' eccellenza
 Di quante donne son presso e lontano .
 E nemica mortal di pazienza .

I L F I N E .

TRATo

TRATTATO

DI

M. GIO: DELLA CASA.

Nel quale sotto la persona di un vecchio idiota ammaestrante un suo giovanetto, si ragiona de' modi, che si debbono o tenere, o schifare nella comune conversazione.

COGNOMINATO

GALATEO

Overo de' Costumi.



ONCIOSIACOSACHE tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, si come tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale; amandoti assai, come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quan-

do un luogo, e quando un altro, dovè io, come colui, che gli ho sperimentati, temo che tu camminando per essa possi agevolmente o cadere, o come che sia errare; accid, che tu, ammaestrato da me, possi tenere la dritta via con salute dell'anima tua, è con laude ed onore della tua orrevole e nobile famiglia; e perciò che la tua tenera età non farebbe sufficiente a ricevere piu principali, e piu sottili ammaestramenti, riserbandogli a piu convenevol tempo, io incomincerò da

D
quel-

quello, che peravventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello, che io stimo, che si convenga di fare, per potere in comunicando ed in usando con le genti, essere costumato e piacevole, e di bella maniera: il che non di meno è, o virtù, o cosa molto a virtù somigliante: e come che l'esser liberale, o costante, o magnanimo, sia per se senza alcun fallo più laudabil cosa, o maggiore che non è l'essere avvenente e costumato; non di meno forse che la dolcezza de' costumi, e la convenevolezza de' modi, e delle maniere, e delle parole giovan non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell'animo, e la sicurezza altresì a' loro possessori non fanno. Perciò che queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, ed ogni dì favellare con essoloro: ma la giustizia, la forza, e le altre virtù più nobili e maggiori, si pongono in opera più di rado; nè il largo, ed il magnanimo è altrettanto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso: e gli animosi uomini e sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore, e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza, e quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero, ed in ispezzenza avanzano quelle: e potre' ti, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti, i quali, essendo per altro di poca stima, sono stati, e tuttavia sono apprezzati assai per cagion della loro piacevole e graziosa maniera solamente; dalla quale ajutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi; lasciandosi lunghissimo spazio
a die-

a dietro coloro, che erano dotati di quelle piu nobili e piu chiare virtù, che io ho dette: e come i piacevoli modi, e gentili hanno forza di eccitare la benvolenza di coloro; co' quali noi viviamo; così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio, ed a disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza, ed alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato, che loro è paruto leggiere; e certo egli non è grave; noi veggiamo non di meno che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina; privandoci per questa cagione del consorzio, e della benvolenza degli uomini. E certo come i peccati gravi piu nucono, così questo leggiere piu noja, o noja almeno piu spesso: e siccome gli uomini temono le fiere salvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono, e le mosche, niuno timore hanno, e non di meno per la continua noja, che eglino ricevono da loro, piu spesso si rammaricano di questi, che di quelli non fanno: così addviene, che il piu delle persone odia altrettante gli spiacevoli uomini, ed i rincrescevoli, quanto i malvaggi, o piu. Per la qual cosa niuno puo dubitare, che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini, o ne' romitorj, ma nelle città, e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi, e nelle sue maniere grazioso e piacevole. Senza che le altre virtù hanno mestiere di piu arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano: dove questa senza altro patrimonio, è ricca e possente, siccome quella, che consiste in parole, ed in atti solamente. Il che ac-

ciò che tu piu agevolmente apprenda di fare , dei sapere , che a te convien temperare ed ordinare in quei modi , non secondo il tuo arbitrio , ma secondo il piacere di coloro , co' quali tu usi ; ed a quello indirizzargli . E cio si vuol fare mezzanamente ; perciò chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione , e nella usanza , pare piu tosto buffone , o giuocolare , o per avventura lusinghiero , che costumato gentiluomo : siccome per lo contrario chi di piacere , o di dispiacere altrui non si dà alcun pensiero , è zotico , e scostumato , e disavvenente . Adunque conciosia che le nostre maniere sieno allora dilettevoli , quando noi abbiamo risguardo all' altrui , e non al nostro diletto ; se noi investigheremo quali sono quelle cose , che dilettono generalmente il piu degli uomini , e quali quelle , che nojano ; potremo agevolmente trovare quali modi sieno da schifarsi nel vivere con esso loro , e quali sieno da eleggersi . Diciamo adunque , che ciascuno atto , che è di noja ad alcuno de' sensi , e cio che è contrario all' appetito , ed oltre a cio quello , che rappresenta alla immaginazione cose mal da lei gradite , e similmente ciò che lo intelletto ave schifo , spiace , e non si dee fare ; perciò che non solamente non sono da fare in presenza de gli uomini le cose laide , o fetide , o schife , o stomachevoli ; ma il nominarle anche si disdice , e non pure il farle , ed il ricordarle dispiace ; ma eziandio il ridurle nella immaginazione altrui con alcuno atto suol forte nojar le persone . E perciò sconcio costume è quello di alcuni ; che in paese si pongono le mani in qual parte del corpo vien lor

vo-

voglia. Similmente non si conviene a gentiluomo costumato apparecchiarsi alle necessità naturali nel cospetto de gli uomini. Nè, quelle finite, rivestirsi nella loro presenza. Nè pure, quindi tornando, si laverà egli per mio consiglio, le mani dinanzi ad onesta brigata; conciosia che la cagione, per la quale egli se le lava, rappresenti nella immaginazione di coloro alcuna bruttura. E per la medesima cagione non è dicevol costume, quando ad alcuno vien veduta per via, come occorre alle volte, cosa stomachevole, il rivolgersi a' compagni, e mostrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutar' alcuna cosa puzzolente, come altrui soglion fare con grandissima istanza, pure accostandola al naso, e dicendo: deh sentite di grazia, come questo pute. Anzi dovrebbero dire, non lo fiutate, perciocchè pute. E come questi e simili modi nojano quei sensi, a' quali appartengono; così il dirugginare i denti, il suffolare, lo stridere, e lo stropicciar pietre aspre, e fregar ferro spiace a gli orecchi, e dee sene l' uomo astenere piu che puo. E non solo questo, ma dee si l' uomo guardare di cantare, specialmente solo, se egli ha la voce discordata e difforme, dalla qual cosa pochi sono, che si riguardino; anzi pare, che chi meno è a cio atto naturalmente, piu spesso il faccia, sono ancora di quelli, che tossendo, o starnutando fanno sì fattoj lo strepito, che affordano altrui. E di quelli che in simili atti, poco discretamente usandoli, spruzzano nel viso a' circostanti. E trovasi anco tale, che sbadigliando urla, o ragghia come asino. E tale con la bocca tuttavia aperta vuol pur di-

ne, e seguitare suo ragionamento ; e manda fuori quella voce, o piu tosto quel romore, che fa il mutulo, quando egli si sforza di favellare ; le quali sconce maniere si vogliono fuggire, come noiose all' udire, ed al vedere. Anzi dee l' uomo costumato astenersi dal molto sbadigliare, oltra le predette cose ancora: perciò che pare, che venga da un cotal increfcimento, e da tedio: e che colui, che così spesso sbadiglia, amerebbe di esser piu tosto in altra parte che quivi; e che la brigata, ove egli è, ed i ragionamenti, ed i modi loro gli rincrescano. E certo, come che l' uomo sia il piu del tempo acconcio a sbadigliare; non di meno, se egli è soprapreso da alcun diletto, o da alcun pensiero, egli non ha mente di farlo; ma, scioperato essendo, ed accidioso, facilmente se ne ricorda: e per cio quando altri sbadiglia colà, dove siano persone oziose, e senza pensiero; tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte, risbadigliano incontinente; quasi colui abbia loro ridotto a memoria quello, che eglino avrebbero prima fatto, se essi se ne fossino ricordati. Ed ho io sentito molte volte dire a' savj letterati, che tanto viene a dire in Latino sbadigliante, quanto neghittoso, e trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume, spiacevole, come io ho detto, a gli occhi, ed all' udire, ed allo appetito: perciò che usandolo, non solo facciamo segno, che la compagnia, con la quale dimoriamo, ci sia poco a grado; ma diamo ancora alcuno indicio cattivo di noi medesimi; cio-è di avere un addormentato animo, e sonacchioso, qual cosa ci rende poco amabili a coloro,

ro, co' quali usiamo. Non si vuole anco, soffiato che tu ti farai il naso, aprire il moccichino, e guatarvi entro, come se perle, o rubini ti dovessero esser discesi dal celabro: che sono stomachevoli modi, ed atti a fare, non che altri ci ami, ma che, se alcuno ci amasse, si disinnamori: sì come testimonia lo spirito del Labirinto, chi che egli si fosse; il quale per ispegnere l'amore, onde Messer Giovanni Boccaccio ardea di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta, come ella covava la cenere, sedendosi in su le calcagna, e tossiva, ed isputava farfalloni. Sconvenevol costume è anco, quando alcuno mette il naso in sul bicchier del vino, che altri ha a bere, o su la vivanda, che altri dee mangiare, per caggion di fiutarla: anzi non vorre' io che egli fiutasse pur quello che egli stesso dee bersi, o mangiarsi; poscia che dal naso possono cader di quelle cose, che l'uomo have a schifo, eziandio che all'ora non caggiano. Nè per mio consiglio porgerai a bere tu altrui quel bicchier di vino, al quale tu avrai posto bocca, e assaggiatolo, salvo se egli non fosse tecco piu che domestico. E molto men si dee porgere pera, o altro frutto, nel quale tu avrai dato di morso. E non guardare, perche le sopradette cose ti pajano di piccolo momento; perciò che anco le leggiere percolse, se elle sono molte, sogliono uccidere. E sappi che in Verona ebbe già un Vescovo molto savio di scrittura, e di senno naturale, il cui nome fu Messer Giovanni-Matteo Giberti, il quale, fra gli altri suoi laudevole costumi, si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini, che andavano e venivano a lui, ono-

randogli in casa sua con magnificenza non so-
prabbondante, ma mezzana, quale conviene
a cherico. Avvenne, che passando in quel
tempo di là un nobile uomo, nomato Conte
Ricciardo, egli si dimorò piu giorni col Ve-
scovo, e con la famiglia di lui, la quale era
per lo piu di costumati uomini, e scenziati,
e perciò che gentilissimo cavaliere pareva loro,
e di bellissime maniere, molto lo commenda-
rono, ed apprezzarono: se non che un pic-
ciolo difetto avea ne' suoi modi, del quale
essendosi il Vescovo, che intendente Signo-
re era, avveduto, ed avutone consiglio con
alcuno de' suoi piu domestici; proposero
che fosse da farne avveduto il Conte; come
che temessero di fargliene noja. Per la quale
cosa, avendo gia il Conte preso commiato,
e dovendosi partir la mattina vegnente; il
Vescovo, chiamato un suo discreto famiglia-
re, gl' impose che, montato a cavallo col Con-
te, per modo di accompagnarlo, se ne an-
dasse, con esso lui alquanti dì via; e, quanto
tempo gli parebbe, per dolce modo gli venis-
se dicendo quello, che essi aveano proposto
tra loro. Era il detto familiare uomo gia
pieno d'anni, molto scenziato, ed oltre ad
ogni credenza piacevole, e ben parlando, e di
grazioso aspetto, e molto avea de' suoi dì
usato alle corti de' Gran Signori, il quale fu,
e forse ancora è chiamato M. GALATEO, a
petizion del quale, e per suo consiglio presi-
mo da prima a dettar questo presente Trattato.
Costui cavalcando col Conte, lo ebbe assai-
tosto messo in piacevoli ragionamenti; e di
uno in altro passando, quando tempo gli parve
di dovere verso Verona tornarsi, pregandone-
lo.

Io il Conte, ed accommiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo. Signor mio, il Vescovo mio Signore rende a V. S. infinite grazie dell'onore, che egli ha da voi ricevuto: il quale degnato vi siete d'entrare, e di soggiornare nella sua picciola casa: e oltre a ciò in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto, che io vi faccia un dono per sua parte; e caramente vi manda pregando, che vi piaccia riceverlo con lieto animo, ed il dono è questo. Voi siete il più leggiadro, ed il più costumato gentiluomo, che mai paresse al Vescovo di vedere. Per la qual cosa, avendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere, ed esaminatole partitamente, niuna ne ha tra loro trovata, che non sia sommamente piacevole, e commendabile; fuori solamente un'atto difforme, che voi fate con le labbra, e con la bocca, masticando alla mensa con un nuovo strepito molto spiacevole ad udire. Questo vi manda significando il Vescovo, e pregandovi, che voi v'ingegniate del tutto di rimanervene; e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione, ed avvertimento: perciò che egli si rende certo, niuno altro al Mondo essere, che tale presente vi facesse. Il Conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto; udendoselo rimproverare, arrossò così un poco; ma come valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse; direte al Vescovo, che se tali fossero tutti i doni, che gli uomini si fanno infra di loro, quale il suo è, eglino troppo più ricchi farebbono che essi non sono; e di tanta sua cortesia, e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine: assi-

curandolo , che io del mio difetto senza dubbio . per innanzi bene e diligentemente mi guarderò ; ed andatevi con Dio . Ora che crediamo noi , che avesse il Vescovo , e la sua nobile brigata detto a coloro , che noi veggiamo talora a guisa di porci col grifo nella broda . tutti abbandonati , non levar mai alto il viso , e mai non rimuovere gli occhi , e molto meno le mani delle vivande ? E con amendue le gote gonfiate , come se essi sonassero la tromba , o soffiassero nel fuoco , non mangiare , ma tranguggiare : i quali , imbrattandosi le mani poco meno che fino al gomito , conciano in guisa le tovagliuole , che le pezze de gli agiamenti sono piu nette . Con le quai tovagliuole anco molto spesso non si vergognano di raschiugare il sudore , che per lo affrettarsi , e per lo soverchio mangiare gocciola , e cade loro dalla fronte , e dal viso , e d'intorno al collo ; ed anco di nettarsi con esse il naso , quando voglia loro ne viene . Veramente questi così fatti non meriterebbono di essere ricevuti , non pure nella purissima casa di quel nobil Vescovo , ma doverebbon esser scacciati per tutto là , dove costumati uomini fossero . Dee adunque l'uomo costumato guardarsi di non ugnersì le dita sì , che la tovagliuola ne rimanga imbrattata ; perciò che ella è stomachevole a vedere . Ed anco il fregarle al pane , che egli dee mangiare , non pare polito costume . I nobili servidori , i quali si esercitano nel servizio della tavola , non si deono per alcuna condizione grattare il capo ; nè altro , dinanzi al loro Signore , quando e' mangia , nè porsi le mani in alcuna di quelle parti del corpo , che si cuoprono ; nè pure farne sembante , sì come al-

alcuni trascurati famigliari fanno, tenendosele in seno, o di dietro nascoste sotto a' panni; ma le deono tenere in palese, e fuori di ogni sospetto, ed averle con ogni diligenza lavate, e nette, senza avervi su pure un segnuzzo di bruttura in alcuna parte. E quelli, che arrecano i piattelli, o porgono la coppa, diligentemente si astengono in quella ora da sputare, da tossire, e piu da starnutire: perciò che in simili atti tanto vale, e così noja i Signori la sospezione, quanto la certezza: e perciò procurino i famigliari di non dar cagione a' padroni di sospiccare; perciò che quello, che poteva addivenire, così noja, come se egli fosse avvenuto. E se talora averai posto a scaldare pera d'intorno al focolare, o arrostito pane in su la brage, tu non vi dei soffiare entro, perche egli sia alquanto ceneroso: perciò che si dice, che mai vento non fu senza acqua; anzi tu lo dei leggiermente percuotere nel piattello, o con altro argomento scuotene la cenere. Non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia di bucato, a persona; perciò che quegli, a cui tu lo proferi, no'l sa; e potrebbe averne a schifo. Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso: perciò che molti troverai, che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi, ed altri simili sono spiacevoli; e vuolsi schifargli: perciò che possono nojare alcuno de' sentimenti di coloro, co' quali usiamo; come io dissi di sopra. Facciamo ora menzione di quelli; che senza noja di alcuno sentimento, spiacciono allo appetito delle piu persone, quando si fanno. Tu

dei sapere, che gli uomini naturalmente appetiscono piu cose, e varie: perciocchè alcuni vogliono soddisfare all'ira, alcuni alla gola, altri alla libidine, ed altri all'avarizia, ed altri ad altri appetiti: ma, in comunicando solamente infra di loro, non pare, che chieggano, nè possano chiedere, nè appetire alcuna delle sovradette cose: conciosiacchè elle non consistono nelle maniere, o ne' modi, o nel favellar delle persone; ma in altro. Appetiscono adunque quello, che puo conceder loro questo atto del comunicare insieme: e cio pare, che sia benevolenza, onore, e sollazzo, o alcuna altra cosa a queste simigliante. Perschè non si dee dire, nè far cosa, per la quale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzar coloro, co' quali si dimora. Laonde poco gentil costume pare, che sia quello, che molti sogliono usare, cio è di volentieri dormirsi colla, dove questa brigata si segga, e ragioni; perciocchè così facendo, dimostrano, che poco gli apprezzino, e poco lor caglia di loro, e de' loro ragionamenti: senza che chi dorme; massimamente stando a disagio; come a coloro convien fare; suole il piu delle volte fare alcuno atto spiacevole ad udire, o a vedere: e bene spesso questi cotali si risentino sudati, e bavoosi. E per questa cagione medesima il drizzarsi, ove gli altri seggano, e favellino, e passeggiar per la camera pare noiosa usanza. Sono ancora di quelli, che così si dimenano, e scontorconsi, e prostendonsi, sbadigliano, rivolgendosi ora in su l'uno lato, ed ora in su l'altro, che pare, che gli pigli la febbre in quell'ora: segno evidente, che quella brigata, con cui sono, rincresce loro. Male fanno
 simil-

similmente coloro, che ad ora ad ora si traggono una lettera dalla scarfella, e la leggono: Peggio ancora fa chi, tratte fuori le forbicine, si dà tutto a tagliarsi le unghie, quasi che egli abbia quella brigata per nulla: e però si procacci d'altro sollazzo per trapassare il tempo. Non si deono anco tener quei modi, che altri usano, cioè cantarfi fra' denti, o sonare il tamburino con le dita, o dimenar le gambe, perciocchè questi così fatti modi mostrano, che la persona sia non curante altrui. Oltre a ciò non si vuol l'uomo recare in guisa, che egli mostri le spalle altrui; nè tenere alto l'una gamba, sì che quelle parti, che i vestimenti ricuoprono, si possano vedere; per ciòchè cotali atti non si sogliono fare, se non tra quelle persone, che l'uomo non riverisce. Vero è, che se un Signore ciò facesse dinanzi ad alcuno de' suoi famigliari, o ancora in presenza d'un amico di minor condizione di lui mostrerebbe non superbia, ma amore, e domestichezza. Dee l'uomo recarsi sopra di se, e non appoggiarsi, nè aggravarsi addosso altrui. E quando favella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti soglion fare ad ogni parola, dicendo: non dissi io vero? Eh voi? Eh Messer tale: e tutta via vi frugano col gomito. Ben vestito dee andar ciascuno, secondo sua condizione, e secondo sua età: perciocchè altrimenti facendo, pare che egli sprezzi la gente. E perciò solevano i Cittadini di Padova prendersi ad onta, quando alcun Gentiluomo Veneziano andava per la loro Città in sajo, quasi gli fosse avviso di essere in contado. E non solamente vogliono i vestimenti essere di fini panni: ma si dee l'uomo

mo

mo sforzare di ritrarsi piu che puo al costume de gli altri cittadini, e lasciarsi volgere alle usanze; come che forse meno comode, o meno leggiadre che le antiche per avventura non erano, o non gli parevano a lui. E se tutta la tua Città averà tonduiti i capelli, non si vuol portar la zazzera, o dove gli altri cittadini siano con la barba, tagliarlati tu: perciò che questo è un contradire agli altri; la qual cosa, cioè il contradire nel costumare con le persone, non si dee fare, se non in caso di necessità, come noi diremo poco appresso; imperò che questo innanzi ad ogni altro cattivo vezzo ci rende odiosi al piu delle persone. Non è adunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotali fatti, ma da secondarle mezzanamente; acciò che tu solo non sii colui, che nelle tue contrade abbia la guarnaccia lunga fino in sul tallone, ove tutti gli altri la portino cortissima poco piu giù che la cintura: perciò che come avviene a chi ha il viso forte ricagnato; che altro non è a dire, che averlo contra l'usanza, secondo la quale la natura gli fa ne' più, che tutta la gente si rivolge a guatar pur lui; così interviene a coloro, che vanno vestiti non secondo l'usanza de' piu, ma secondo l'appetito loro; o con belle zazzere lunghe, o che la barba anno raccorciata, o rafa; o che portano le cuffie, o certi berettoni grandi alla Tedesca: che ciascuno si volge a mirarli, e fassi loro cerchio, come a coloro i quali pare, che abbiano preso a vincere la pugna incontro a tutta la contrada, ove essi vivono. Vogliono essere ancora le veste affettate, e che bene stiano alla persona; perche coloro, che hanno le robbe ricche, e nobili,

ma

ma in maniera sconcie, che elle non pajono fatte a lor dosso, fanno segno dell' una delle due cose, o che eglino niuna considerazione abbiano di dover piacere, nè dispiacere alle genti; o che non conoscono che si sia nè grazia, nè misura alcuna. Costoro adunque co' loro modi generando sospetto negli animi delle persone, con le quali usano, che poca stima facciano di loro; e perciò sono mal volentieri ricevuti nel piu delle brigate, e poco cari avutivi. Sono poi certi altri, che piu oltra procedono che la sospezione, anzi vengono a' fatti, ed alle opere; sì che con esso loro non si puo durare in guisa alcuna: perciò che eglino sèmpre sono l' indugio, lo sconcio, ed il disagio di tutta la compagnia; i quali non sono mai presti, mai sono in affetto, nè mai a lor senno adagiati: anzi quando ciascuno e per ire a tavola, e sono preste le vivande, e l'acqua data alle mani, essi chiegono che loro sia portato da scrivere, o da ornare: o non hanno fatto esercizio, e dicono; egli e buon' ora; ben potete indugiare un poco sì: che fretta è questa stamane? E tengono impacciata tutta la brigata; sì come quelli che anno risguardo solo a se stessi, ed all'agio loro, e d' altrui niuna considerazione cade loro nell' animo. Oltre a cio vogliono in ciascuna cosa essere avvantaggiati da gli altri, e coricarsi ne' miglior letti, e nelle piu belle camere; e sedersi ne' piu comodi, e più orrevoli luoghi; e prima de gli altri essere serviti ed adagiati, a' quali niuna cosa piace già mai, se non quello che essi hanno divistato; a tutte l' altre torcono il grifo; e par loro di dovere essere attesi a mangiare, caval-

cavalcare, a giuocare, a sollazzare. Alcuni altri sono sì bizzarri, e ritrosi, e strani che niuna cosa a lor modo si puo fare: e sempre rispondono con mal viso, che che loro si dica: e mai non rifinano di garrire a' fatti loro, e di sgridargli, e tengono in continua tribulazione tutta la brigata: A bell' ora mi chiamasti stamane: Guata quì, come tu nettasti bene questa scarpetta: Ed anco non venisti meco alla Chiesa: Bestia: Io non so a che io mi tenga, che io non ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconvenevoli e dispettosi, i quali si deono fuggire come la morte: perciocchè quantunque l' uomo avesse l' animo pieno di umiltà, e tenesse questi modi, non per malizia, ma per trascuragine, e per cattivo uso; nondimeno perchè egli si mostrerebbe superbo negli atti di fuori, converrebbe che egli fosse odiato dalle persone: imperochè la superbia non è altro, che il non istimare altrui; e come io dissi da principio, ciascuno appetisce di essere stimato, ancora ch' egli no' l' vaglia. Egli fu, non ha gran tempo, in Roma un valoroso uomo, e dotato di acutissimo ingegno, e di profonda scienza, il quale ebbe nome Messer Ubaldino Bandinelli. Costui solea dire, che qualora egli andava, o veniva da palagio, come che le vie fossero sempre piene di nobili cortigiani, e di Prelati, e di Signori, e parimente di poveri uomini, e di molta gente mezzana, e misura; nondimeno a lui non pareva d'incontrar mai persona, che da pia fosse, nè da meno di lui. E senza fallo pochi ne potea vedere, che quello valessero, che egli valea; avendo risguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura. Ma tuttavia

gli

gli uomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio; deonsi più tosto pesare con la stadera del mugnajo, che con la bilancia dell' Orafo: ed è convenevol cosa lo essere presto di accertarli, non per quello, che essi veramente vagliono, ma, come si fa delle monete, per quello che corrono. Niuna cosa è adunque da fare nel cospetto delle persone, alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri più tosto Signoria, che compagnia; anzi vuole ciascun nostro atto avere alcuna significazione di riverenza, e di rispetto verso la compagnia, nella quale siamo. Per la qual cosa quello, che fatto a convenevol tempo, non è biasimevole, per rispetto al luogo, ed alle persone è ripreso: come il dir villania, a' famigliari, e lo sgridarli; della qual cosa facemmo di sopra menzione: e molte più il battergli; conciosiacosa che ciò fare è uno imperiare, ed esercitare sua giuridizione: la qual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro, ch' egli riverisce: senza che se ne scandalezza la brigata, e guastafene la conversazione: e maggiormente se altri ciò farà a tavola, che è luogo di allegrezza, e non di scandalo. Sicchè cortesemente fece Currado Gianfigliazzi di non moltiplicare in novelle con Chichibio, per non turbare i suoi forestieri; come che egli grave castigo avesse meritato, avendo più tosto voluto dispiacere al suo Signore, che alla Brunetta: e se Currado avesse fatto ancora meno schiamazzo, che non fece, più sarebbe stato da commendare: che già non conveniva chiamare Messer DOMENEDIO: che entrasse per lui mallevadore delle sue minaccie, siccome egli fece. Ma tornando alla nostra

stra

fra materia, dico che non istà bene che altri
 si adiri a tavola, che che si avvenga: ed adir-
 randosi, nol dee mostrare, nè del suo cruccio
 dee fare alcun segno, per la cagion detta di-
 nanzi; e massimamente se tu avrai forestieri
 a mangiar con esso teco: perciò che tu gli hai
 chiamati a letizia, ed ora gli attristi, concio-
 sia che, come gli agrumi, che altri mangia,
 te veggente, allegano i denti anche a te; co-
 sì il vedere che altri si cruccia, turba noi. Ri-
 troso sono coloro, che vogliono ogni cosa al
 contrario de gli altri; sì come il vocabolo me-
 desimo dimostra; che tanto è a dire a ritroso,
 quanto a rovescio. Come sia adunque utile
 la ritrosia a prender gli animi delle persone,
 ed a farsi ben volere, lo puoi giudicare tu
 stesso agevolmente; poscia che ella consiste in
 opporsi al piacere altrui; il che suol fare
 l'uno inimico all' altro, e non gli amici
 infra di loro. Perche sforzinsi di schifar que-
 sto vizio coloro, che studiano di esser cari
 alle persone: perciò che egli genera non pia-
 cere, nè benivolenza, ma odio, e noja, an-
 zi conviensi far dell' altrui voglia suo piace-
 re, dove non ne segua danno, o vergogna;
 ed in ciò fare sempre, e dire piu tosto a sen-
 no di altrui, che a suo. Non si vuole essere
 nè rustico, nè strano; ma piacevole, e do-
 mestico: perciò che niuna differenza fareb-
 be dalla Mortine al Puncitopo, se non fosse
 che l'una è domestica, e l'altro salvatico.
 E sappi che colui è piacevole, i cui modi so-
 no tali nell' usanza comune, quali costumano
 di tenere gli amici infra di loro; là dove
 chi è strano pare in ciascun luogo straniero;
 che tanto viene a dire come forestiero; sì co-
 me

me

me i domestici uomini per lo contrario pare che siano, ovunque vadano, conoscenti, ed amici di ciascuno. Per la qual cosa conviene che altri si avvezzi a salutare, e favellare, e rispondere per dolce modo; e dimostrarli con ogni uno quasi terrazzano, e conoscente; il che male fanno fare alcuni, che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicono di no: e non prendono in grado nè onore, nè carezza, che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è, straniera, e barbara: non sostengono di essere visitati e accompagnati; e non si rallegrano de' motti, nè delle piacevolezze; e tutte le proferte rifiutano. Messer tale m'impose dianzi che io vi salutassi per sua parte. Che ho io a fare de' suoi saluti? E Messer cotale mi domandò come voi stavate. Venga, e si mi cerchi il polso. Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone. Non istà bene di esser maninconoso, nè astratto là dove tu dimori: e come che forse ciò sia da comportare a coloro, che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti, che si chiamano, secondo che io ho udito dire, liberali; a gli altri senza alcun fallo non si dee consentire: anzi quelli stessi, qualora vogliono pensarci, farebbono gran fenna a fuggirsi dalla gente. L'esser tenero, e vezzoso anche si disdice assai; e massimamente a gli uomini: perciò che l'usare con sì fatta maniera di persone non pare compagnia, ma servitù: e certo alcuni se ne truovano, che sono tanto teneri e fragili, che il vivere, e dimorar con esso loro niuna altra cosa è, che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri; così temono essi ogni leggiera percossa, e così

con-

viene trattargli, e riguardargli : i quali così si crucciano, se voi non foste così presto e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli, ed a risponder loro, come un'altro farebbe di una ingiuria mortale: e se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime, e le inimicizie mortali nascono di presente. Voi mi diceste Messere, e non Signore; e perchè non mi dite voi Vostra Signoria? Io chiamo pur voi il Signor tale, io: Ed anche non ebbi il mio luogo a tavola: Ed jeri non vi degnaste di venir per me a casa, come io venni a trovar voi l'altrieri: Questi non sono modi da tener con un mio pari. Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere; perciò che troppo amano se medesimi fuor di misura, ed in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui: senza che, come io dissi da principio, gli uomini richieggono che nelle maniere di coloro, co' quali usano, sia quel piacere, che puo in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leggiermente, a guisa d'un sottilissimo velo, si squarcia; non è usare, ma servire; e perciò non solo non diletta, ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque, e questi vezzosi modi si voglion lasciare alle femmine.

Nel favellare si pecca in molti e varj modi, e primieramente nella materia, che si propone, la quale non vuole essere frivola, nè vile; perciò che gli uditori non vi badano, e perciò non ne anno diletto; anzi scherniscono i ragionamenti, ed il ragionatore insieme. Non si dee anche pigliar tema molto sottile, nè trop-

troppo isquisito ; perciò che con fatica s' intende da i piu . Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale , che niuno della brigata ne arrossisca , o ne riceva onta . Nè di alcuna bruttura si dee favellare ; come che piacevole cosa paresse ad udire : perciò che alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui , se non nelle oneste cose . Nè contra Dio , nè contra a' Santi , nè da dovero , ne motteggiando si dee mai dire alcuna cosa , quantunque per altro fosse leggiadra e piacevole , il qual peccato assai sovente commise la nobile brigata del nostro Messer Giovan Boccaccio ne' suoi ragionamenti ; sì che ella merita bene di esserne agramente ripresa da ogni intendente persona . E nota che il parlar di Dio gabbando , non solo è difetto di scellerato uomo , ed empio ; ma egli è ancora vizio di scostumata persona , ed è cosa spiacevole ad udire : e molti troverai , che si fuggiranno di là , dove si parli di Dio sconciamente . E non solo di Dio si convien parlare santamente ; ma in ogni ragionamento dee l' uomo schifare , quanto puo , che le parole non siano testimonio contra la vita , e le opere sue : Perciò che gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizj medesimi . Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo , ed alle persone , che stanno ad udire , eziandio di quelle , che per se ed a suo tempo dette , farebbono e buone , e sante . Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giovani donne , quando elleno anno voglia di scherzarsi : come quel buono uomo , che abitò non lungi da te vicino a San Brancazio , faceva . Nè a festa , nè a tavola li
rac-

raccontino istorie maninconose ; nè di piaghe , nè di malatie , nè di morti , o di pestilenzie ; nè di altra dolorosa materia si facci menzione , o ricordo : anzi se altri in sì fatte commemorazioni fosse caduto , si dee per acconcio modo , e dolce scambiargli quella materia , e mettergli per le mani piu lieto e piu convenevole soggetto ; quantunque , secondo che io udii gia dire ad un valente uomo nostro vicino , gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare , come di ridere : e per tal cagione egli affermava essere state da principio trovate le dolorose favole , che si chiamarono Tragedie ; acciò che raccontate ne' teatri , come in quel tempo si costumava di fare , tirassero le lagrime a gli occhi di coloro , che avevano di cio mestiere ; e così eglino piangendo , della loro infermità guarissero . Ma , come cio sia , a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone , con cui favelliamo : massimamente colà , dove si dimori per aver festa e sollazzo , e non per piagnere : che se pure alcuno è , che infermi per vaghezza di lagrimare ; assai leggier cosa sia di medicarlo con la mostarda forte , o porlo in alcun luogo al fumo . Per la qual cosa in niuna maniera si puo scusare il nostro Filostrato della proposta , che egli fece , piena di doglia , e di morte , a compagnia di nessuna altra cosa vaga che di letizia . Convien si adunque fuggire di favellare di cose maninconose ; o piu tosto tacersi . Errano parimente coloro , che altro non hanno in bocca giammai , che i loro bambini , e la donna , e la balia loro . Il fanciullo mio mi fece jersera tanto ridere : Udite : Voi non vedeste ma il più dol-

dolce figliuolo di Momo mio : La donna mia è cotale : La Cecchina disse : Certo voi nol credereste del cervello , che ell' ha . Niuno è sì scioperato , che possa nè rispondere , nè badare a sì fatte sciocchezze : e vienfi a noja ad ogn' uno . Male fanno ancora quelli , che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro , con tanta affezione , e facendone sì gran maraviglia , che è uno isfinimento di cuore a sentirli : e massimamente che costoro sono per lo più tali , che perdita opera farebbe lo ascoltare qualunque s' è la loro maggior prodezza , fatta eziandio , quando vegghiarono . Non si dee adunque nojare altrui con sì vile materia , come i sogni sono ; spezialmente sciocchi , come l' uom gli fa generalmente . E come che io senta dire assai spesso , che gli antichi savj lasciarono ne' loro libri piu e piu sogni scritti , con alto intendimento , e con molta vaghezza ; non per cio si conviene a noi idioti , nè al comun popolo di cio fare ne' suoi ragionamenti . E certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire , come che io a pochi soffera di dare , orecchie ; niuno me ne parve mai d'udire , che meritasse che per lui si rompesse il silenzio , fuori solamente uno , che ne vide il buon M. Flaminio Tomarozzo gentiluomo Romano ; e non mica idiota , nè materiale , ma scienziato , e di acuto ingegno : al quale , dormendo egli , pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo Speciale suo vicino , nella quale poco stante , qual che si fosse la cagione , levatosi il popolo a romore , andava ogni cosa a ruba : e chi toglieva un lattovaro , e chi una confezione , e chi una cosa , e chi un' altra , e mangiavalasi di presente : sì che in poco d'

ora

ora nè ampolla, nè pentola, nè bossolo, nè alberello vi rimanea, che voto non fosse e rasciutto. Una guastadetta v'era assai picciola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono, ma assaggiare non fu chi ne volesse: e non istette guari, che egli vide venire un uomo, grande di statura, antico, e con venerabile aspetto, il quale riguardando le scatole, ed il vasellamento dello spezial cattivello; e trovando quale vuoto, e quale versato, e la maggior parte rotto: gli venne veduto la guastadetta, che io dissi: perche, postalasi a bocca, tutto quel liquore si ebbe tantosto bevuto, sì che gocciola non ve ne rimase; e dopo questo se ne uscì quindi, come gli altri avean fatto: della qual cosa pareva a M. Flaminio di maravigliarli grandemente: Perchè, rivolto allo Speziale, gli addimandava, Maestro, questi chi è? E per qual cagione si saporitamente l'acqua della guastadetta bevve egli tutta, la quale tutti gli altri aveano rifiutata? A cui pareva, che lo Speziale rispondesse: Figliuolo, questo è Messer Domenico; e l'acqua, da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata, e rifiutata, fu la Descrizione; la quale, sì come tu puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa del Mondo. Questi così fatti sogni dico io bene potersi raccontare, e con molta dilettazone, e frutto ascoltare; perciò che piu si rassomigliano a pensiero di ben desta, che a visione di addormentata mente, o virtù sensitiva, che dir dobbiamo; ma gli altri sogni senza forma, e senza sentimento, quali la maggior parte de' nostri pari gli fanno (perciò che i buoni e gli scienziati

ziati sono , eziandio quando dormono , migliori , e piu savj , che i rei , e che gl' idioti) si deono dimenticare , e da noi insieme col sonno licenziare . E quantunque niuna cosa paja , che si possa trovare piu vana de' sogni , egli ce n' ha pure una ancora piu di loro leggiera ; e cio sono le bugie : però che di quello , che l' uomo ha veduto nel sogno , pure è stata alcuna ombra , e quasi un certo sentimento ; ma della bugia nè ombra fu mai , nè immagine alcuna .

Per la qual cosa meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi , e la mente di chi ci ascolta con le bugie , che co' sogni ; come che queste alcuna volta siano ricevute per verità : ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti , ma essi non sono ascoltati ; sì come quelli , le parole de' quali niuna sostanza hanno in se , nè piu nè meno , come s' eglino non favellassino , ma soffiassino . E sappi , che tu troverai di molti , che mentono ; a niun cattivo fine tirando , nè di proprio loro utile , nè di danno o di vergogna altrui , ma perciò che la bugia per se piace loro ; come chi bee , non per sete , ma per gola del vino . Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di se stessi , millantandosi , e dicendo di avere le maraviglie , e di essere gran bacalari . Puossi ancora mentire tacendo , cio è con gli atti , e con le opere ; come tu puoi vedere , che alcuni fanno , che essendo essi di mezzana condizione , o di vile , usano tanta solennità ne' modi loro , e così vanno contegnosi , e con sì fatta prerogativa parlano , anzi parlamentano , ponendosi a sedere *pro tribunali* , e pavoneggiandosi ; che egli è una pena mor-

E tale

tale pure a vedergli. Ed alcuni si trovano, i quali, non essendo però di roba piu agiati degli altri, anno d'intorno al collo tante collane d'oro, e tante anella indito, e tanti fermagli in capo, e su per gli vestimenti appiccati di qua e di là, che si disdirebbono al Sire di Castiglione: le maniere, de' quali sono piene de scede, e di vanagloria, la quale viene da superbia, procedente da vanità: sì che queste si deono fuggire, come spiacevoli, e sconvenevoli cose. E sappi, che in molte Città, e delle migliori, non si permette per le leggi che il ricco possa gran fatto andare piu splendidamente vestito che il povero: perciò che a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza. Sì che diligentemente è da guardarfi di non cadere in queste sciocchezze. Nè dee l'uomo di sua nobiltà, nè di suoi onori, nè di ricchezza, e molto meno di senno vantarsi; nè i suoi fatti, o le prodezze sue, o de' suoi passati molto magnificare; nè ad ogni proposito annoverargli, come molti soglion fare: perciò che pare, che egli in cio significhi di volere o contendere co' circostanti; se eglino similmente sono, o presumono di essere gentili, ed agiati uomini, e valorosi; o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione; e quasi rimproverar loro la loro viltà, e miseria: la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. Non dee adunque l'uomo avvilirsi, nè fuori di modo esaltarsi; ma piu tosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogarvi con parole; perciò che ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi, che
colo-

coloro, che avviliſcono ſe ſteſſi con le parole fuori di miſura, e rifiutano gli onori, che manifeſtamente loro ſ'appartengono, moſtrano in ciò maggiore ſuperbia che coloro, che queſte coſe non ben bene loro dovute uſurpano. Per la qual coſa ſi potrebbe per avventura dire che Giotto non meritaffe quelle commendazioni, che alcun crede, per aver' egli rifiutato di eſſer chiamato Maeſtro; eſſendo egli non ſolo Maeſtro, ma ſenza alcun dubbio ſingolar Maeſtro, ſecondo quei tempi. Ora che egli o biaſimo, o loda ſi meritaffe, certa coſa è che chi ſchiſa quello, che ciaſcun altro appetiſce, moſtra che egli in ciò tutti gli altri o biaſimi, o diſprezzi: e lo ſprezzar la gloria, e l'onore, che cotanto è da gli altri ſtimato è un gloriarſi, ed onorarſi ſopra tutti gli altri: concioſiache niuno di ſano intelletto rifiuti le care coſe, fuori che coloro i quali delle piu care di quelle ſtimano avere abbondanza e dovizia. Per la qual coſa nè vantare ci dobbiamo de' noſtri beni, nè farcene beſſe: che l'uno è rimproverare a gli altri i loro difetti, e l'altro ſchernire le loro virtù: ma dee di ſe ciaſcuno quanto puo tacere; o ſe la opportunità ci ſforza a pur dir di noi alcuna coſa; piacevol coſtume è di dirne il vero rimeſſamente: come io ti diſſi di ſopra. E perciò coloro, che ſi diletmano di piacere alla gente, ſi deono aſtenere ad ogni poter loro da quello che molti anno in coſtume di fare: i quali sì timoroſamente moſtrano di dire le loro openioni ſopra qual ſi ſia propoſta, che egli è un morire a ſtento il ſentirgli; maſſimamente ſe eglino ſono per altro intendenti uòmini, e ſavj. Signore; V. S. mi perdoni,

se io nol saprò così dire: io parlerò da persona materiale, come io sono, e secondo il mio poco sapere grossamente: e son certo che la V. S. si farà beffe di me; ma pure per ubbidirla: e tanto penano, e tanto stentano, che ogni sottilissima quistione si farebbe diffinita con molto manco parole, ed in piu breve tempo; perciò che mai non ne vengono a capo. Tediosi medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione ed usanza loro alcuni, che si mostrano infimi, e vili; ed essendo loro manifestamente dovuto il primo luogo, ed il piu alto; tuttavia si pongono nell' ultimo grado; ed è una fatica incomparabile a sospingerli oltra; però che tratto tratto son rinculati, a guisa di ronzino, che adombri. Perchè con costoro cattivo partito ha la brigata alle mani, qualora si giugne ad alcuno uscio: perciò che eglino per cosa del Mondo non voglion passare avanti: anzi si attraversano, e tornano indietro; e sì con le mani, e con le braccia si schermiscono, e difendono, che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro, e turbarne ogni sollazzo, e talora la bisogna, che si tratta. E perciò le cirimonie, le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo forestiero; sì come quelli, che il nostrale non abbiamo; però che i nostri antichi mostra, che non le conoscessero, sì che non poterono porre loro alcun nome; le cirimonie, dico, secondo il mio giudizio, poco si scostano dalle bugie, e da' sogni, per la loro vanità; sì che bene le possiamo accozzare insieme ed accoppiare nel nostro trattato, poichè ci è nata occasione di dirne alcuna cosa. Secondo che

che un buon uomo mi ha piu volte mostrato, quelle solennità, che i cherici usano dintorno a gli altari, e negli ufficj divini, e verso Dio e verso le cose sacre, si chiamano propriamente cirimonie: ma poichè gli uomini cominciaron da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole; ed a chiamarsi Padroni, e Signori tra loro; inchinandosi, e storcendosi, e piegandosi in segno di riverenza; e scoprendosi la testa, e nominandosi con titoli isquisiti, e baciandosi le mani, come se essi le avessero, a guisa di Sacerdoti, sacrate; fu alcuno che, non avendo questa nuova e stolta usanza, ancora nome la chiamò cirimonia, credo io per istrazio, siccome il bere, ed il godere si nominiamo per beffa trionfare: la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera, e barbara, e da poco tempo in qua, onde che sia, trapassata in Italia: la quale, misera con le opere, e con gli effetti abbassata ed avvilita, e cresciuta solamente, ed onorata nelle parole vane, e ne' superflui titoli. Sono adunque le cirimonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzion di coloro che le usano, una vana significazion di onore e di riverenza verso colui, a cui essi le fanno, posta ne' sembianti, e nelle parole, dintorno a' titoli, ed alle proferte: dico vana, in quanto noi onoriamo in vista coloro, i quali in niuna riverenza abbiamo, e tal volta gli abbiamo in dispregio: e nondimeno, per non iscostarci dal costume de gli altri diciamo loro lo Illustrissimo Signor tale, e lo Eccellentissimo Signor cotale: e similmente ci profferiamo alle volte a tale per deditissimi

fervidori , che noi ameremmo differvire piu tosto che servire . Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugie , sì come io dissi , ma eziandio scelleratezze , e tradimenti : ma perchè che queste sopradette parole , e questi titoli anno perduto il loro vigore , e guasta , come il ferro , la tempera loro per lo continuo adoperarli , che noi facciamo : non si dee aver di loro quella sottile considerazione , che si ha delle altre parole , nè con quel rigore intenderle . E che cio sia vero , lo dimostra manifestamente quello , che tutto di interviene a ciascuno : perchè che se noi riscontriamo alcuno , mai piu da noi non veduto , al quale per qualche accidente ci convenga favellare : senza altra considerazione aver de' suoi meriti , il piu delle volte per non dir poco , diciamo troppo , e chiamiamolo gentiluomo , e Signore , a talora che egli sarà calzolajo , o barbiere , solo che egli sia alquanto in arnese . E sì come anticamente si solevano avere i titoli determinati , e distinti per privilegio del Papa , o dell' Imperadore : i quali titoli tacer non si potevano senza oltraggio ed ingiuria del privilegiato , nè per lo contrario attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio ; così oggi di si deono piu liberamente usare i detti titoli , e le altre significazioni d'onore a titoli somiglianti : perchè che l' usanza , troppo possente Signore , ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati . Questa usanza dunque , così di fuori bella ed appariscente , e di dentro del tutto vana , consiste in sembianti senza effetto , ed in parole senza significato : ma non per tanto a noi non è lecito

cito di mutarla ; anzi siamo astretti , poi che ella non è peccato nostro , ma del secolo , di secondarla ; ma vuolsi cio fare discretamente . Per la qual cosa è da tener considerazione , che le cirimonie si fanno o per utile , o per vanità , o per debito : ed ogni bugia , che si dice per utilità propria , e fraude , e peccato , e disonesta cosa , come che mai non si menta onestamente : e questo peccato commettono i lusinghieri , i quali si contraffanno in forma di amici , secondando le nostre voglie , quali che elle si siano , non acciò che noi vogliamo , ma acciò che noi facciamo lor bene ; e non per piacerci , ma per ingannarci . E quantunque sì fatto vizio sia per avventura piacevole nella usanza , nondimeno perciò che verso di se è abominevole , e nocivo , non si conviene a gli uomini costumati , però che non è lecito porger diletto nocendo : e se le cirimonie sono , come noi dicemmo bugie , e lusinghe false ; quante volte le usiamo a fine di guadagno , tante volte adoperiamo come disleali e malvagi uomini : sì che per sì fatta cagione niuna cirimonia si dee usare . Restami a dire di quelle , che si fanno per debito , e di quelle , che si fanno per vanità . Le prime non istà bene in alcun modo lasciare , che non si facciano ; perciò che , chi le lascia , non solo spiace , ma egli fa ingiuria ; e molte volte è occorso , che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo , che l'un Cittadino non ha così onorato l'altro per via , come si doveva onorare ; perciò che le forze della usanza sono grandissime , come io disse , e vogliansi avere per leggi in simili affari . Per la qual cosa chi dice *Voi* ad un solo ,

E 4 pur

pur che colui non sia d'infima condizione, di niente gli è cortese del suo; anzi se gli dicesse *Tu*, gli torrebbe di quello di lui, e farebbegli oltraggio, ed ingiuria, nominandolo con quella parola, con la quale è usanza di nominare i poltroni, ed i contadini. E se bene altre nazioni, ed altri secoli ebbero in ciò altri costumi; noi abbiamo pur questi; e non ci ha luogo il disputare, quale delle due usanze sia migliore, ma convienci ubbidire non alla buona, ma alla moderna usanza; sì come noi siamo ubbidienti alle leggi eziandio meno che buone, per fino che il Comune, o chi ha podestà di farlo, non le abbia mutate. Laonde bisogna, che noi raccogliamo diligentemente gli atti, e le parole, con le quali l'uso ed il costume moderno suole e ricevere, e salutare, e nominare nella terra, ove noi dimoriamo, ciascuna maniera d'uomini, e quelle in comunicando con le persone osserviamo. E non ostante che l'Ammiraglio, sì come il costume de' suoi tempi per avventura portava, favellando col Re Pietro d'Aragona, gli dicesse molte volte *Tu*, diremo pur noi a' nostri Re vostra Maestà, e la Serenità Vostra, così a bocca, come per lettere: anzi sì come egli servò l'uso del suo secolo, così debbiamo noi non disubbidire a quello del nostro. E queste nomino io cirimonie debite; conciossiachè elle non procedano dal nostro volere, nè dal nostro arbitrio liberamente; ma ci sono imposte dalla legge, cioè dall'usanza comune: e nelle cose, che niuna scelleratezza anno in se, ma piu tosto alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene ubbidire a' costumi
 comu-

comuni, e non disputare, nè piatire con effo-
loro. E quantunque il baciare per segno di
riverenza si convenga dirittamente solo alle
reliquie de' corpi santi, e delle altre cose sa-
cre, nondimeno se la tua contrada arà in
uso di dire nelle dipartenze, Signore io vi ba-
cio la mano, o io son vostro fervidore, o an-
cora vostro schiavo in catena: non dei esser
tu piu schifo de gli altri: anzi e partendo, e
scrivendo, dei e salutare, ed accommiatare
non come la ragione, ma come l' usanza vuo-
le, che tu facci: e non come si soleva, o si
doveva fare, ma come si fa: e non dire, *E di
che è egli Signore?* O, e costui forse divenuto
mio parrocchiano? Che io li debba così ba-
ciar le mani: perciò che colui, che è usato
di sentirsi dire Signore da gli altri, e di dire
egli similmente Signore a gli altri, intende
che tu lo sprezzi, e che tu gli dica villania,
quando tu il chiami per lo suo nome, o che tu
gli di *Messere*, o gli dai del *Voi* per lo capo. E
queste parole di Signoria, e di servitù, e le al-
tre a queste somiglianti, come io di sopra ti
dissi, anno perduta gran parte della loro
amarezza, e sì come alcune erbe nell' acqua, si
sono quasi macerate e rammorbidite, dimoran-
do nelle bocche degli uomini: sì che non
si deono abominare, come alcuni rustici e zo-
tichi fanno, i quali vorrebbon, che altri co-
minciasse le lettere, che si scrivono a gl' Im-
peradori, ed a i Re, a questo modo, cio è: Se
tu, e' tuoi figliuoli siete sani, bene sta; anch'
io son sano: affermando, che cotal era il prin-
cipio delle lettere de' latini uomini scriventi
al Comune loro di Roma. Alla ragion de'
quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe pas-
so

so passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti, acciò che altri non paja nè vano, nè superbo. E prima, si dee aver risguardo al paese, dove l'uom vive; perciò che ogni usanza non è buona in ogni paese: e forse quello, che s'usa per li Napoletani, la Città de' quali è abbondevole di uomini di gran legnaggio, e di Baroni d'alto affare; non si confarebbe per avventura nè a' Lucchesi, nè a' Fiorentini; i quali per lo piu sono mercatanti, e semplici gentiluomini; senza aver fra loro nè Principi, nè Marchesi, ne Barone alcuno. Sì che le maniere di Napoli signorili e pompose trapportate a Firenze, come i panni del grande messi indosso al picciolo, farebbono soprabbondanti e superflui: nè piu nè meno come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napoletani, e forse alla loro natura, farebbono miseri e ristretti. Nè perchè i gentiluomini Veneziani si lusinghino fuor di modo l'un altro per cagion de' loro ufficj, e de' loro squittini, starebbe egli bene, che i buoni uomini di Rovigo, o i Cittadini d'Asolo tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla: come che tutta quella contrada, s'io non m'inganno, sia alquanto trasandata in queste sì fatte ciancie, sì come scioperata: o forse avendole apprese da Vinegia loro donna: imperò che ciascuno volentieri seguita i vestigj del suo Signore, ancora senza saper perchè. Oltre a ciò bisogna avere risguardo al tempo, all'età, alla condizione di colui, con cui usiamo le cirimonie, ed alla nostra: e con gli infaccendati mozzarle del tutto, o almeno accor-

ciar-

ciarle piu che l'uomo puo, e piu tosto accennarle che isprimerle: il che i Cortigiani di Roma fanno ottimamente fare, ma in alcuni altri luoghi le cirimonie sono di grande sconcio alle faccende, e di molto tedio. *Copritevi* dice il Giudice impacciato, al quale manca il tempo: e colui, fatte prima alquante riverenze, con grande stroppiccio di piedi, rispondendo adagio, dice: Signor mio io sto ben così. Ma pur dice il Giudice. *Copritevi*: quegli torcendosi due e tre volte per ciascun lato, e piegandosi sino in terra, con molta gravità, risponde. Priego V. S. che mi lasci fare il debito mio; e dura questa battaglia tanto, e tanto tempo si consuma, che il Giudice in poco piu avrebbe potuto sbrigarfi d'ogni sua faccenda quella mattina. Adunque benche sia debito di ciascun minore onorare i giudici, e l'altre persone di qualche grado; nondimeno, dove il tempo nol sofferisce, divien noioso atto, e deesi fuggire, o modificare. Nè quelle medesime cirimonie si convengono a' giovani, secondo il loro essere, che a gli attempati fra loro: nè alla gente minuta, e mezzana si confanno quelle, che i grandi usano l'un con l'altro. Nè gli uomini di grande virtù, ed eccellenza soglion farne molte; nè amare o ricercare, che molte ne sian fatte loro; sì come quelli, che male possono impiegare in cose vane il pensiero. Nè gli artefici, e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto solenni cirimonie verso i grandi uomini, e Signori, che le anno da loro a schifo anzi che no: perciò che da loro pare che essi ricerchino, ed aspettino piu tosto ubbidienza che onore. E per questo erra il fer-

vidore , che profferisce il suo servigio al padrone : perciò che egli se lo reca ad onta , e pargli che il servidore voglia metter dubbio nella sua Signoria : quasi a lui non istia l'importare ed il comandare . Questa maniera di cirimonie si vuole usare liberalmente : perciocche quello , che altri fa debito , e ricevuto per pagamento , e poco grado se ne sente a colui , che 'l fa : ma chi va alquanto piu oltre di quello , che egli è tenuto , pare che doni del suo , ed è amato , e tenuto magnifico . E vammì per la memoria di avere udito dire che un solenne uomo Greco gran versificatore soleva dire , che chi fa carezzar le persone , con picciolo capitale fa grosso guadagno . Tu farai adunque delle cirimonie come il fatto fa de' panni , che piu tosto gli taglia vantaggiati , che scarsi : ma non però sì che dovendo tagliare una calza , ne riesca un sacco , nè un mantello . E se tu userai in cio un poco di convenevole larghezza verso coloro , che sono da meno di te , farai chiamato cortese . E se tu farai il somigliante verso i maggiori , farai costumato e gentile : ma chi fosse in cio sovrabbondante e scialacquatore , farebbe biasimato , siccome vano e leggiero : e forse peggio gli avverebbe ancora , che egli farebbe avuto per malvaggio e per lusinghiero : e , come io sento dire a questi letterati , per adulatori : il qual vizio i nostri antichi chiamarono , se io non erro , piaggiare : del qual peccato niuno è piu abominevole , nè che peggio stia ad un gentiluomo . E questa è la terza maniera di cirimonie , la qual procede pure dalla nostra volontà , e non dalla usanza . Ricordiamoci adunque che le cirimonie,
come

come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse, sì come la nostra nazione non ha però gran tempo, quasi del tutto faceva: ma le altrui malattie anno ammalato ancora noi, e di questa infermità, e di molte altre. Per la qual cosa ubbidito che noi abbiamo all'usanza, tutto il rimanente in ciò è superfluità, ed una cotal bugia lecita, anzi pure, da quello innanzi, non lecita, ma vietata; e perciò spiacevole cosa, e tediosa agli animi nobili, che non si pascono di frasche, e di apparenze. E sappi che io non confidandomi della mia poca scienza, stendendo questo presente trattato, ho voluto il parere di più valenti uomini scienziati: e trovo che un Re, il cui nome fu Edipo, essendo stato cacciato di sua terra, andò già ad Atene al Re Teseo, per campare la persona, che era seguitato da' suoi nimici; e dinanzi a Teseo pervenuto, sentendo favellare una sua figliuola, ed alla voce riconoscendola, perciò che cieco era; non badò a salutar Teseo; ma, come padre, si diede a carezzar la fanciulla; e ravvedutosi poi, volle di ciò con Teseo scusarsi, pregandolo gli perdonasse. Il buono, e savio Re non lo lasciò dire, ma dissegli: Confortati Edipo, perciò che io non onoro la vita mia con le parole d'altri, ma con le opere mie; la qual sentenza si dee avere a mente: e come che molto piaccia agli uomini, che altri gli onori, nondimeno quando si accorgono di essere onorati artatamente, e lo prendono a tedio, e più oltre lo anno anco a dispetto; perciò che le lusinghe, o adulazioni, che io debba dire, per arrota alle altre loro cattività e

maga-

magagne, anno questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare che colui, cui essi carezzano, sia vano ed arrogante; ed oltre a ciò tondo, e di grossa pasta, e semplice sì, che agevole sia d'invescarlo e prenderlo. E le cirimonie vane, ed isquisite, e soprabbondanti sono adulazioni poco nascose, anzi palesi, e conosciute da ciascuno: in modo tale che coloro, che le fanno a fine di guadagno, oltre quello che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli e noiosi. Ma ci è un'altra maniera di cirimoniose persone, le quali di ciò fanno arte, e mercatanzia, e tengonne libro, e ragione. Alla tal maniera di persone un ghigno, ed alla cotale un riso: ed il più gentile sedrà in su la seggiola, ed il meno su la panchetta: le quai cirimonie credo, che siano state rapportate di Spagna in Italia; ma il nostro terreno le ha male ricevute, e poco ci sono allignate; conciosia che questa distinzione di nobiltà così appunto a noi è noiosa, e perciò non si dee alcuno far giudice a decidere chi è più nobile, o chi meno. Nè vedere si deono le cirimonie, e le carezze, a guisa che le meretrici fanno: sì come io ho veduto molti Signori fare nelle Corti loro, sforzandosi di consegnarle a gli sventurati servidori per salario. E sicuramente coloro, che si dilettono di usar cirimonie assai, fuori del convenevole, lo fanno per leggerezza, e per vanità, come uomini di poco valore: e perciò che queste ciancie s'imparano di fare assai agevolmente, e pure anno un poco di bella mostra; essi le apprendono con grande studio; ma le cose gravi non possono imparare, come deboli a
tan-

tanto peso, e vorrebbero che la conversazione si spendesse tutta in ciò, sì come quelli, che non fanno più avanti, e che sotto quel poco di pulita buccia niuno fugo anno, ed a toccarli sono vizzi, e mucidi; e perciò amerebbono che l'usar con le persone non procedesse più a dentro di quella prima vista: e di questi troverai tu grandissimo numero. Alcuni altri sono, che soprabbondano in parole, ed in atti cortesi, per supplire al difetto delle loro cattività, e della villana e ristretta natura loro, avvisando se eglino fossero sì scarsi e salvaticchi con le parole, come sono con le opere, gli uomini non devergli potere soffrire. E nel vero così è, che tu troverai che per l'una di queste due cagioni i più abbondano di cirimonie superflue, e non per altro, le quali generalmente nojano il più degli uomini; perciò che per loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa. Di altrui, nè delle altrui cose non si dee dir male tutto, che paga che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie, mediante la invidia, che noi per lo più portiamo al bene, ed all'onore l'un dell'altro: ma poi alla fine ognuno fugge il bue che cozza; e le persone schifano l'amicizia de' maldicenti, facendo ragione che quello, che essi dicono d'altri a noi, quello dicono di noi ad altri. Ed alcuni che si oppongono ad ogni parola, e quistionano, e contrastano, mostrano che male conoscano la natura degli uomini, che ciascuno ama la vittoria, e lo esser vinto odia, non meno nel favellare che nello adoperare: senza che il porsi volentieri al contrario ad altri è ope-

è opera di nimistà, e non d'amicizia. Per la qual cosa colui che ama di essere amichevole e dolce nel conversare, non dee aver così presto il *Non fu così*, e lo *Anzi sta come vi dico io*: nè il mettere su de' pegni: anzi si dee sforzare di essere arrendevole alle opinioni degli altri dintorno a quelle cose, che poco rilevano: perciò che la vittoria in sì fatti casi torna in danno: conciossiache vincendo la frivola quistione, si perde assai spesso il caro amico: e diviensì tedioso alle persone: sì che non osano di usare con esso noi, per non essere ognora con esso noi alla schermaglia: e chiamanci per sopra nome M. Vinciguerra, o Ser Contrapponi, o Ser Tuttesalle, e talora il Dottor sottile. E se pure alcuna volta avviene, che altri disputi invitato dalla compagnia, si vuol fare per dolce modo, e non si vuol essere sì ingordo della dolcezza del vincere, che l'uomo se la tranguggi: ma conviene lasciarne a ciascuno la parte sua: e, torto, o ragione che l'uomo abbia, si dee consentire al parere de' piu, o de' piu importuni, e loro lasciare il campo; sì che altri, e non tu, sia, quegli, che si dibatta, e che su di, e trafeli: che sono sconci modi e sconvenevoli ad uomini costumati, sì che se ne acquista odio e malavoglienza: ed oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per se stessa è noiosa agli animi ben composti, sì come noi faremo per avventura menzione poco appresso: ma il piu della gente invaghisce di se stessa, che ella mette in abbandono il piacere altrui: e per mostrarsi sottili, ed intendenti, e savj, consigliano, e riprendono, e disputano, ed inritrosiscono a

spa-

spada tratta; ed a niuna sentenza s'accordano, se non alla loro medesima. Il profferire il tuo consiglio non richiesto, niuna altra cosa è, che un dire d'essere piu savio di colui, cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere, e la sua ignoranza. Per la qual cosa non si dee cio fare con ogni conoscente; ma solo con gli amici piu stretti, e verso le persone, il governo e reggimento delle quali a noi appartiene; o veramente quanto gran pericolo soprastesse ad alcuno, eziandio a noi straniero: ma nella comune usanza si dee l'uomo astenersi di tanto dar consiglio, e di tanto metter compenso alle bisogne altrui. Nel quale errore cadono molti, e piu spesso i meno intendenti; percio che agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente, sì che non penano guari a deliberarsi, come quelli che pochi partiti da esaminare anno alle mani: ma, come ci sia, chi va profferendo, e seminando il suo consiglio, mostra di portar opinione, che il senno a lui avanzi, e ad altri manchi. E fermamente sono alcuni, che così vagheggiano questa loro saviezza, che il non seguire i loro conforti non è altro che un volersi azzuffare con esso loro: e dicono *Benefetà, il consiglio de' poveri non è accettato: ed, il tale vuol fare a suo senno: ed Il tale non mi ascolta*: come se il richiedere, che altrui ubbidisca il tuo consiglio, non sia maggiore arroganza, che non è il voler pur seguire il suo proprio. Simil peccato a questo commettono coloro, che imprendono a correggere i difetti degli uomini, ed a riprendergli; e d'ogni cosa vogliono dar sentenza finale, e

por-

porre a ciascuno la legge in mano . *La tal cosa non si vuol fare ; e Voi diceste la tal parola : e Stoglietevi dal così fare , e dal così dire : Il vino , che voi beete , non vi è sano ; anzi vuol esser vermiglio ; e Dovreste usare del tal lattovaro , e delle cotali pillole : e mai non finatio di riprendere , nè di correggere . E lasciamo stare , che a talora si affaticano a purgare l'altrui campo , che il loro medesimo è tutto pieno di pruni , e di ortica ; ma egli è troppo gran feccagine il sentirgli . E sì come pochi , o niuno è cui soffera l'animo di far la sua vita col medico , o col confessore , e molto meno col giudice del maleficio ; così non si trova chi si arrischi di aver la costoro domestichezza , perciò che ciascuno ama la libertà , della quale essi ci privano , e parci esser col maestro . Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di ammaestrare altrui : e deesi lasciare che cio si faccia da' maestri , e da padri ; da quelli pure perciò i figliuoli , ed i discepoli si scantonano tanto volentieri , quanto tu fai che e' fanno : Schernire non si dee mai persona , quantunque inimica : perche maggior segno di dispregio pare che si faccia scherzando , che ingiuriando , conciosia che le ingiurie si fanno o per istizza , o per alcuna cupidità , e niuno è che si adiri con cosa , o per cosa , che egli abbia per niente , o che appetisca quello , che egli sprezza del tutto . Sì che dello ingiuriato si fa alcuna stima , e dello schernito niuna , o piccolissima . Ed è lo scherno un prendere la vergogna , che noi facciamo altrui , a diletto , senza pro alcuno di noi . Per la qual cosa si vuole nella*

usan-

ufanza astenersi di schernire nessuno: in che male fanno quelli, che rimproverano i difetti della persona a coloro, che gli anno; o con parole, come fece Messier Forese da Rabbatta, delle fattezze del Maestro Giotto ridendosi; o con atti, come molti ufano, contrafacendo gli scilinguati, o zoppi, o qualche gobbo. Similmente chi si ride d'alcuno sformato, o malfatto, o sparuto, o picciolo, o di sciocchezza, che altri dica, fa la festa e le rifa grandi; e chi si diletta di fare arrossire altrui: i quali dispettosi modi sono meritamente odiati. Ed a questi sono assai somiglianti i beffardi, cioè coloro che si diletano di far beffe, e di uccellare ciascuno, non per ischernò, nè per dispreggio, ma per piacevolezza. E sappi, che niuna differenza è da schernire a beffare; se non fosse il proponimento, e la intenzione, che l'uno ha diverso dall'altro: conciosia che le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio: come che nel comune favellare, e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui, e chi beffa prende dello altrui errore non contento, ma sollazzo; là dove della vergogna di colui medesimo per avventura prenderebbe cruccio, e dolore. E come che io nella mia fanciullezza poco innanzi procedessi nella Gramatica, pur mi voglio ricordare che Mizione, il quale amava cotanto Eschine, che egli stesso aveva di ciò maraviglia, nondimeno prendea talora sollazzo di beffarlo; come quando e' disse seco stesso, io vo fare una beffa a costui. Sì che quella medesima cosa, a quella medesima per-

persona fatta , secondo la intenzion di colui che la fa , potrà essere beffa , e scherno : e perciò che il nostro proponimento male può esser palese altrui , non è util cosa nella usanza il fare arte così dubbiosa , e sospettosa ; e più tosto si vuol fuggire , che cercare di esser tenuto beffardo ; perchè molte volte interviene in questo , come nel ruzzare , o scherzare , che l'uno batte per ciancia , e l'altro riceve la battitura per villania , e di scherzo fanno zuffa : così quegli , che è beffato per sollazzo , e per dimestichezza , si reca talvolta ciò ad onta , ed a disonore , e prendono sdegno : senza che la beffa è inganno , ed a ciascuno naturalmente duole di errare , e di essere ingannato . Sì che per più cagioni pare , che chi procaccia di esser ben voluto , ed avuto caro , non debba troppo farsi maestro di beffe . Vera cosa è , che noi non possiamo in alcun modo menare questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo , nè senza riposo : e perchè le beffe ci sono cagione di festa , e di riso , e per conseguente di ricreazione ; amiamo coloro , che sono piacevoli , e beffardi , e sollazzevoli . Per la qual cosa pare , che sia da dire in contrario , cioè , che pur si convenga nella usanza beffare alle volte , e similmente motteggiare . E senza fallo coloro , che fanno beffare per amichevol modo e dolce , sono più amabili , che coloro , che nol fanno , nè possono fare : ma egli è di mestiero avere risguardo in ciò a molte cose ; e conciosia che la intenzione del beffatore è di prendere sollazzo dello errore di colui , di cui egli fa alcuna stima ; bisogna che l'errore , nel quale colui si fa ca-
de-

dere, sia tale, che niuna vergogna notabile, nè alcun grave danno glie ne segua: altrimenti mal si potrebbero conoscere le beffe dalle ingiurie. E sono ancora di quelle persone, con le quali, per l'asprezza loro, in niuna guisa si dee motteggiare; sì come Biondello potè sapere da Messer Filippo Argenti nella loggia de' Caviccioli. Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose gravi, e meno nelle vituperose opere; perciò che pare che l'uomo, secondo il proverbio del comun popolo, si rechi la cattività a scherzo: come che a Madonna Filippa da Prato molto giovassino le piacevoli risposte, da lei fatte intorno alla sua difonestà. Per la qual cosa non credo io, che Lupo degli Uberti alleggerisse la sua vergogna, anzi la aggravò, scusandosi per motti della cattività, e della viltà da lui dimostrata, che potendosi tenere nel Castello di Laterina, vedendosi steccare intorno e chiudersi, incontinentemente il diede, dicendo che nullo Lupo era uso di star rinchiuso, Perchè dove non ha luogo il ridere, quivi si disdice il motteggiare, ed il cianciare. E dei oltre a ciò sapere, che alcuni motti sono, che mordono, ed alcuni che non mordono. De' primi voglio che ti basti il savio ammaestramento, che Lauretta ne diede; cioè che i motti, come la pecora morde, deono così morderel'uditore, e non come il cane: perciò che, se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania; e le leggi quasi in ciascuna città vogliono, che quegli, che dice altrui alcuna grave villania, sia gravemente punito: e forse che si conveniva ordinar sim-

mil-

milmente non leggieri disciplina a chi mor-
desse per via di motti oltra il convenevole
modo: ma gli uomini costumati deono far
ragione, che la legge, che dispone sopra le
villanie, si stenda eziandio a' motti, e di ra-
do, e leggiermente pungere altrui. Ed oltre
a tutto questo, sì dei tu sapere, che il motto,
come che morda, o non morda, se non è
leggiadro, e sottile, gli uditori niuno dilet-
to ne prendono, anzi ne sono tediati; o se
pur ridono, si ridono non del motto, ma del
motteggiatore. E perciò che niuna altra co-
sa sono i motti, che inganni, e lo ingannare,
sì come sottil cosa ed artificiosa, non si puo
fare, se non per gli uomini di acuto e di pron-
to avvedimento, e specialmente improvvi-
so: perciò non convengono alle persone ma-
teriali, e di grosso intelletto, nè pure an-
cora a ciascuno, il cui ingegno sia abbondevo-
le, e buono; sì come peravventura non con-
vennero gran fatto a M. Giovan Boccaccio:
ma sono i motti speciale prontezza e leggia-
dria, e costano movimento d'animo. Per la
qual cosa gli uomini discreti non guardano
in ciò alla volontà, ma alla disposizion loro;
e provato che essi anno una e due volte le
forze del loro ingegno in vano, e conoscendo-
si a ciò poco deltri, lasciano stare di piu vo-
lere in sì fatto esercizio adoperarsi; accid
che non avvenga loro quello, che avvenne
al Cavaliere di M. Orretta, se tu porrai
mente alle maniere di molti: tu conoscerai
agevolmente, ciò che io ti dico esser vero: ciò
è, che non istà bene il motteggiare a chiun-
que vuole, ma solamente a chi puo. E ve-
drai tale avere ad ogni parola apparecchia-
to

to uno, anzi molti di quei vocaboli, che noi chiamiamo Bisticchi, di niun sentimento: e tale scambiar le sillabe ne' vocaboli per frivoli modi e sciocchi: ed altri dire, o rispondere altrimenti, che non si aspettava, senza alcuna sottigliezza, o vaghezza. *Dov' è il Signore? Dove egli ha i piedi. Ed egli fece ugnere le mani con la grascia di S. Giovan Boccadoro. E dove mi manda egli? Ad Arno. Io mi voglio rodere: e sarebbe meglio rodere. Va chiama il Barbieri: E perchè non il Barbadomani?* I quali, come tu puoi agevolmente conoscere, sono vili modi, e plebei. Costali furono per lo più le piacevolezze, e i motti di Dioneo. Ma della più bellezza de' motti, e della meno, non sia nostra cura di ragionare al presente; conciosia che altri trattati ce ne abbia, distesi da troppo migliori dettatori e maestri, che io non sono: ed ancora perciò che i motti anno incontenente larga, e certa testimonianza della loro bellezza, e della loro spiacevolezza: sì che poco potrai errare in ciò, solo che tu non sii soverchiamente abbagliato di te stesso; perciò che dove è piacevol motto, ivi è tantosto festa e riso, ed una cotale maraviglia. Laonde se le tue piacevolezze non saranno approvate dalle risa de' circostanti, sì ti rimarrà tu di più motteggiare, perciò che il difetto sia pur tuo, e non di chi t'ascolta; conciosiacosachè gli uditori quasi sollecitati dalle pronte, o leggiadre, o sottili risposte, o proposte; eziandio volendo, non possono tener le risa, ma ridono mal lor grado: da' quali sì come da' diritti, e legittimi giudici, non si dee l'uomo appellare a se medesimo,

simo, nè piu riprovarsi. Nè per far ridere altrui si vuol dire parole, nè fare atti vili nè sconvenevoli, storcendo il viso, e contraccendendosi; che niuno dee, per piacere altrui, avvilitare se medesimo; che è arte non di nobile uomo, ma di giocolare; e di buffone. Non sono adunque da seguitare i volgari modi e plebei di Dioneo: Madonna, Aldruda alzate la coda. Nè fingersi matto, nè dolce di sale; ma a suo tempo dire alcuna cosa bella, e nuova, e che non caggia così nell'animo a ciascuno, chi può; e chi non può tacerfi; perciò che questi sono movimenti dell'intelletto; i quali se sono avvenenti e leggiadri, fanno segno e testimonianza della destrezza dell'animo, e de' costumi di chi gli dice; la qual cosa piace sopra modo a gli uomini, e rendeci loro cari, ed amabili: ma se essi sono al contrario, fanno contrario effetto; perciò che pare, che l'asino scherzi; o che alcuno forte grasso e naticuto danzi, o salti spogliato in farsetto. Un'altra maniera si trova di sollazzevoli modi, pure posta nel favellare; cioè quando la piacevolezza non consiste in motti, che per lo piu sono brevi; ma nel favellar disteso e continuato: il quale vuole essere ordinato, e bene espresso, e rappresentante i modi, le usanze, gli atti, ed i costumi di coloro, de' quali si parla; sì che all'uditore sia avviso non udir raccontare, ma di veder con gli occhi fare quelle cose, che tu narri: il che ottimamente seppono fare gli uomini, e le donne del Boccaccio; come che pur tal volta, se io non erro, si contraccessero piu che a donna, o a gentiluomo
non

non si farebbe convenuto, a guisa di coloro, che recitan le Commedie: ed a voler cio fare, bisogna aver quello accidente, o novella, o istoria, che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente; e le parole pronte ed apparecchiate, sì che non ti convenga tratto tratto dire: *Quella cosa, e Quel cotale, o Quel come si chiama, o Quel lavoro; nè Ajutatemelo a dire, e Ricordatemi, come egli ha nome*; perciò che questo è appunto il trotto del Cavalier di Madonna Orretta. E se tu reciterai uno avvenimento, nel quale intervenghino molti; non dei dire, *Colui disse, e Colui rispose*; perciò che tutti siamo *Colui*; sì che chi ode facilmente erra. Convieni adunque che chi racconta, ponga i nomi, e poi non gli scambi. Ed oltre a cio si dee l'uomo guardare di non dir quelle cose, le quali tacciate, la novella farebbe non meno piacevole, o per avventura ancora piu piacevole: *Il tale, che fu figliuol del tale, che stava a casa nella via del Cocomero: nol conosceste voi? Che ebbe per moglie quella de' Gianfigliuzzi, una cotal magretta, che andava alla messa in San Lorenzo. Come no? Anzi non conosceste altri. Un bel vecchio diritto, che portava la zazzera: non ve ne ricordate voi?* Perciò che, se fosse tutto uno, che il caso fosse avvenuto ad un' altro, come a costui; tutta questa lunga quistione farebbe stata di poco frutto; anzi di molto tedio a coloro, che ascoltano, e sono vogliosi e frettolosi di sentire quello avvenimento, e tu gli avresti fatto indugiare: sì come per avventura fece il nostro Dante:

F „ Eli

„ *E li parenti miei furon Lombardi,*
 „ *E Mantovan per patria ambidui,*

Perciò che niente rilevava se la madre di lui fosse stata di Gazzuolo, o anche da Cremona. Anzi apparai io già da un gran Retorico forestiero uno assai utile ammaestramento d'intorno a questo, cioè che le novelle si deono comporre, ed ordinare prima co' soprannomi, e poi raccontare co' nomi; perciò che quelli sono posti secondo le qualità delle persone, e questi secondo l'appetito de' padri, o di coloro a chi tocca. Per la qual cosa colui, che in pensando fu Madonna Avarizia, in profferendo sarà Messer Erminio Grimaldi; se tale sarà la generale opinione, che la tua contrada arà di lui, quale a Guglielmo Borrieri fu detto esser di Messer Erminio in Genova. E se nella Terra, ove tu dimori, non avesse persona molto conosciuta, che si confacesse al tuo bisogno; sì dei tu figurare il caso in altro paese, ed il nome imporre come piu ti piace. Vera cosa è, che con maggior piacere si suole ascoltare, e piu aver dinanzi a gli occhi quello, che si dice esser avvenuto alle persone, che noi conosciamo; se l'avvenimento è tale, che si confaccia a' loro costumi; che quello che è intervenuto a gli strani, e non conosciuti da noi; e la ragione è questa; che sapendo noi che quel tale suol far così, crediamo, che egli così abbia fatto, e riconosciamolo come presente; dove degli strani non avvien così. Le parole sì nel favellare disteso, come negli altri ragionamenti vogliono esser chia-

chiare, sì che ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere; ed oltre a ciò belle in quanto al suono, ed in quanto al significato: perciò che se tu avrai da dire l'una di queste due, dirai più tosto il *Ventre*, che l'*Epa*; e dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai più tosto la *Pancia*, che il *Ventre*, o il *Corpo*; perciò che così farai inteso, e non franteso, sì come noi Fiorentini diciamo: e di niuna bruttura farai sovvenire all'uditore. La qual cosa volendo l'ottimo Poeta nostro schifare, sì come io credo, in questa parola stessa procacciò di trovare altro vocabolo; non guardando, perchè alquanto gli convenisse scostarsi, per prenderlo di altro luogo; e disse.

- „ *Ricorditi che fece il peccar nostro*
 „ *Prender Dio, per scamparne,*
 „ *Umana carne al tuo virginal chioffro:*

E come che Dante, sommo poeta altresì, poco a così fatti ammaestramenti ponesse mente; io non sento perciò, che di lui si dica per questa cagione bene alcuno; e certo io non ti consiglierei che tu lo volessi fare tuo maestro in questa arte dello esser grazioso; conciosiacosachè egli stesso non fu; anzi in alcuna Cronica truovo così scritto di lui:

- „ Questo Dante per suo saper fu alquanto pre-
 „ suntuoso, e schifo, e sdegnoso, e quasi
 „ a guisa di Filosofo, mal grazioso: non ben
 „ sapeva conversare co' laici.

Ma tornando alla nostra materia, dico che le parole vogliono esser chiare: il che avverrà, se tu saprai sciegliere quelle, che sono ori-

ginali di tua terra, che non siano però antiche tanto, che elle siano divenute rance, e viete, e come logori vestimenti diposte, o tralasciate. Sì come Spaldo, ed Epa, ed Uopo, e Sezzajo, e Primajo: ed oltre a ciò se le parole, che tu avrai per le mani, saranno non di doppio intendimento, ma semplici; perciò che di quelle accozzate insieme si compone quel favellare, che ha nome Enigma, ed in più chiaro volgare si chiama Gergo,

„ *Io vidi un che da sette passato*
 „ *Fu da un canto a l'altro trapassato.*

Ancora vogliono essere le parole, il più che si può, appropriate a quello, che altri vuol dimostrare, e meno, che si può, comuni ad altre cose; perciò che così pare, che le cose istesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino non con le parole, ma con esso il dito; e perciò più acconciamente diremo. Riconosciuto alle fattezze, che alla Figura, o alla Immagine: e meglio rappresentò Dante la cosa detta, quando e' disse:

„ *Che li pesi*
 „ *Fan così cigolar le sue bilancie:*

che se egli avesse detto o *Gridare*, o *Stridere*; o far romore: e più singolare è il dire il *Ribrezzo* della quartana, che se noi dicessimo il *Freddo*: e la carne soverchio grassa *Stucca*, che se noi dicessimo *Sazia*: e *Sciormare* i panni, e non *Isperdere*: ed i *Moncherini*, e non le *Braccia-mozze*: ed all'orlo dell'acqua d'un fosso.

„ *Stan*

„ *Stan li ranocchi pur col muso fuori ;*

e non con la *Bocca* : i quali sono vocaboli di singolar significazione : e similmente il *Vivagno* della tela , piu tosto che l' *estremità* . E io io bene , che se alcun forestiero per mia sciagura s' abbattesse a questo trattato , egli si farebbe beffe di me ; e direbbe , che io t' insegnassi di favellare in gergo , o vero in ciferà ; conciossiachè questi vocaboli siano per lo piu così nostrani , che alcuna altra nazione non gli usa , ed usati da altri , non gl' intende . E chi è colui , che sappia cio , che Dante si volesse dire in quel verso ?

„ *Già veggia per Mezzul perdere , o Lulla*

Certo io credo che nessun' altro che noi Fiorentini : ma nondimeno , secondo che a me è stato detto , se alcun fallo ha pure in quel testo di Dante , egli non l' ha nelle parole ; ma , se egli errò , piu tosto errò in cio , che egli , sì come uomo alquanto ritroso , imprese a dire cosa malagevole ad esprimere con parole , e per 'avventura poco piacevole ad udire , che perchè egli la esprimesse male . Niun puote adunque ben favellare con chi non intende il linguaggio , nel quale egli favella ; nè perchè il Tedesco non sappia latino , dobbiamo noi per questo guastar la nostra loquela in favellando con essolui ; nè contrafarci a guisa di Maestro Brusaldo ; sì come soglion fare alcuni , che per la loro sciocchezza si sforzano di favellar del linguaggio di colui , con cui favellano , quale

F 3° egli

egli si fa, e dicono ogni cosa a rovescio: e spesso avviene, che lo Spagnuolo parlerà Italiano con l'Italiano, o l'Italiano favellerà per pompa, e per leggiadria con essolui Spagnuolo: e nondimeno assai piu agevol cosa è il conoscer, che amendue favellano forestiero, che il tener le risa delle nuove sciocchezze, che loro escono di bocca. Favelleremo adunque nell'altrui linguaggio qualora ci sarà mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità; ma nella comune usanza favelleremo pure nel nostro, eziandio' men buono, piu tosto che nell'altrui migliore: perciò che piu acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua, quale si è la piu difforme, che egli non perlerà Toscano, o d'altro linguaggio; pure per cio che egli non avrà mai per le mani, per molto che egli si affatichi, sì bene i proprj e particolari vocaboli, come abbiamo noi Toscani. E se pure alcuno vorrà aver riguardo a coloro, co' quali favellerà, e per cio astenersi da vocaboli singolari, de' quali io ti ragionava; ed in luogo di quelli usare i generali e comuni; i costui ragionamenti saranno per cio di molto minor piacevolezza. Dee oltre a cio ciascun gentiluomo fuggir di dire le parole meno che oneste. E la onestà de' vocaboli consiste o nel suono e nella voce loro, o nel loro significato: conciosiacosachè alcuni nomi vengono a dire cosa onesta, e nondimeno si sente risuonare nella voce istessa alcuna disonestà; sì come Rimulare, la qual parola cio non ostante, si usa tutto dì da ciascuno: ma se alcuno o uomo, o femmina dicesse per simil modo, ed a quel
me-

medesimo ragguaglio il farsi innanzi, che si dice il farsi in dietro; all' ora apparirebbe la difonesta di cotal parola: ma il nostro gusto per la usanza sente quasi il vino di questa voce, e non la muffa.

„ *Le mani alzò con amendue le fiche:*

disse il nostro Dante: ma non ardiscono di così dire le nostre donne, anzi per ischifare quella parola sospetta, dicono più tosto le castagne; come che pure alcune poco accorte nominino assai spesso disavvedutamente quello, che se altri nominasse loro, in pruova elle arrossirebbono, facendo menzion per via di bestemmia di quello, onde elle sono femmine: e perciò quelle, che sono, o vogliono essere ben costumate, procurino di guardarsi non solo dalle difoneste cose, ma ancora dalle parole; e non tanto da quelle, che sono, ma eziandio da quelle, che possono essere, o ancora parere o difoneste, o sconcie e lorde, come alcuni affermano esser queste pur di Dante:

„ *Se non ch' al viso, e di sotto mi venta:*

o pur quelle:

„ *Però ne dite, ond'è presso pertugio.*

ed un di quelli spiriti disse:

„ *Vien dietro a noi, che troverai la buca.*

E dei sapere che, come che due o più parole vengano tal volta a dire una medesima

cosa ; nondimeno l'una sarà piu onesta , e l'altra meno : sì come è a dire , *Con lui giacque , e della sua persona gli soddisfecè ?* perciò che questa istessa sentenza, detta con altri vocaboli , sarebbe disonesta cosa ad udire . E piu acconciamente dirai il *Vago* della Luna , che tu non diresti il *Drudo* , avvegna che amendue questi vocaboli importino lo Amante . E piu convenevol parlare pare a dire la *Fanciulla* , e l' *Amica* , che la *Concubina* di Titone : e piu dicevole è a donna , ed anche ad uomo costumato nominare le Meretrici *Femmine di Mondo* , come la Belcolore disse , piu nel favellare vergognosa , che nello adoperare , che a dire il comune loro nome : *Taide è la puttana* : E , come il Boccaccio disse , la potenza delle *Meretrici* , e de' *Ragazzi* ; che se così avesse nominato dall' arte loro i maschi , come nominò le femmine , sarebbe stato sconcio e vergognoso il suo favellare . Anzi non solo si dee altri guardare dalle parole disoneste , e dalle lorde , ma eziandio dalle vili ; e specialmente colà , dove di cose alte e nobili si favelli : e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice , quando disse :

- „ *L' alto fato di Dio sarebbe rotto ,*
- „ *Se Lete si passasse e tal vivanda*
- „ *Fosse gustata senza alcuno scotto*
- „ *Di pentimento*

Che per avviso mio non istette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento . Nè dee dire alcuno la *Lucerna* del Mondo , in luogo del Sole : perciò che cotal

vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell'olio, e della cucina: nè alcuno considerato uomo direbbe che San Domenico fu il *Dru-*do della Teologia; e non racconterebbe che i Santi gloriosi avessero dette così vili parole, come è a dire:

„ *E lascia pur grattar, dove è la rogna.*

Che sono imbrattate della feccia del volgar popolo, sì come ciascuno può agevolmente conoscere. Adunque ne' distesi ragionamenti si vogliono avere le sopradette considerazioni, ed alcune altre, le quali tu potrai più adagio apprendere da' tuoi Maestri, e da quell' arte, che essi sogliono chiamare *RETORICA*. E negli altri bisogna, che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili, e modeste, e dolci, sì che niuno amaro sapore abbiano: ed innanzi dirai, *Io non seppi dire, che Voi non m' intendete, e Pensiamo un poco se così, è come noi diciamo, più tosto che dire: Voi errate, o E' non è vero, o Voi non la sapete: perchè che cortese ed amabile usanza è lo scolarre altrui, eziandio in quello, che tu intendi d' incolparlo; anzi si dee far comune l' error proprio dello amico; e prenderne prima una parte per se, e poi biasimarlo o riprenderlo: Noi errammo la via, e Noi non ci ricordammo jeri di così fare; come che lo smemorato sia pur colui solo, e non tu; e quello che Restagnone disse a' suoi compagni non istette bene: Voi, se le vostre parole non mentono; perchè non si dee recare in dubbio la fede altrui: anzi se alcuno ti promise alcuna cosa, e non te la attende, non istà bene, che tu*

dichi. *Voi mi mancaste della vostra fede* ; salvo se tu non fossi costretto da alcuna necessità, per salvezza del tuo onore, a così dire : ma se egli ti arà ingannato, dirai : *Voi non vi ricordaste di così fare* : e se egli non se ne ricordò, dirai piu tosto : *Voi non poteste*, o *Non vi tornò a mente*, che *Voi vi dimenticaste*, o *Voi non vi curaste di attenermi la promessa* : perciò che queste sì fatte parole anno alcuna puntura, ed alcun veneno di doglianza, e di villania : sì che coloro, che costumano di spesse volte dire cotai motti, sono riputati persone aspere, e ruvide : e così è fuggito il lor consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra' pruni, e tra' triboli. E perchè io ho conosciute di quelle persone, che anno una cattiva usanza, e spiacevole : cioè che così sono vogliosi e golosi di dire, che non prendono il sentimento, ma lo trapassano, e corrongl'i dinanzi, a guisa di veltro, che non affanni ; perciò non mi guarderò io di dirti quello, che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta : e ciò è, che tu non dei giammai favellare, che non abbi prima formato nell' animo quello, che tu dei dire : che così faranno i tuoi ragionamenti parto, e non isconciatura, che bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno di loro si curerà di legger queste ciancie. E se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento, non ti avverrà mai di dire, *ben venga Messer Agostino a tale*, che arà ro ne Agnolo, o Bernardo : e non arai a dire *Ricordatemi il nome vostro* : e non ti arai a ridire, nè a dire, *Io non dissi bene* : nè *Domin ch' io lo dica*, nè a scilinguare, o bal-

bu-

butire lungo spazio per rinvenire una parola: *Maestro Arrigo: no, maestro Arabico: O, ve' che lo dissi, Maestro Agabito*; che sono a chi t'ascolta tratti di corda. La voce non vuole esser nè roca, nè aspera. E non si dee stridere, nè per riso, o per altro accidente cigolar come le carrucole fanno. Nè, mentre, che l'uomo sbadiglia, pur favellare. Ben fai, che noi non ci possiamo fornire, nè di spedita lingua, nè di buona voce a nostro senno. Chi è o scilinguato, o roco, non voglia sempre essere quegli, che cinguetti; ma correggere il difetto della lingua col silenzio, e con le orecchie; ed anco si puo con istudio scemare il vizio della natura. Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore; nè anco si dee favellare sì piano, che chi ascolta non oda, e se tu non sarai stato udito la prima volta, non dei dire la seconda ancor piu piano: nè anco dei gridare, acciò che tu non dimostri d'imbizzarrire, perciò che ti sia convenuto replicare quello, che tu avevi detto. Le parole vogliono essere ordinate secondo, che richiede l'uso del favellar comune, e non avvilluppate, ed intralciate in qua, e in là, come molti anno usanza di fare per leggiadria; il favellar de' quali si rassomiglia piu a Notajo, che legga in volgare lo istrumento, che egli dettò latino, che ad uom, che ragioni in suo linguaggio; come è a dite:

- „ *Imagini di ben seguendo false:*
- „ *Del fiorir queste innanzi tempo tempie;*

I quali modi alle volte convengono a chi fa

versi , ma a chi favella si disdicono sempre . E bisogna , che l' uomo non solo si discosti in ragionando dal verificare , ma eziandio dalla pompa dello arringare ; altrimenti farà spiacevole e tedioso ad udire : come che per avventura maggior maestria dimostri il fermone , che il favellare ; ma cio si dee riservare a suo luogo : che chi va per via , non dee ballare , ma camminare ; con tutto che ogni uno non sappia danzare , ed andar sappia ogni uno ; ma convienfi alle nozze , e non per le strade . Tu ti guarderai adunque di favellare pomposo : *Credesti per molti filosofanti .* E tale è tutto il Filocolo , e gli altri trattati del nostro M. Giovan Boccaccio ; fuori che la maggior opera , ed ancora piu di quella forse il Corbaccio . Non voglio , perciò che tu ti avvezzi a favellare sì bassamente come la feccia del popolo minuto , e come la Lavandaja , e la Trecca ; ma come i gentiluomini : la qual cosa , come si possa fare , ti ho in parte mostrato di sopra ; cioè , se tu non favellerai di materia nè vile , nè frivola , nè sozza , nè abominevole : e se tu saprai scegliere fra le parole del tuo linguaggio le piu pure , e le piu proprie , e quelle , che miglior suono , e miglior significazione avranno , senza alcuna rammemorazione di cosa brutta , nè laida , nè bassa ; e quelle accozzare , non ammassandole a caso , nè con troppo scoperto studio mettendole in filza . Ed oltre a cio se tu procaccerai di compartire discretamente le cose , che tu a dire arai . E guarderai di congiugner le cose difforni tra se : come

„ Tullio , e Lino , e Seneca morale ; o pure :
„ L' uno era Padovano , e l' altro Laico .

E se tu non parlerai sì lento come svogliato , nè sì ingordamente , come affamato : ma come temperato uomo dee fare . E se tu proferirai le lettere , e le sillabe con una convenevole dolcezza ; non a guisa di maestro , che insegni leggere , e compitare a' fanciulli : nè anco le masticarai , nè inghiottirai le appiccate , ed impiastricciate insieme l' una con l' altra . Se tu avrai adunque a memoria questi , ed altri sì fatti ammaestramenti , il tuo favellare farà volentieri , e con piacere ascoltato dalle persone ; e manterrà il grado , e la dignità , che si conviene a gentiluomo bene allevato , e costumato . Sono ancora molti , che non fanno restar di dire : e come nave spinta dalla prima fuga , per calar vela non s' arresta ; così costoro trasportati da un certo impeto scorrono , e mancata la materia del loro ragionamento , non finiscono per ciò ; anzi o ridicono le cose già dette , o favellano a vuoto . Ed alcuni altri tanta ingordigia anno di favellare , che non lasciano dire altrui ; e come noi veggiamo talvolta fu per l' aje de' contadini l' un pollo torre la spica di becco all' altro , così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui , che gli comincid , e dicono essi . E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con essoloro ; perciò che , se tu guardi bene , niuna cosa muove l' uomo piu tosto ad ira , che quando improvviso gli è guasto la sua voglia , ed il suo piacere ,
ezian-

eziandio minimo; sì come quando tu arai aperto la bocca per isbadigliare, ed alcuno te la tura con mano, o quando tu ai alzato il braccio per trarre la pietra, ed egli ti è subitamente tenuto da colui, che ti è di dietro. Così adunque come questi modi, e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia, sono spiacevoli, e debbonfi fuggire; così nel favellare si dee piu tosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa se alcuno farà tutto in affetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastarglielo, nè di dire, che tu lo fai: o s'egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole rimproverargliela, nè con le parole, nè con gli atti, crollando il capo, o torcendo gli occhi: sì come molti soglion fare, affermando, sè non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia: ma egli non è questa la cagione di ciò: anzi è l'agrume, e lo aloè della loro rustica natura ed aspera, che sì gli rende venenosi, ed amari nel consorzio de gli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca è nojoso costume, e spiace: non altrimenti che quando l'uomo è mosso a correre, ed altri lo trattiene.

Nè quando altri favella, si conviene di fare sì, che egli sia lasciato, ed abbandonato da gli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove, che non istà bene ad alcuno licenziar coloro, che altri e non egli invitò. E vuolsi stare attento, quando l'uomo, favella: acciò che
non

non ti convenga dire tratto tratto , *Eh? o come?* Il qual vezzo soglion avere molti. E non è cio minore sconcio a chi favella , che lo intoppare ne' sassi a chi va . Tutti questi modi , e generalmente cio che puo ritenere , e cio che si puo attraversare al corso delle parole di colui , che ragiona , si vuol fuggire .

E se alcuno sarà pigro nel favellare , non si vuol passargli innanzi , nè prestargli parole : come che tu ne abbi dovizia , e egli difetto : che molti lo anno per male , e specialmente quelli , che si persuadono di essere buoni parlatori : perciò che è loro avviso , che tu non gli abbi per quello , che essi si tengono , e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima : come i mercatanti si recano ad onta , che altri profferisca loro danari , quasi eglino non ne abbiano , e siano poveri , e bisognosi dell' altrui . E sappi , che a ciascuno pare di saper ben dire , come che alcuno per modestia lo neghi . E non solo indovinare , donde cio proceda , che chi meno sa piu ragioni : dalla qual cosa , cioè dal troppo favellare , conviene che gli uomini costumati si guardino , e specialmente poco sapendo : non solo perchè egli è gran fatto , che alcuno parli molto , senza errar molto , ma perchè ancora pare , che colui , che favella sopra stia in un certo modo a coloro , che odono , come maestro a' discepoli : e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza , che non ci si conviene . Ed in tale peccato cadono non pure molti uomini , ma molte nazioni favellatrici , e seccatrici ; sì che guai a quella orecchia , che elle affannano .

Ma

Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio: perciò che il tacerfi colà, dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler mettere su la sua parte dello scotto: e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode: il tacere per lo contrario pare un volerfi dimostrare sconosciuto. Per la qual cosa come que' popoli, che anno usanza di molto bere alle loro feste, e d'inebriarsi, sogliono cacciar via coloro, che non beono; così sono questi così fatti mutoli mal volentieri veduti nelle liete ed amichevoli brigate. Adunque piacevole costume è il favellare, e lo stare cheto ciascuno, quando la volta viene a lui. Secondo che racconta una molto antica Cronica, egli fu già nelle parti della Morea un buono uomo scultore, il quale per la sua chiara fama, sì come io credo, fu chiamato per soprannome Maestro Chiarissimo. Costui essendo già di anni pieno, distese certo suo trattato, ed in quello raccolse tutti gli ammaestramenti dell' arte sua; sì come colui, che ottimamente gli sapea; dimostrando come misurar si dovessero le membra umane, sì ciascuno da se, sì l' uno per rispetto all' altro; acciò che convenevolmente fossero infra sè rispondenti: il qual suo volume egli chiamò il Regolo: volendo significare, che secondo quello si dovessero dirizzare e regolare le statue, che per lo innanzi si farebbono per gli altri maestri: come le travi, e le pietre, e le mura si misurano con esso il Regolo. Ma conciosiachè il dire è piu agevol cosa, che il fare, e l'operare; ed oltre a ciò la maggior parte de gli uomini, massimamente di noi laici ed

idio-

idioti , abbia sempre i sentimenti piu presti
 che l'intelletto , e conseguentemente me-
 glio apprendiamo le cose singolari , e gli
 esempi , che le generali ed i sillogismi : la qual
 parola dee voler dire in piu aperto volgare
le ragioni ; per cio avendo il sopradetto va-
 lent' uomo riguardo alla natura degli ar-
 tefici , male atta agli ammaestramenti gene-
 rali ; e per mostrare anco piu chiaramente la
 sua eccellenza ; provvedutosi di un fino mar-
 mo , con lunga fatica ne formò una statua ,
 così regolata in ogni suo membro , in cia-
 scuna sua parte , come gli ammaestramenti
 del suo trattato divisavano : e come il libro
 avea nominato , così nominò la statua ,
 pur Regolo chiamandola . Ora fosse piacer
 di Dio , che a me venisse fatto almeno in
 parte l' una sola delle due cose , che 'l sopra-
 detto nobile Scultore e Maestro seppe fare
 perfettamente ; cioè di raccozzare in questo
 volume quasi le debite misure dell' arte , del-
 la quale io tratto : perciò che l' altra di fare
 il secondo Regolo , cioè di tenere ed offer-
 vare ne' miei costumi le sopradette misure ,
 componendone quasi visibile esempio , e ma-
 teriale statua , non posso io guari oggimai
 fare : conciosia che nelle cose appartenenti
 alle maniere , e costumi degli uomini non
 basti aver la scienza e la regola ; ma con-
 venga oltre a cio , per metterle ad effetto ,
 aver eziandio l' uso , il quale non si puo
 acquistare in un momento , nè in brieve spa-
 zio di tempo ; ma conviensi fare in molti , e
 molti anni ; e a me ne avanzano , come tu
 vedi , oggimai pochi : ma non per tanto non
 dei tu prestare meno di fede a questi ammae-
 stra-

strumenti ; che bene puo l' uomo insegnare ad altri quella via , per la quale camminando egli stesso errò : anzi per avventura coloro , che si smarrirono , anno meglio ritenuto nella memoria i fallaci sentieri e dubbiosi , che chi si tenne pure per la diritta . E se nella mia fanciullezza , quando gli animi erano teneri ed arrendevoli , coloro , a' quali calava di me , avessero saputo piegare i miei costumi , forse alquanto naturalmente duri e rozzi , ad ammolirgli , e polirgli ; io farei per avventura tale divenuto , quale io ora procuro di render te , il quale mi dei essere non meno che figliuolo caro ; che quantunque le forze della natura siano grandi , nondimeno ella pure è assai spesso vinta , e corretta dall' usanza : ma vuolsi tosto incominciare a farlele incontro , ed a rintuzzarla prima che ella prenda soverchio potere , e baldanza : ma le piu persone nol fanno : anzi dietro all' appetito sviate , e senza contrasto seguendolo dovunque esso , le torca : credono di ubbidire alla natura , quasi la ragione non sia negli uomini natural cosa : anzi ha ella , sì come donna e maestra , potere di mutar le corrotte usanze , e di sovvenire , e di sollevare la natura , ove che ella inchini , o caggia alcuna volta : ma noi non l' ascoltiamo per lo piu , e così per lo piu siamo simili a coloro , a chi Dio non la diede , cioè alle bestie : nelle quali nondimeno adopera pure alcuna cosa non la loro ragione , che niuna anno per se medesime , ma la nostra : come tu puoi vedere , che i cavalli fanno , che molte volte , anzi sempre sarebbero per natura salvaticchi , ed

il

il loro Maestro gli rende mansueti , ed oltre a ciò quasi dotti , e costumati : perciò che molti ne andrebbero con duro trotto , ed egli insegna loro di andare con soave passo , e di stare , e di scorrere , e di girare , e di saltare insegna egli similmente a molti , ed essi l'apprendono , come tu sai , ch' e' fanno . Ora se il cavallo , il cane , e gli uccelli , e molti altri animali ancora piu fieri di questi si sottomettono alla altrui ragione , ed ubbidiscono : ed imparano quello , che la loro natura non sapea , anzi repugnava , e divengono quasi virtuosi e prudenti , quanto la loro condizione sostiene , non per natura , ma per costume : quanto si dee credere , che noi diverremmo migliori per gli ammaestramenti della nostra ragione medesima , se noi le dessimo orecchie ? Ma i sensi amano , ed appetiscono il diletto presente , quale egli si sia ; e la noja anno in odio , ed indulganza ; e perciò schifano anco la ragione , e par loro amara ; conciosiachè ella apparecchi loro innanzi non il piacere , molte volte nocivo , ma il bene sempre faticoso , e di amaro sapore al gusto ancora corrotto ; perciocchè noi mentre viviamo secondo il senso , si siamo noi simili al poverello infermo , cui ogni cibo , quantunque delicato e soave , pare agro , o falso ; e duolsi della servente , o del cuoco , che niuna colpa anno di ciò : imperciò che egli sente pure la sua propria amaritudine , in che egli ha la lingua rivolta , con la quale si gusta , e non quella del cibo : così la ragione , che per se è dolce , pare amara a noi per lo nostro sapore , e non per quello di lei ; e perciò

ciò, sì come teneri e vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla, e ricopriamo la nostra viltà col dire, che la natura non ha sprone, o freno, che la possa nè spignere, nè ritenere: e certo se i buoi, o gli asini, o forse i porci favellassero, io credo che non potrebbero profferire gran fatto più scioncia, nè più sconvenevole sentenza di questa. Noi ci faremmo pur fanciulli, e negli anni maturi, e nella ultima vecchiezza; e così vaneggeremo canuti, come noi facciamo bambini, se non fosse la ragione, che insieme con l'età cresce in noi, e cresciuta ne rende quasi di bestie uomini; sì che ella ha pure sopra i sensi, e sopra l'appetito forza e potere; ed è nostra cattività, e non suo difetto, se noi trasandiamo nella vita, e ne' costumi. Non è adunque vero che incontro alla natura non abbia freno, nè maestro; anzi ve ne ha due, che l'uno è il costume, e l'altro è la ragione: ma, come io t'ho detto poco di sopra, ella non può di scostumato far costumato senza l'usanza, la quale è quasi parto, e portato del tempo. Per la qual cosa si vuole tosto incominciare ad ascoltarla: non solamente perchè così ha l'uomo più lungo spazio di avvezzarsi ad essere quale ella insegna, ed a divenire suo domestico, e ad esser de'suoi; ma ancora perocchè la tenera età, sì come pura, più agevolmente si tigne di ogni colore; ed anco perchè quelle cose, alle quali altri si avvezza prima, sogliono sempre piacer più. E per questa cagione si dice che Diodato, sommo maestro di profferir le commedie, volle essere tuttavia il pri-

primo a profferire egli la sua; come che degli altri, che dovessero dire innanzi a lui, non fosse da far molta stima; ma non voleva, che la voce sua trovasse le orecchie altrui avvezze ad altro suono, quantunque verso di se peggior del suo. Poichè io non posso accordare l'opera con le parole, per quelle cagioni, che io ti ho dette, come il maestro Chiarissimo fece, il quale seppe così fare, come insegnare; assai mi sia l'aver detto in qualche parte quello, che si dee fare, poichè in nessuna parte non vaglio a farlo io: ma perciò che in vedendo il bujo si conosce quale è la luce; ed in udendo il silenzio si impara che sia il suono: sì potrai tu, mirando le mie poco aggradevoli, e quasi oscure maniere, scorgere quale sia la luce de' piacevoli e laudevolei costumi: al trattamento de' quali, che tosto oggimai avrà suo fine, ritornando, diciamo che i modi piacevoli sono quelli, che porgon diletto, o almeno non recano noja ad alcuno de' sentimenti nè all' appetito, nè alla immaginazione di coloro, co' quali noi usiamo; e di questi abbiamo noi favellato fin' ad ora. Ma tu dei oltre a ciò sapere, che gli uomini sono molto vaghi della bellezza, e della misura e della convenevolezza; e per lo contrario delle sozze cose, e contrafatte, e difforni sono schifi; e questo è spezial nostro privilegio, che gli altri animali non fanno conoscere, che sia nè bellezza, nè misura alcuna; e perciò come cose non comuni con le bestie, ma proprie nostre, debbiam noi apprezzarle per se medesime, ed averle care assai: e coloro vieppiù, che maggior senti-

ti-

timento anno d' uomo , sì come quelli che piu acconci sono a conoscerle, e come che malagevolmente isprimere appunto si possa, che cosa bellezza sia; nondimeno acciò che tu pure abbi qualche contrasegno dell' esser di lei; voglio che sappi, che dove ha convenevole misura fra le parti verso di loro, e fra le parti, e' tutto, quivi è la bellezza, e quella cosa veramente bella si puo chiamare, in cui la detta misura si truova. E, per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo, vuole essere la bellezza *uno*, quanto si puo il piu; e la bruttezza per lo contrario è *molte*; sì come tu vedi, che sono i visi delle belle, e delle leggiadre giovani: perciò che le fattezze di ciascuno di loro pajono create pure per uno stesso viso; il che nelle brutte non avviene: perciò che avendo elle gli occhi per avventura molto grossi, e rilevati, e' naso picciolo, e le guance passute, e la bocca piatta, e' mento in fuori, e la pelle bruna, pare che quel viso non sia di una sola donna, ma sia composto di visi di molte, e fatto di pezzi. E truovafene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per se, ma tutti insieme sono spiacevoli, e sozzi; non per altro, se non che sono fattezze di piu belle donne, e non di questa una; sì che pare che ella le abbia prese in prestanza da questa, e da quell' altra. E per avventura che quel dipintore, che ebbe ignude dianzi a se le fanciulle Calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri, che elle aveano quasi accattato chi uno, e chi un' altro da

una

una sola; alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre; immaginando che tale, e così unita dovesse essere la bellezza di Venere. Nè voglio io che tu ti pensi, che ciò avvenga de' visi, e delle membra, o de' corpi solamente; anzi interviene e nel favellare, e nell'operare nè più nè meno. Che se tu vedessi una nobile donna ed ornata posta a lavar suoi stovigli nel rigagnolo della via pubblica; come che per altro non ti caleste di lei, sì ti dispiacerebbe ella in ciò, che ella non si mostrerebbe pure una, ma più: perciò che l'esser suo farebbe di monda, e nobile donna: e l'operare farebbe di vile, e di lorda femmina: nè perciò ti verrebbe di lei nè odore, nè sapore aspero, nè suono, nè colore alcuno spiacevole, nè altramente farebbe noja al tuo appetito; ma dispiacerebbero per sè quello sconcio e sconvenevol modo, e diviso atto. Convienti adunque guardare eziandio da queste disordinate e sconvenevoli maniere con pari studio; anzi con maggiore che da quelle, delle quali io ti ho fin qui detto: perciò che egli è più malagevole a conoscere, quando altri erra in queste, che quando si erra in quelle: conciossiachè più agevole cosa si veggia essere il sentire, che l'intendere: ma nondimeno può bene spesso avvenire che quello, che spiace a' sensi, spiaccia eziandio all' intelletto; ma non per la medesima cagione, come io ti dissi di sopra; mostrandoti che l'uomo si dee vestire all' usanza che si vestono gli altri, acciò che non mostri di riprendergli, e di correggerli: la qual cosa è di noja allo appetito della più gen-

gente, che ama di essere lodata, ma ella dispiace eziandio al giudizio degli uomini intendenti: perciò che i panni, che sono di un altro millesimo, non si accordano con la persona, che è pur di questo.

E similmente sono spiacevoli coloro che si vestono al Rigattiere: che mostra che il farsetto si voglia azzuffar co' calzari, sì male gli stanno i panni indosso. Sì che molte di quelle cose, che si sono dette di sopra, o per avventura tutte, dirittamente si possono qui replicare: conciosiachè, in quelle non si sia questa misura servata, della quale noi al presente favelliamo; nè recato in uno, ed accordato insieme il tempo, e 'l luogo, e l'opera, e la persona, come si conveniva di fare; perciò che la mente degli uomini lo aggradisce, e prendene piacere e diletto: ma olle volute più tosto accozzare, e dividere sotto quella quasi insegna de' sensi, e dello appetito, che assegnarle all' intelletto; acciò che ciascuno le possa riconoscere più agevolmente; conciosia che il sentire, e l'appetire sia cosa agevole a fare a ciascuno; ma intendere non possa così generalmente ognuno, e maggiormente questo, che noi chiamiamo bellezza, e leggiadria; o avvenutezza. Non si dee adunque l'uomo contentare di fare le cose buone, ma dee studiare di farle anco leggiadre. E non è altro leggiadria che una cotale quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle cose, che sono ben composte, e ben divise l'una con l'altra, e tutte insieme, senza la qual misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole. E sì come le vivande, quan-

tun-

tunque sane, e salutifere, non piacerebbono agl' invitati, se elle o niun sapore avessero, o lo avessero cattivo; così sono alcuna volta i costumi delle persone, come che per se stessi in niuna cosa nocivi nondimeno sciocchi, ed amari; se altri non gli condisce di una cortale dolcezza, la quale si chiama, sì come io credo, grazia, e leggiadria. Per la qual cosa ciascun vizio per se senza altra cagione convien, che dispiaccia altrui: conciosia che i vizii siano cose sconcie, e sconvenevoli; sì che gli animi temperati e composti sentono della loro sconvenevolezza, dispiacere e noja. Perchè innanzi ad ogni altra cosa conviene a chi ama di esser piacevole in conversando con la gente, il fuggire i vizii; e piu i piu sozzi; come lussuria, avarizia, crudeltà, e gli altri, de' quali alcuni sono vili: come lo essere goloso, e lo inebbriarsi; alcuni laidi; come lo essere lussurioso; alcuni scellerati, come lo essere micidiale, e similmente gli altri, ciascuno in se stesso, e per la sua proprietà è schifato dalle persone, chi piu, e chi meno; ma tutti generalmente, sì come disordinate cose, rendono l'uomo nell' usar con gli altri spiacevole; come io ti mostrai anco di sopra; ma perchè io non presi a mostrarti i peccati, ma gli errori degli uomini; non dee esser mia presente cura il trattar della natura de' vizii, e delle virtù; ma solamente degli acconci, e degli sconci modi, che noi l'uno con l'altro usiamo: uno de' quali sconci modi fu quello del Conte Ricciardo, del quale io t'ho di sopra narrato: che, come difforme, e male accordato con gli altri costumi di lui belli e mi-

G

fu-

furati , quel valoroso Vestovo , come buono ed ammaestrato cantore suole le false voci , tantosto ebbe sentito . Convienfi adunque alle costumate persone aver riguardo a questa misura , che io ho detto , nello andare , nello stare , nel sedere , negli atti , nel portamento , e nel vestire , e nelle parole , e nel silenzio , e nel posare , e nell' operare . Perchè non si dee l' uomo ornare a guisa di femmina ; acciò che l' ornamento non sia uno , e la persona un' altro ; come io veggio fare ad alcuni , che anno i capelli , e la barba innanellata col ferro caldo , e 'l viso , e la gola , e le mani cotanto strebbiate , e cotanto stroppicciate , che si disdirebbe ad ogni femminetta , anzi ad ogni meretrice , quale ha piu fretta di spacciare la sua mercatanzia , e di venderla a prezzo . Non si vuole nè putire , nè olire ; acciò che il gentile non renda odore di poltroniero , nè del maschio venga odore di femmina , o di meretrici . Nè perciò stimo io che alla tua età si disdicano alcuni odoruzzi semplici di acque stillate . I tuoi panni convien , che siano secondo il costume degli altri di tuo tempo , o di tua condizione ; per le cagioni , che io ho detto sopra , che noi non abbiamo potere di mutar le usanze a nostro senno ; ma il tempo le crea , e consumale altresì il tempo . Puossi bene ciascuno appropriare l' usanza comune . Che se tu arai per avventura le gambe molto lunghe , e le robe si usino corte ; potrai far la tua roba non delle piu , ma delle meno corte . E se alcuno le avesse o troppo sottile , o grosse fuor di modo , o forse torte ; non dee farsi
le

le calze di colori molto accesi, nè molto vaghi, per non invitare altrui a mirare il suo difetto. Niuna tua vesta vuole essere molto leggiadra, nè molto molto fregiata; acciò che non si dica che tu porti le calze di Ganimede, o che tu ti sii messo il farfetto di Cupido; ma quale ella si sia, vuole essere affettata alla persona, e starti bene, acciò che non paja, che tu abbi indosso i panni d'un altro; e sopra tutto confarsi alla tua condizione, acciò, che il cherico non sia vestito da soldato, ed il soldato da giocolare. Essendo Castruccio in Roma con Lodovico il Bavaro in molta gloria e trionfo, Duca di Lucca, e di Fistoja, e Conte di Palazzo, e Senator di Roma, e Signore e Maestro della Corte del detto Bavaro, per leggiadria e grandigia si fece una roba di sciamito cremesi, e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: **EGLI E' COME DIO VUOLE**; e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano: **E SARA' COME DIO VORRA'**. Questa roba, credo io, che tu stesso conoschi, che si farebbe piu confatta al trombetto di Castruccio, che ella non si confece a lui. E quantunque i Re siano sciolti da ogni legge, non saprei io tuttavia lodare il Re Manfredi in ciò che egli sempre si vesti di drappi verdi. Debiamo adunque procacciare, che la vesta bene stia non solo al dosso, ma ancora al grado di chi la porta; ed oltre a ciò che ella si convenga eziandio alla contrada, ove noi dimoriamo: conciosiacosache sì come in altri Paesi sono altre misure, e nondimeno il vendere, ed il comperare, ed il mercatantare ha luogo in ciascuna Terra; così sono in di-

verse contrade diverse usanze , e pure in ogni paese puo l'uomo usare , e ripararsi acconciamente. Le penne , che i Napoletani , e gli Spagnuoli usano di portare in capo , e le pompe , ed i ricami male anno luogo tra le robe degli uomini gravi , e tra gli abiti de' cittadini ; e molto meno le armi , e le maglie ; sì che quello , che in Verona per avventura converrebbe , si disdirà in Vinegia ; percidè che questi così fregiati , e così impennati , ed armati non istanno bene in quella veneranda Città pacifica , e moderata : anzi pajono quasi ortica , o lappole fra le erbe dolci e domestiche degli orti ; e percidè sono poco ricevuti nelle nobili brigate , sì come difformi da loro . Non dee l'uomo nobile correre per via , nè troppo affrettarsi ; che cio conviene a palafreniere , e non a gentiluomo : senza che l'uomo si affanna , e suda , ed ansa ; le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone . Ne percidè si dee andare sì lento , ne sì contegnoso , come femmina , o come sposa . Ed in camminando troppo dimenarsi disconviene . Ne le mani si vogliono tenere spenzolate , nè scagliare le braccia , nè gittarle , sì che paja , che l'uom femini le biade nel campo : nè affisare gli occhi altrui nel viso , come se egli vi avesse alcuna maraviglia . Sono alcuni , che in andando , levano il piè tanto alto , come cavallo , che abbia lo spavento , e pare che tirino le gambefuori d'uno stajo . Altri percuote il piede in terra sì forte , che poco maggiore è il romore delle carra . Tale gitta l'uno de' piedi in fuori : e tale brandisce le gambe . Chi si china ad ogni passo a tirar su le calze ;
e chi

e chi scuote le groppe , e pavoneggiafi : le quai cose spiacciano non come molto , ma come poco avvenenti . Che se il tuo palafreno porta per avventura la bocca aperta , o mostra la lingua : come che cio alla bontà di lui non rilievi nulla , al prezzo si monterebbe assai , e trovarestine molto meno ; non perchè egli fosse perciò men forte , ma perchè egli men leggiadro ne sarebbe . E se la leggiadria si apprezza negli animali , ed anche nelle cose , che anima non anno , nè sentimento ; come noi veggiamo che due case ugualmente buone ed agiate non anno perciò uguale prezzo , se l'una averà convenevoli misure , e l'altra le abbia sconvenevoli ; quanto si dee ella maggiormente procacciare , ed apprezzar negli uomini ? Non istà bene grattarsi sedendo a tavola ; e vuolsi in quel tempo guardar l'uomo piu , ch' e' puo , di sputare : e se pure si fa , facciasi per acconcio modo . Io ho piu volte udito , che si sono trovate delle nazioni così sobrie , che non isputavano giammai . Ben possiamo noi tenercene per breve spazio . Debiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente , che perciò si generi singhiozzo , o altro spiacevole atto ; come fa chi si affretta , sì che convenga che egli anzi , e soffj con noja di tutta la brigata . Non istà medesimamente bene a fregarfi i denti con la tovagliuola , e meno col dito ; che sono atti difformi . Nè risciacquarsi la bocca , e sputare il vino sta bene in paese . Nè in levandosi da tavola portar lo stecco in bocca , a guisa di uccello che faccia suo nido , o sopra l'orecchia come barbiere , è gentil co-

stume. E chi porta legato al collo lo stuzzicadenti, erra senza fallo: che oltra che quello è uno strano arnese a veder trar di seno a un gentiluomo; e ci fa sovvenire di questi cavadenti, che noi veggiamo salir su per le panche; egli mostra anco che altri sia molto apparecchiato e provveduto per gli servigi della gola: e non so io ben dire, perchè questi cotali non portino altresì il cucchiajo legato al collo. Non si conviene anco l'abbandonarsi sopra la mensa: nè lo empierfi di vivanda amendue i lati della bocca, sì che le guance ne gonfino. E non si vuol fare atto alcuno, per lo quale altri mostri, che gli sia grandemente piacciuta la vivanda, o 'l vino; che son costumi da tavernieri, e da cincigioni. Invitar coloro che sono a tavola, e dire, Voi non mangiate stamane, o voi non avete cosa, che vi piaccia, o assaggiare di questo, o di quest'altro; non mi pare lodevol costume, tutto ch' il piu delle persone lo abbia per familiare, e per domestico; perchè quantunque cio facendo mostrino, che lor caglia di colui, che essi invitano; sono eziandio molte volte cagione, che quegli desini con poca libertà: perciò che gli pare che li sia posto mente, e vergognasi. Il presentare alcuna cosa del piattello che si ha dinanzi, non credo, che stia bene; se non fosse molto maggior di grado colui che presenta, sì che il presentato ne riceva onore: perciò che tra gli uguali di condizione pare, che colui, che dona, si faccia in un certo modo maggior dell'altro, e talora quello, che altri dona, non piace a colui, a chi è donato: senza che mostra, che il convito

non

non sia abbondevole d'intromessi, o non sia ben diviso, quando all'uno avanza, ed all'altro manca; e potrebbe il Signor della Casa prenderlo ad onta. Nondimeno in ciò si dee fare come si fa, e non come è bene di fare; e vuolsi piu tosto errare con gli altri in questi fatti costumi, che far bene solo. Ma che in ciò si convenga, non dei tu rifiutar quello, che ti è porto; che pare, che tu sprezzi, o che tu riprenda colui, che 'l ti porge. Lo invitare a bere, la qual usanza, si come non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far brindisi; e verso di se biasimevole, e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso; sì che egli non si dee fare. E se altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar l'invito, a dire, che tu ti arrendi per vinto: e ringraziandolo, o pure affagiando il vino per cortesia, senza altramente bere. E quantunque questo brindisi, secondo che io ho sentito affermare a piu letterati uomini, sia antica usanza, stata nelle parti di Grecia, come che essi lodino molto un buono uomo di quel tempo, che ebbe nome Socrate, perciò che egli durò a bere tutta una notte, quanto la fu lunga, a gara con un' un altro buono uomo, che si faceva chiamare Aristofane, e la mattina vegnente in su l'alba fece una sottil misura per Geometria, che nulla errò; sì che ben mostrava che 'l vino non gli avea fatto noja; e tutto che affermino oltre a ciò che così come l'arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte fa l'uomo franco e sicuro; così lo avvezzarsi a' pericoli della scostumatezza rende altrui temperato e costumato: e

perciò che il bere del vino a quel modo per gara abbondevolmente e soverchio , è gran battaglia alle forze del bevitore : vogliono che ciò si faccia per una catal pruova della nostra fermezza , e per avezzarci a resistere alle forti tentazioni , ed a vincerle : ciò non ostante a me pare il contrario , ed istimo che le loro ragioni sieno frivole . E troviamo che gli uomini letterati per pompa di loro parlare fanno bene spesso che il torto vince , e che la ragione perde : sì che non diamo loro fede in questo . Ed anco potrebbe essere che eglino in ciò volessino scusare , e ricoprire il peccato della loro terra , corretta di questo vizio : conciosia che il riprenderla pareva forse pericoloso ; e temeano non per avventura avvenisse loro quello che era avvenuto al medesimo Socrate per lo suo soverchio andare biasimando ciascuno ; perciò che per invidia gli furono apposti molti articoli di eresia , ed altri villani peccati ; onde fu condannato nella persona , come che falsamente : che di vero fu buono , e cattolico , secondo la loro falsa Idolatria ; ma certo perchè egli bevessa cotanto vino quella notte , nessuna lode meritò ; perciò che piu ne avrebbe bevuto o tenuto un tino . E se niuna noja non gli fece , ciò fu piu tosto virtù di robusto celabro che continenza di costumato uomo . E che si dicano le antiche Croniche sopra ciò , io ringrazio Dio , che con molte altre pestilenze , che ci sono venute d'oltra monti , non è fino a qui pervenuta a noi questa pessima , di prender non solamente in giuoco , ma eziandio in pregio lo inebbrarsi . Nè crederò io mai , che la temperanza si debbia

bia apprendere da sì fatto maestro, quale è il vino, e l'ebbrezza. Il Siniscalco da sè non dee invitare i forestieri, nè ritenergli a mangiar col suo Signore; e niuno avveduto uomo farà, che si ponga a tavola per suo invito: ma sono alle volte i famigliari sì profontuosi, che quello, che tocca al padrone, vogliano far pure essi. Le quali cose sono dette da noi in questo luogo piu per incidenza, che perchè l'ordine, che noi pigliammo da principio, lo richiegga. Non si dee alcuno spogliare, e specialmente scalzare in pubblico, cioè, là dove onesta brigata sia: che non si confà quello atto con quel luogo; e potrebbe anco avvenire che quelle parti del corpo, che si ricuoprono, si scopriessero con vergogna di lui, e di chi le vedesse. Nè pettinarsi, nè lavarsi le mani si vuole tra le persone: che sono cose da fare nella camera, e non in palese: salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire a tavola; perciò che all' ora si convien lavarle in palese, quantunque tu niun bisogno ne avessi, affinchè chi intigne teco nel medesimo piattello il sappia certo.

Non si vuol medesimamente comparire con la cuffia delle notte in capo, nè allacciarsi anco le calze in presenza della gente.

Sono alcuni che anno per vezzo di torcer tratto tratto la bocca, o gli occhi, o di gonfiar le gote, e di soffiare, o di fare col viso simili diversi atti sconci. Costoro conviene del tutto che se ne rimangano: per cio che la Dea Pallade, secondamente che già mi fu detto da certi letterati, si diletto un tempo di sonare la cornamusa, ed era

di ciò solenne macfra . Avvenne che , sonando ella un giorno a suo diletto sopra una fonte , si specchiò nell' acqua ; ed avvedutasi de' nuovi atti che sonando le conveniva fare col viso , se ne vergognò , e gittò via quella cornamusa . E nel vero fece bene , perciò che non è stromento da femmine ; anzi disconviene parimente a' maschi , se non fossero cotali uomini di vile condizione , che 'l fanno a prezzo , e per arte . E quello che io dico degli sconci atti del viso , ha similmente luogo in tutte le membra . Che non istà bene nè mostrar la lingua , nè troppo stuzzicarsi la barba , come molti anno per usanza di fare ; nè stropicciar le mani l'una con l'altra ; nè gittar sospiri , e metter guai , nè tremare , o riscuotersi , il che medesimamente sogliono fare alcuni . Nè prostendersi , e prostendendosi , gridare per dolcezza , oimè , oimè , come villano che si desti al pagliajo . E chi fa strepito con la bocca per segno di meraviglia , e talora di disprezzo , si contrafa cosa laida , sì come tu puoi vedere . E le cose contrafatte non sono troppo lungi dalle vere ; non si vogliono fare cotali risa sciocche , nè anco grasse , o difformi : nè ridere per usanza , e non per bisogno : nè de' tuoi medesimi motti voglio che tu rida , che è un lodarti da te stesso . Egli tocca di ridere a chi ode , e non a chi dice . Nè voglio io , che tu ti facci a credere che , perciò che ciascuna di queste cose è un picciolo errore , tutte insieme siano un picciolo errore : anzi se n' è fatto , e composto di molti piccioli un grande , come io dissi da principio ; e quanto minori sono , tanto più

è di

è di mestiero che altri v' affisi l'occhio: per-
 cid che essi non si scorgono agevolmente ,
 ma sottentrano nella utanza , che altri non
 se ne avvede : e come le spese minute per lo
 continuare occultamente consumano lo ave-
 re , così questi leggieri peccati di nascosto
 guastano col numero , e con la moltitudine
 loro la bella e buona creanza : perchè non
 è da farsene beffe . Vuolsi anco por mente
 come l'uom muove il corpo , massimamen-
 te in favellando : percid che egli avviene af-
 fai spesso che altri è sì attento a quello , che
 egli ragiona , che poco gli cale d' altro . E
 chi dimena il capo , e chi straluna gli occhi ,
 e l'un ciglio lieva a mezzo la fronte , e l'
 altro china fino al mento : e tale torce la
 bocca : ed alcuni altri sputano addosso e nel
 viso a coloro , co' quali ragionano . Truo-
 vansi anco di quelli , che muovano sì fatta-
 mente le mani , come se essi ci volessero
 cacciar le mosche ; che sono difformi ma-
 niere , e spiacevoli . Ed io udii già raccon-
 tare (che molto ho usato con persone scien-
 ziate , come tu fai) che un valente uomo ,
 il quale fu nominato Pindaro , soleva dire
 che tutto quello , che ha in se soave sapore
 ed acconcio fu condito per mano della Leg-
 giadria , e dell' Avvenentezza . Ora che deb-
 bo io dire di quelli , che escono dello scrit-
 tojo fra la gente con la penna nell' orecchio ?
E di chi porta fazzoletto in bocca ? O di
 chi l'una delle gambe mette in su la tavola ?
E di chi sputa in su le dita ? e di altre innu-
 merabili sciocchezze ? le quali si potrebbero
 tutte raccorre , nè io intendo di mettermi
 alla pruova : anzi saranno per avventura

156 *GALATEO DEL CASA.*
molti, che diranno, queste medesime, che io
ho detto, essere soverchie.

IL FINE.

TRAT-

TRATTATO¹⁵⁷ DEGLI UFFICJ

COMUNI

Tra gli Amici superiori, ed inferiori.

IO stimo, che di un grande e continuo travaglio privi fossero gli antichi, li quali non di uomini liberi, come quasi è nostra usanza, ma di servi la famiglia loro fatta avevano; della cui opera, e per agio del vivere, e per farsi riputare, e per gli altri bisogni della vita si servivano. Imperciò che essendo la natura dell' uomo nobile, ampia, e diritta, ed al comandare assai piu, che all' ubbidire atta; dura ed odiosa impresa coloro si pigliano, i quali sopra essa, gagliarda ed intiera di forze, la maggioranza, come oggidì si fa, vogliono esercitare. A gli antichi non fu, al mio parere, difficile, o noiosa cosa il comandare a quelli, che già domati, e quasi domesticati erano, come gente, a cui, o le catene, o le lunghe fatiche, o l' animo infino dalla fanciullezza servile, avesse l' orgoglio, e la forza levata. Noi per lo contrario con animi robusti, gagliardi, e quasi fieri abbiamo a fare, i quali pel vigore della natura lo star soggetto rifiutano, ed odiano; e per conoscersi liberi, a' padroni fanno resistenza; o almeno ricercano, e dimandano
(il

(il che spesso con ragione , ma tal volta ancora senza da essi vien fatto) che nel comandargli alcuna regola si servi. Da che nasce che di querele , di rimbrotti , di quistioni ogni cosa è piena . Ed è così certo : perciò che noi delle cose nostre siamo giudici ingiusti ; ed essendo vero che ogn' uno le cose sue piu che l' altrui , quantunque di valore uguali , oltre al convenevole apprezzzi ; e per cio si persuada sempre avere dato piu che ricevuto : la cosa non puo con pari passo andare . Quindi nasce la noiosa querela dell' uno , *Io a casa tua consumato mi sono* ; ed il rimproverare dell' altro , *Io mantenuto ti ho , e pasciuto , ed onorato* . Emmi per questo paruto cosa degna dell' ufficio dell' uomo , ed a me non disdicevole , operare sì , che , se possibile sia , cotai discordie , e rammarichi si acquetino , e si levino via . Perchè sopra cio molte fiate considerato avendo , insieme ho raunato alcuni ammaestramenti ; e quasi composto un' arte di quella amicizia , la quale è tra gli uomini potenti e ricchi , e le persone basse e povere , ed a cui l' odioso nome della servitù , per la simiglianza , che con lei ha , è stato posto : acciò che per opera mia , se pure ottenere lo potrò , all' uno ed all' altro il modo si dia , col quale possa ciascuno , che attarvisi voglia , tranquilla , e pacificamente godere di quello , perchè a vivere in tale amicizia se stesso recato avesse ; la quale molto piu che tutte l' altre di turbazione piena pare che sia . Volendo noi adunque di una sola , e certa compagnia , ed amicizia di uomini gli ammaestramenti dare ; e diverse tro-
van-

vando essere le maniere dell'amicizie, quale ad un fine, e quale ad un'altro riguardanti: necessaria cosa giudico quella, di cui al presente ragionare intendiamo, distinguere dall'altre: acciò che, quantunque di tutte insieme alcuna dottrina dare si foglia, la quale a piu copiosa, e piu profonda scienza appartiene; nondimeno, essendoci ancora di questa i suoi particolari ammaestramenti, quelli siano da noi chiaramente d'uno in uno dimostrati.

Gli uomini adunque a vivere, e dimorare insieme si riducono, ovvero tirati dalla dolcezza de' piaceri, e dal desiderio di sentire i dilette; ovvero mossi dalla cupidigia delle ricchezze, degli onori, delle potenze, e dell'altre cose simiglianti; quelle di acquistare, ed aumentare ingegnandosi, il che sotto il nome delle utilità viene ad esser contenuto: ovvero accesi della bellezza dell'onestà, e dello splendore della virtù. Della prima ragione (per fare la cosa con gli essemj piu chiara) sono gli amori lascivi, e le cose che dilettono i sentimenti del corpo, e l'altre le quali piaceri sono chiamate. Della seconda è l'utilità, la quale a molti cose si stende: cioè al corpo tutto della città primieramente, e poi a ciascuna delle parti di essa: imperciò che tra i cittadini è generata una comune amicizia, affinchè tutti insieme salvi, e sicuri essere possano. Oltre a questa molte ce ne sono delle particolari, trovate solamente per guadagnare, ed acquistare. Della terza è quella, la quale abbraccia l'amicizia, non di uomini volgari e meccanici, ma di virtuosi e buoni: quando

do quello, ch'è onesto e lodevole, non per utile alcuno, ma per la sua propria forza e dignità, gli uomini della virtù amatori con fortissimo legame insieme annoda, e stringe. Quando gli uomini bassi alle amicizie de' primi della città si accostano; e per lo contrario quando i grandi, i ricchi, e potenti le persone vili e povere in casa loro ricevono; amendue pare, che della vaghezza dell'onestà non si curino punto; ma solamente all'utilità, ovvero al diletto intenti sieno. La quale cosa da questo conoscere si puo, che quelli non ad uomini da bene, giusti, valorosi, e costumati, ma a' liberali, e ricchi, se pure l'uno e l'altro possono ritrovare, procacciano di servire: questi all'incontro altri che faticosi, sagaci, diligenti, utili, e moderati non ricercano: tali apprezzando piu che qualunque virtuoso. Perchè gli ammaestramenti della vera e propria amistà, la quale gli animi de' buoni e virtuosi, colla simiglianza de' costumi, di fermo e cattivo amore annoda insieme, a questa servire non potranno; conciosiacchè a diverse ragioni di cose i medesimi ammaestramenti non convengano: ma che queste siano cose diverse da' fini loro, i quali diversi sono, si comprende. Sono oltre a cio tra se diverse le amicizie degli uomini: perciò che o elle sono tra persone uguali, come tra l'uno fratello e l'altro; o elle sono tra disuguali, come tra 'l padre ed il figliuolo, ma a voler trovare le ragioni di questi ufficj, grandemente giova il vedere in quale di queste due sia da porre l'amicizia, di cui parliamo: benchè la cosa sia mani-

fo

festa ; conciosiacosa che dubbitare non si
 possa , ch' ella non sia della seconda ragione,
 cioè tra persone disuguali . Ma quantunque
 in fatto così si stia ; la cosa non per tanto è
 poco , o almeno non compiutamente intesa .
 Il perchè è da stabilire , e conchiudere quale
 sia quella cosa , la quale in questa ragione
 di amicizia il primo luogo tiene ; acciò che ,
 non la sapendo , a tentone non andiamo .
 E' adunque da sapere , che in ciò non è , co-
 me in molte altre cose , il primo luogo
 alla dottrina , non all' età , non alla nobil-
 tà , non alla virtù ; ma sì alle ricchezze ,
 alla dignità , ed alla potenza dato . Le quali
 tre cose è da desiderare , che ci si trovino
 tutte ; altrimenti all' una di esse servire con-
 viene . E ciò esser vero di qui apertamente
 si conosce , che sovente per la mutazione
 dell' una di esse la condizione dell' amicizia
 parimente si muta : ed avviene che molti
 non solamente pari divengono a quegli , cui
 già comandarono ; ma ancora tal volta mi-
 nori : e coloro alle dignità , e ricchezze sa-
 liti riveriscono ed onorano ; là dove prima
 da loro riveriti , ed onorati erano . Per la
 qual cosa se ad alcuno piace così , questo
 delle altre amicizie sia il modo , e quasi la
 forma : cioè ch' elle abbiano la ragione
 fatta di quanto vaglia ciascuno ; e chiunque
 se stesso tanto apprezzi , quanto merita ; nè
 più desideri , o comporti esser dall' amico
 apprezzato . Ma a noi conviene intendere ,
 che questa cosa altrimenti stia ; perciò che
 la maggior parte degli uomini s' inganna :
 il cui errore è da levar via : acciò che , co-
 me è loro usanza , non abbiano a confon-
 de-

dere ogni cosa . Eglino adunque , quando cio nell' animo rivolgeranno , doveranno ricordarsi che non a tutte le cose , ma solamente alle ricchezze , ed alla potenza riguardo si ha da avere : conciosiacosachè cotale amicizia sia formata con patto ch' il tutto a' ricchi e potenti si conceda , perciò solamente che ricchi e potenti siano . Il perchè coloro , i quali confessano , anzi co' fatti dimostrano di non potere soffrire la povertà , ed anno bisogno delle altrui facoltà , e potenza , astengansi dal rimproverargli ; nè tanta stima facciano dell' ingegno , o della nobiltà , o della dottrina (nelle quali cose , quantunque per altro lodevoli , essi ancora poco si confidano) che perciò se dover esser agguagliati , ovvero proposti a' superiori , si persuadano . Ma dirammi alcuno : io son migliore , piu dotto , e piu nobile ; ed in altro non sono da meno che in una sola cosa , la quale veramente non è posta nella virtù , ma dipende dalla Fortuna . Or sia pure comunque si vogli : io lascio andare che questi tali per lo piu sono troppo grandi amatori di se stessi , e troppo s' apprezzano : cio è sempre da avere innanzi a gli occhi , niuno luogo in questa amicizia rimasto essere alle cose , delle quali eglino si vanano ; ma il pregio alle ricchezze , ed alla potenza essersi riserbato ; laonde a quello è da acchetarsi , che una fiata piacque . Fu da rifiutare la condizione allora , quando ella si offeriva loro ; ovvero da non biasimare poscia che vi si accordarono . Era legge degli Etiopi di fare loro Re colui , il quale tra loro di piu alta statura essere si trovava : se
adun-

adunque un Filosofo , il quale di picciola statura fosse stato , avesse procurato di farsi Re dell' Etiopia ; non doveva egli perciò della sua profunzione , secondo quella legge essere castigato ? O , non è egli piu da stimar la sapienza che l'alta statura , o qualunque altra forma corporale ? Certo sì : ma non per tanto que' popoli vivono sotto quella legge : la quale cosa ingiusta a guastare farebbe . Così noi quella legge osservar dobbiamo , la quale l'usanza , e 'l vivere comune ci ha dato ; e noi medesimi ancora imposta ci siamo . Perciò che , non che ad alcuno sia da concedere piu di quello , a che egli ha voluto averli riguardo ; ma molte volte si vede una istessa cosa per la giunta di qualch' un' altra , eziandio lodevole , piu vile divenire . Le meretrici quanto piu di vergogna anno , tanto sono da meno : perciò che l' ufficio loro è di compiacere per danari a chiunque le richiede : perciò lo avere vergogna , quantunque per se cosa lodevole sia , men compiute nell' ufficio loro a fare ne le viene ; là dove l' esferne senza , che di sua natura è biasimevole , da molto piu divenire le fa . Sono alcune Città , le quali anno per usanza di mandare in esilio , a volontà del Popolo , que' Cittadini quantunque innocenti , i quali veggano essere in qualche virtù piu degli altri eccellenti . E questa usanza non è molto biasimata da Aristotile , maestro di coloro , che fanno . Nè per altra cagione cio in quelle Città si fa , se non perchè volendo esse , che tutte le cose loro pubbliche con pari passo procedessero , giudicavano ogni

co-

cosa, qual ch'ella si fosse, la quale si truovasse piu eccellente dell'altre, essere da tagliare, e quasi da abbassare; sì veramente che alla virtù, la quale troppo s'innalzasse, niuno riguardo si avesse. Laonde poi che alle ricchezze l'onore, e la signoria si è dato, quelle solo, gittato tutto il resto dopo le spalle, si apprezzino; a quelle sole la virtù, la nobiltà, la dottrina si sottoponga. Quelli, che cio fare non vogliono, de' quali la moltitudine è grande, tali in questa amicizia riputati esser deono, quali nella Città i Cittadini di nimicizie e scandali commettitori. Quest'amicizia è tra coloro, i quali di ricchezze, e d'autorità sono disuguali, e quello, che insieme li congiunge, non è amore, ma utilità. Da che si conchiude, molto, come si è detto, ingannarsi coloro, i quali colle leggi della vera e propria amistà questa di governare si presumono: anzi fastidioso è chi alcuna grande benevolenza in essa desidera, di scambievole, e fervente amore piena. Egli fa di mestieri distinguere l'una ragione d'amicizia dall'altra; accid. che in una sola il tutto da ciascuno pazzamente non si ricerchi. Perciò che il credere che coloro, i quali non ad altro che all'utilità propria intenti sono, di tanto benevoli essere ci debbiano, che piu stimino l'altrui profitto che 'l suo, e cosa da uomo nel desiderare disordinato, e nel considerare trascurato. Con tutto cio non è ad amendue la medesima utilità preposta: ma i potenti le fatiche, ed i servigj da' bassi, ricercano: i bassi all'incontro ricchezze e dignità da' potenti desiderano. Quinci avviene che gli uomini po-

ten-

tenti , sì come quelli che di ricchezze abbondevoli sono , di alcuno guadagno non si curano ; ma solamente si appagano dal vedere questa così fatta amicizia allo splendore della dignità essergli onorevole : a gli agi del vivere , al farsi riputare , al fornire delle bisogne loro , ed a molte altre cose non pure diletto , ma utile ancora donargli . Ma gli uomini bassi , sì come poveri , e bisognosi di dignità , e danari , e sì come deboli , potenti , e ricchi quasi per sostegno loro ricercando vanno . Essendo adunque le cose sì fattamente ordinate , e giovando in ogni altra cosa il sapere , con cui a fare si abbia ; in questa sopra tutto grandemente giova il conoscere gli animi , la volontà , ed i desiderj di quelli , co' quali a vivere abbiamo ; acciò che sappiamo a quelli attarci , o del tutto rifiutare il partito , e perciò di grandissima utilità sia lo investigare , e quanto per me si potrà mettere innanzi a gli occhi di ciascuno , e quasi fare assaggiare la natura de' ricchi e potenti , e de' bassi e poveri altresì . Ma non per tanto non vorrei che da me si aspettasse , che in queste cose molto sottilmente disputassi ; perciò che nè in tutte le cose ad un modo medesimo è da ricercare la sottigliezza , nè in questo è da volere , che piu minutamente se ne ragioni , che non la natura , e la qualità del soggetto permette . I ricchi adunque sono superbi e fastidiosi oltre modo : perciò che vivono quasi come se di qualunque bene abbondantissimi fossero : e perciò che ogni cosa al danajo apprezzar si suole , e con quello il tutto si compera ; istimano essi , per la molta copia che ne pos-

seg-

feggono , appresso di se avere il prezzo delle cose tutte , e perciò beati si tengono . Aggiugneshi a questo , che essi veggono gran parte degli uomini in acquistare ed aumentare della facultà occupata , e con tutto l' animo alle ricchezze intenta : perciò di quelle come d' un singolare , maraviglioso , e da tutti desiderato bene si gloriarono , sprezzando altrui , e per nulla tenendo . Questa superbia , ed arroganza molto maggiore ancora è , certo non senza ragione , divenuta , per ciò che molti molte cose da' ricchi chiedere sono sforzati ; ed ancora perciò che delle signorie degni si credono , stimando che le signorie , e gli stati per le ricchezze , delle quali essi largamente abbondano , siano desiderati . Sono adunque le ricchezze di vanagloria ed orgoglio piene , e la licenza compagna della superbia se ne menan seco : perciò che difficil cosa è , se la ragione , e la prudenza per avventura non vi si intromettono , a non levarsi in superbia per li favori della Fortuna . Sogliono ancora i ricchi oltra misura esser morbidi ; perciò che son delicati , e femminili ; e colla dimostrazione delle facultà beati vogliono essere reputati . **E** per dirlo in una parola , pazza cosa , ma fortunata ed avventurosa è la ricchezza . **E** questi difetti nelle ricchezze nuove sono peggiori che nell' antiche : imperciò che coloro , li quali di subito son divenuti ricchi , con assai poco giudizio della liberalità , e della magnificenza usano ; sì come di molti nella Città di Roma si vede . Nel che , se alcuno per avventura fosse il quale ciò per suo biasimo da me esser detto presumesse , questi vor-

vorrei io, che stimasse me, non degli uomini, ma della cosa propriamente ragionare. I costumi de' potenti alla natura ed all'usanza de' ricchi sono in parte simiglianti, ed in parte alquanto migliori: perciò che in essi è il desiderio dell' onore, l' animo generoso, ed all' operare pronto: conciosiacosachè la potenza glie ne presti la via, e la dignità gli aggiunga alcuna gravità. L' avere infin a qui detto de' costumi de' ricchi, e de' potenti, voglio che mi basti. Nella povertà, e nella bassezza le cose del tutto contrarie si rituovano: il perchè i poveri, ed i bassi doveranno verso i ricchi, ed i potenti sì fattamente portarsi, che non solamente sopportino volentieri, ma eziandio nascondano amorevolmente le ingiurie, le offese, le melenfagini loro; amandogli quando piu per loro si puo, o almeno in ogni parte onorandogli, ed avendogli in riverenza: perciò che l' essere amati gli è sommamente caro, parendo loro, che chi gli ama, gli approvi. Tal che istimandosi i ricchi di ogni cosa degni, sentono gran piacere di vederli dagli amici onorati, e serviti: perciò che giudicano quelli approvare il giudizio, il quale essi di se stessi fanno. Difficile cosa è certo amare uno, il quale tu non approvi, e che uno di tali costumi, chenti detti si sono da te approvato non sia; è facilissima cosa: ma non per tanto:

„ *Poichè la povertate è in odio a tutti.*

Come gi disse Tiresia; tranguggiarla si conviene, e quello, che ammendare, non si puo
 con

con buono animo soffrire: essendo massimamente il legame di questa amicizia non la bontà, o la virtù, ma l'utile, ed il guadagno. Laonde cosa sciocca, ed a se stessi dannosa fanno colore, i quali, a guisa di Davo, di cui ne' Sermoni ha scritto Orazio, usando al Dicembre la libertà contro a' padroni, dicono:

„ *Essendo tu qual'io, e forse peggiore.*

Di niuno proposito sono queste maniere; e specialmente a chi contra la potenza, e contra la superbia le usasse: anzi non si possono senza danno pensare, non che ridire: perciò che elle ci levano dalla servitù, e dall'osservanza dell'amico potente, senza la quale questa amicizia non puo durare. Non è difetto minore, ma è danno uguale, di coloro, i quali in qualunque ragionamento biasimano, ed offendono gli amici superiori; là dove riverirli, ed onorarli sarebbe più utile, non che più onesto. Di due cose adunque costoro da riprendere sono: tra perchè mancano dell'ufficio loro, e perchè le parole co' fatti non si accordano, perciò che in effetto con quelli vivendo dimorano, cui con parole biasimano. E' il vero che i superbi ed arroganti sono da esortare, ed ammonire che da questo studio essi ancora si ritraggano: conciosiacosache niente si ritruovi più contrario al farsi ubbidire, ed onorare, che l'orgoglio, e l'arroganza. Quelli si onorano, e riveriscono, i quali per alcuna cosa lodevole a noi superiori essere sono creduti: ma chi a se stesso il tutto attribuisce da

dà a vedere , se non essere per ubbidire ad alcuno : anzi ritrovansi di quelli , i quali non si affaticano in altro che in dimostrare, se a chi che sia non volerli umiliar' in qualsivoglia cosa , nè del suo punto lasciarvi . Questi piu che la morte in odio hanno il sentirsi nominar' inferiori ; ben d' esser poveri detti sono contenti : gente altiera , ritrosa , e malagevole , e nel fare delle cose tutte severa , ed intollerabile : i quali se pure nominar si sentono , di subito alle ragioni corrono ; le cose altrui e le loro in sulle dita annoverano , e sottilmente vedere le vogliono ; cosa ingiusta riputando l' iscostarsi punto da quelle per cagione di chi che sia . Questi , come di sopra è stato detto , ad altri esercizi sono da indirizzare , acciò che infanti , e crucci l' età loro non ispendano : ed ispesala , indarno la Fortuna , come poco favorevole , non accusino , sì come sogliono ; essendo re la colpa di essi . A noi fa di bisogno di uomo mansueto , e d' ingegno facile , e pieghevole : il quale un poco del torto pigliarsi , ed alla fortuna con l' animo gioioso , o almen quieto , ubbidire sappia ; talmente che per forza farlo non paja . Niuono certo mal volentieri a quelli ubbidisce , cui egli ha in riverenza . Adunque poscia che alla superbia resistere pur bisogna ; nè cosa è che a cio fare piu potente sia che l' obbidienza , e l' osservanza ; dovranno i poveri e bassi amici affaticarsi in fare ogni onore , ed ogni servizio a' superiori : il che parte ne' detti , e parte ne' fatti mostrerassi . Ne' detti dunque , e ne' ragionamenti piacevoli , e dolce esser conviene , con al-

H

cuna

cuna riverenza , lontana però da ogni adulazione : di cui poco dopo si ragionerà . E questa è cosa da farne gran conto ; perciò che più spesso , che 'l favellare a fare ci occorre ; nel quale a guadagnarfi gli animi altrui gran forza è posta . Nelle parole adunque gran diligenza sopra tutto usare ci bisogna in fare , che elle sieno umili , e rimesse e presso che sprezzate : perciò che a' tempi delicati abbattuti ci siamo , ne' quali , seguendo lo errore loro , niuna cagione è per la quale d' imitar altrui vergognarsi ci dobbiamo . Cosa profuntuosa è non solamente l' avvisare , ma ancora il dar consiglio ; ma il riprendere non è da essere tollerato . Troppo lungo farei , se io volessi le cose tutte ad una ad una raccontare ; il perchè l' averne il principio dimostrato farò , secondo il mio parere , assai . Oltre a ciò , se in alcuna cosa da resistere fosse , cio fare si deve a poco a poco , e timidamente , ma di rado , e solamente quando la necessità ci stringesse ; perciò che il far resistenza non è di uomo ubbidiente segnale . Sogliono alcuna volta ne' ragionamenti , e ne' conviti nascere quistioni di cose dubbiose , o sottili : nel che sciocamente parmi , che facciano alcuni dotti ed ingegnosi uomini ; i quali il parlare , come cosa di ragione sua , subitamente ripigliano , garriscono , disturbano ogni cosa , contraddicono ostinatamente , ed alla fine riprendono : cio con parole spiacevoli , ed agre facendo . Questi non sono segni di osservanza , nè di ubbidienza . Ma diranno essi , qual mia colpa è , se un' uomo senza isperienza , senza lettere , e forse ancora senza ingegno ,
di

di cose difficili ed oscure favellando , viene ad incitarmi , e mettermi in quistione ; avendo io principalmente nella cosa , di cui si ragiona , posto tutto 'l mio studio ? Anzi non è da fare a questo modo : ma conviene aver rispetto , e come con un compagno , e non con un nemico si lottasse , risparmiare le forze : perciò che il tirarsi alcuna volta in dietro , e lasciarsi vincere , profitto ci apporta ; là dove il voler' essere vincitore sovente danno ci arreca . Da che ne nacque l' antico proverbio della vitteria di Cadmo . Quivi replicheranno essi , malagevole cosa esser questa da fare ; massimamente quando gli animi sono già nella contesa riscaldati : ed oltre a ciò se non potete soffrire che altri vegga loro confessarsi d' altrui vinti in quello , di che essi maestri si tengono . Or dicano essi ciò , che piace loro : io di questa piu disputare non intendo ; anzi , se così vogliono pure , gliele concedo . Tengo ben per cosa certa , e sì gliele annunzio , che il farlo di niuna utilità gli fie , ma sì di danno . Perciò la superbia dopo le spalle gettino , e l' alterezza dell' animo abbassino , ovvero di non saper vivere in questa amicizia confessino . Deono ancora , se primi richiesti , e quasi da necessità costretti non fossero , con ogni diligenza guardarsi di non si porre a motteggiare con gli amici potenti : perciò che nel motteggiare acci alcuna siccità , la quale gli uomini pari essere dimostra , e la superbia risveglia . All' incontro se essi motteggiati , e da qualche acuta ed odiosa parola morsi saranno ; sì deono perciò eglino con lieta faccia , e con piacevolezza rispondere ;

con ogni loro sforzo adoperandosi a fare che l'ira, la quale veramente non potrà in guisa alcuna star cheta, di fuori non si mostri: e quantunque piu agramente del dovere trafitti si sentano, di riscuotersi non si arrischianno, perciò che non è cosa di uomo ubbidiente il vendicarsi delle ricevute punture. Io so che quanto piu alcuno sarà ingegnoso, e pronto, tanto piu malagevolmente cio potrà fare: perciò che molte cose argute gli si pareranno davanti, le quali appena ei potrà tacere: e nel vero egli è una grande pazienza, essendo tu sovente percosso, a non ripercuotere; massimamente trovandoti l'armi avere in mano. Ma non per tanto l'ira è da raffrenare con grandissima diligenza, ed è da fare sì che co' superiori anco a ragione non si contenda: perciò che se perdono, odianci; e se restano pari, vinti nondimeno ancora si credono. Laonde il pensiero altrove rivolgono: e di coloro, da' quali una volta offesi saranno stati, alcuna stima piu non fanno. Come adunque la superbia con la familiarità con gli spessi ragionamenti, e con la piacevolezza si raddolcisce; così con l'alterezza, con la taciturnità, e con la maninconia s'inasprisce. Oltra di questo, grande sciocchezza è a non sofferire i motti di coloro, le cui villanie sopportare ci convenga. Per queste cagioni deono gli amici bassi talmente disporfi, che non solamente ad ingiuria non si rechino la troppa baldanza de' potenti nel motteggiare, ma ancora confessino se avere loro obbligo dell'essere così dimeesticamente trattati. Nel rimanente della vita è da serbare un mezzo tale, che
nel

nel ragionare sopra tutto festevoli e gioiosi ci dimostriamo: non piu oltre alla convenevolezza; ma sì che ogni nostro parlare alla volontà e desiderio dell' amico superiore si confaccia. Fuggasi la tristezza, e taciturnità, le quali non meritano punto d'amore, e per la maggior parte partoriscono odio, e sospetto perciò che i superiori temono di non soddisfare a coloro, cui veggono stare di mala voglia. Abbiamo gli uomini bassi nel parlare misura; il che è segno di riverenza; nè siano essi i primi a favellare, se non quando per fuggire l'ozio, come si suole, fosse loro imposto il ragionare di alcuna cosa: conciosiacosachè a' superiori appartenga il comandare di qual soggetto vogliono che si ragioni. Onde giusta riprensione merita colui,

„ *Che prima del padron parlar presume.*

Ma perchè di sopra dicemmo, l'adulazione essere da rimuovere da questa amicizia; vegliamo ora questo quanto vaglia. Io so, molti ritrovarsi all'openione mia contrari; i quali ostinatamente affermando, l'adulazione piu di tutte l'altre cose giovevole essere, l'esempio di molte persone di niun valore adducono, le quali oltra lo averli con l'adulare solo molte ricchezze guadagnato, a dignità, e ad onori grandi sono ascesi. Ma quantunque a questi nostri ammaestramenti l'utilità sola proposta sia; non per tanto non si deve l'onestà, nè la giustizia lasciare a dietro. Perchè guarderannosi molto di non fare per lo guadagno atti vituperevoli,

ed offerveranno la giustizia; se non quella, che di tutti i beni è 'l fondamento; almeno questa, che anco al volgo è nota. Se al guadagno solo, e non alla onestà risguardar si dee; rubiamo le cose degli amici superiori, ed essi nelle mani de' lor nemici diamo. Deesi adunque, tutto che il fine di questi ammaestramenti altro che utilità non sia, por mente, che tanto avanti non si scorra, che de' termini della giustizia s' esca. Che cosa per Dio è all' onestà piu contraria dell' adulazione, e delle lusinghe? Le quali non solamente i vizj degli uomini mantengono, ma ancora gli partoriscono, e cio molto spesso: perchè dovrà guardarsi l' uomo basso di non fare.

» *In luogo dell' amico lo sfacciato.*

Al compiacere vicine sono le lusinghe. Oltre a cio, egli è difficoltà grande a volere nelle cose tutte insegnare infino a qual termine a procedere s' abbia: conciosiacosachè i vizj alle virtù quasi vicini siano, ovvero sì fattamente congiunti, che la differenza discernere non se ne puo. Ma non per tanto acci alcuna misura: della quale chi vorrà usare, non trapasserà i termini dell' onestà; e nondimeno cio che giovevole sie potrà procacciarsi. Ne' ragionamenti adunque certo mezo, e certa misura si truova: la qual virtù gli Aristotelici, parendo loro ch' ella senza nome fusse, addomandarono *Filia*, cioè amicizia, da lei togliendolo in prestanza, perciò che chi ha questa virtù suole in tutti i ragionamenti suoi umano ed affabile mostrarsi, non altrimenti che l' uno
ami-

amico coll'altro mostrar si soglia. Ma questa virtù consiste in questo, cioè che le cose a voglia non s'abbiano a dire, e nondimeno levata ne sia la baldanza; la maninconia, e l'alterezza dopo le spalle sian gittate. E' il vero, che a servare questo mezzo ci è di grande ajuto il conoscere chi noi siamo, e con cui parliamo. Questo in qual modo si ha da pigliare, si può, come le altre cose tutte, conoscere in quelli tra' quali alcuna differenza notabile esser si vede; sì come sono padri e figliuoli; sudditi, e signori. Imperciò che chi contra il maestrate dicesse cosa, la quale contra alcun privato convenevolmente detta essere si stimasse: profuntuoso e di gastigamento degno riputato farebbe. Cosa scellerata è per certo riprendere il padre, e vituperosa riprendere il maestro; ma non disdicevole riprendere quelli, che pari ci sian. Questa misura ne' suoi ragionamenti dovrà costui con ogni possibile forza ritenere (essendo facil cosa incappare in alcun errore) acciò che non iscorra nell'adulazione; e nondimeno fugga il nome di morditore, ovvero di zotico. Cio farà egli, s'io non m'inganno, agevolmente, se a luogo e tempo, e di qualche vantaggio loderà quelle cose, le quali nell'amico superiore di loda faranno degne: o tacerà i difetti, se pure alcuno ve ne fosse: perciò che l'ammonire ed il riprendere a' pari appartiene, e non a gl'inferiori. Coloro, i quali le cose da se non approvate lodano, fanno ufficio d'uomo malvaggio, bugiardo, ed ingannatore. Oltre a ciò doverà ogni ragionamento esser pieno di vergogna;

non solamente perchè a costumata persona bene stà, ma eziandio perchè la baldanza pare che dimostri sicurtà. Lascinsi dunque le disonestà: e le cose lorde e puzzolenti non pure a nominare si vengano. Ne' detti, e ne' fatti tutti l' uomo basso dia a vedere, se grande stima fare, quale dal superiore di lui si abbia opinione. Ponga mente ancora a fare che gli atti, i movimenti, lo andare, lo stare, il sedere, il giacere, le mani, gli occhi, la voce non solamente non siano di belle maniere prive (come che cio ad altra scienza piu che a questa appartenga) ma ancora di riverenza, e di osservanza verso l' amico superiore diano segnale. Rimuovansi adunque i risi smoderati, i gridi, ed alcuni movimenti da lottatore; ischifisi parimente lo spesso sbadigliare, ed ispurgar, e l' altre maniere simiglianti: le cose, ad animi liberi e scioperati appartenenti, alle amicizie de' pari siano riserbate. Usisi ancora nel vestire diligenza; facendo ch' esso pulito, netto, e convenevole sia: perchè che vogliono i superiori colla dimostrazione delle ricchezze parere beati: senza che l' avere coloro, della cui opera ne' lor bisogni si vagliono, orrevoli ed appariscenti, piu tosto che rozza e grossamente vestiti, è segno di magnificenza. Ma quantunque colle parole molta riverenza, ed osservanza si mostri; non per tanto molta ancora se ne puo' fatti dimostrare. Il perchè gl' inferiori s'iano apparecchiati: ubbidiscano, e compiacciano a' superiori; non solamente col fare le cose comandategli, ma ancora col farle in guisa, che di fuori veduti siano: perchè

cio

ciò che niuno bisogno ci stringe a tenere in casa tanti famigliari; ma ciò fassi per pompa, e per esserne da più riputato: e perciò questi altre cose a dietro non lascino; ma sì mostrino presenti, compajano davanti, ed accompagnino; siano diligenti, guardandosi nondimeno di non essere fastidiosi, e pensando non una sola essere la loro impresa nella casa; perciò che di qualunque l'uno di essi comuni sono gli ufficj tutti. Quelli i quali trovano l'iscuse, ovvero sono negligenti e tardi, a questa amicizia sono dannosi; ed essendo essi nell' eseguire le cose impostegli pigri ed avari, persuadono quasi l'amico superiore e potente che, la mano della sua liberalità restringendo, in ogni cosa ver di loro pigro ed avaro altresì divenga. Nel recare ad effetto le cose che a trattare aranno, fedeli e leali siano; sì, perchè egli è onesta e giusta cosa il così fare: sì ancora perchè egli è giovevole: perciò che i superiori a coloro del tutto si danno, cui fedeli esser conoscono, e per questa cagione ancora a fare loro beneficio sono astretti. Usino eziandio diligenza, prontezza, e sagacità, quale nelle sue proprie cose userebbono; e tanto maggiore ancora, se possibile sie, quanto la cura dell'altrui più malagevole esser si vede. Ma queste cose sono eziandio alle altre amicizie comuni: di questa è proprio e particolare, che l'inferiore a quello non abbia da risguardare, ch'egli in qualunque cosa più comodo, e più convenevole giudichi; ma a quello, che al superiore più a grado sia. E questo in una cosa conosciuto, nell'altre tutte potrà valere. La maggior parte di coloro,

i quali a qualche dignità sono asceti, procaccia d' avere appresso di se uomini dotti, ed al comporre usi, i quai di tutte le cose opportue in nome loro le lettere compongano. Quivi molte volte avviene, che ad uomini ignoranti, e della bellezza e della leggiadria dello stile dispregiatori, le cose artificiosamente, e secondo gli ammaestramenti con grandissime fatiche apparati fatte, non piaceranno. Quello, che meglio e piu leggiadramente sarà posto, essi via ne levano, ogni cosa sottosopra rivolgono, rifanno ogni cosa: che ci consigli tu dunque a fare? Cio che nelle Fenisse scritto ci ha lasciato Euripide.

,, *De' grandi la sciocchezza è da soffrire;*

E doverli (quantunque malagevole sia il farlo) co' pazzi far del pazzo. Laonde e nello scrivere, e nelle altre operazioni terranno gli uomini bassi la volontà ed il giudizio de' potenti per regola; alla quale si attaranno, con essa tutti i detti, e fatti loro misurando; nè ch' ella o dritta o torta sia riguarderanno; ma solamente in conoscerla, e con diligenza osservarla si affaticheranno, e con ogni loro industria s' ingegneranno di recar al fine le cose impostegli; non secondo che a loro ben fatto parrà, ma secondo che la volontà del superiore essere conosceranno. Per la qual cosa doverà l' inferiore pratico farsi de' comandamenti del superiore; acciò che, nel viso guardatolo, cio, ch' ei voglia, intenda. Quetti sono quasi gli ufficj degli uomini bassi, ovvero, per dir meglio, le radici, e' comin-

minciamenti , da' quali nati e prodotti sono . Perciò a voler , dopo raccontati e dichiarati i principj generali , distinguere e trattare le parti tutte ad una ad una , opera infinita , e fatica soverchia ci è paruta .

A' ricchi e potenti conviene con assai maggior attenzione , acciò che non errino , raccogliere ed osservare questi ammaestramenti .² perciò che la potenza , se ella non è con arte e con ragione governata , per se è propriamente licenza . Il perchè se sciolta e libera alquanto gire ne la lasci , tosto che ella le forze ha pigliato , innalzasi , e da niuno freno ritenuta qua e là strabocchevolmente scorre . E certo quai possono essere i meriti di alcuno , che voglia soffrire la spietata e barbaresca superbia di alcuni ; i quali è piu onesto accennare che nominare .² I quali veramente di tanto odio sono degni , che niuna maraviglia è , se ci ha di quelli , i quali , tutto che vilissimi , piu tosto in estrema povertà vivere vogliono , che pure guardarli , non che tollerarli . Gli uomini poveri e di bassa condizione dalla istessa necessità sono abbondevolmente fatti accorti di quello , che a loro di fare appartenga : e , se pure in qualche errore incappano , mangarli non può chi gli ammendi . Stimino adunque i ricchi , se ancora alle leggi sottoposti essere (quando l' autorità de' padri sopra' figliuoli è stata dalla natura quasi d' una siepe intornata ; la quale chi passasse cosa vituperosa e scellerata farebbe) nè coloro , cui di ricchezze e dignità avanzano , sprezzando del tutto , abbandonino e tengano per nulla ; ne tutti ancora da tutti ugualmente

una vilissima ed alla servitù simigliantissima osservanza ricerchino : perciò che la differenza de' gradi delle persone ora è molta, ora è poca . Secondo la qualità adunque di quelli , a gli amici bassi le imprese assegnare si deono : perciò che nè anco i superiori sono tutti di un medesimo grado . Noi adunque [perciò che quello , che insegnare intendiamo , con l' esempio delle cose tra se diversissime farà chiaramente inteso] onoriamo , ed adoriamo Iddio : ma se un' uomo alquanto piu ricco volesse che da un povero gli si facesse sacrificio sopra l' altare , non sarebbe egli da riputare pazzo ? Vedesi ancora che i valorosi ed illustri cittadini non sono riveriti con quello onore , col quale il Re della Persia riverire si suole . Come adunque gli inferiori sono tenuti a fare l' ufficio loro non sforzatamente , nè aspettando sempre il ricordo , ma volentieri , e da se ; così all' incontro a' superiori appartiene non usare oltre alla convenevolezza della diligenza loro , nè comandargli superbamente , ma tenere per cosa ferma , se usare dell' opera loro libera e volontaria : posto che non senza costo n' usino : e non comandare a' servi : perciò che sono liberi non solamente secondo le leggi , sì come è chiaro , ma ancora secondo la natura : se pure secondo la natura è servo colui , del quale altro principalmente non adoperiamo se non l' uso delle membra corporali ; ed il quale della ragione è sì fattamente partecipe , che col sentimento la conosca , ma non la possenga . Ma quelli , i quali da principio chiamai amici inferiori , non come lavoratori , e portatori di pesi ,

per-

per la forza delle braccia, e della persona; ma piu tosto per l'industria, per l'ingegno, per la isperienza delle cose, e finalmente per lo valore dell'animo, e non del corpo, sono stimati, ed avuti cari. Eglino adunque sono liberi; tutto che l'usanza del parlare al congiungimento di questa amicizia l'odioso nome della servitù, come di sopra dicemmo, abbia dato. E' il vero, che perciò negare non si puo che l'usanza istessa non abbia cotal nome raddolcito: imperciò che coloro ancora, i quali sono superiori, per esser tale usanza, di quelli servidori si confessano, cui essi amano, quantunque bassi siano: talmente che questo gia si è fatto segno d'amore, e di riverenza, e non nome di servitù. Ma gl'investigatori del vero deono essere, al parer mio, della cosa piu che del nome solleciti. Mentre le guerre provvedettero a gli antichi de' servi, e dalle leggi non fu il ritenergli vietato, poco bisogno si ebbe dell'opera, e de' servigj degli uomini liberi: perchè non dee esser maraviglia a niuno, se alla cosa, la quale conosciuta quasi non era, il suo proprio nome non è stato posto. Ma poichè la virtù dell'armi cominciò ne' nostri uomini a venir meno; ed abominevole cosa parve il tener sotto il giogo della servitù quelli, i quali di religione compagni ci fossero, credere si puo che al principio alcune persone vili, da un poco di guadagno tratte, cominciassero a servire a' ricchi in iscambio di servi: e che messa da poi la cosa in uso, gli uomini ancora di qualche stima cotali guadagni non abbiano rinutata. Ma tardi questa usanza nacque; cioè
nel

nel tempo, che già mancati erano coloro, i quali nome convenevole dare e quasi fabbricare ne le poteano, laonde non conviene, secondo il mio giudizio, che in cosa nuova nome antico usurpiamo: ed il farne un nuovo non ci si concede; perciò che nostra intenzione è di trattare questo soggetto con quelle parole solamente, le quali già gran tempo innanzi, che questa amicizia ritrovata fosse, tralasciate erano. Ma torniamo là, onde ci dipartimmo. Quelli adunque, i quali a guisa di servi gli amici bassi tengono (ma chi così tenergli non si sforza?) Non solamente fanno superba e crudelmente; ma ancora ingiustamente, e da tiranno. Che grandezza è quella, spasseggiando per alcun luogo ogni dì gran pezza, comandare che tutti gli amici innanzi ti vengano; e quale a destra, e quale a sinistra, col capo scoperto stiano, senza pure attentarsi di guardarsi addietro? Questi ed altri così fatti modi a' Re lasciare si deono. Chi a simile grado non è asceso, cessi da cotal apparenza così affettatamente imitare; acciò che da' suoi odiato, e dagli altrui schernito non sia. Non meno crudelmente fanno coloro, i quali per ogni minima frasca le persone, le quali spesse volte nobili saranno, usano di sgridare, ed ingiuriare con villane parole; e cio in pubblico, e nel cospetto altrui. Che cosa fareste voi a' schiavi? Certo quantunque tenuti siano gli uomini bassi a soffrire ogni cosa, nondimeno a voi è richiesto considerare quanto incarico poniate loro sopra le spalle. E perciò istimo io, che quelli i quali sono arditi, e sfrenati, sì che le mani ad-

addosso di uomini liberi pongono, siano da gastigare agramente, come persone di perduta speranza, e non da ammonire. E' sentenza d' Aristotele, niuna cosa essere, nella quale il padrone al servo, in quanto egli è servo, debbia rispetto avere; ma non per tanto poscia che i servi son pure uomini, giudica egli, che verso di essi ancora le leggi dell' umanità si abbiano ad osservare intieramente. E certo fuor di tempo non fu cio, che quel falso Sauria di Plauto, quantunque servo, e malvaggio, essendogli da un' uomo libero detta villania, rispose; dicendo:

„ *Tanto son' uomo io, quanto tu.*

Ma questi tali veramente non pensano, gli uomini liberi esser' uomini, la codizione de' quali è appo loro assai peggiore di quella di alcuni animali: perciò che grandissimo studio pongono in far che a' cavalli, cui essi sogliono cavalcare, ottimamente atteso sia: non permettendo che molto affaticati siano; ovvero che dappoi tanto piu ampio riposo, e tanto piu lungo riposo sia lor concessio. Ma a gli uomini, quando si ha riguardo alcuno? Quando nelle infermirà, o negli altri bisogni gli si provvede? Qual forte di uomini a Roma e piu indegnamente e con piu malvagità lacerata, che gli amici bassi dagli uomini potenti?

Questo non solamente alla carità, ed umiltà Christiana, ma anco all' umanità volgare grandemente è contrario. Guardiamci dunque di fare che l' umanità dalla fortuna non sia spenta; e la libertà dalle ricchezze,
e dal-

e dalla potenza non sia oppressa. Gran difficoltà è posta in volere nelle cose tutte non solamente offervare la misura, ma eziandio nel pensiero stabilire quale ella sia: perciò che gli ufficj si mutano secondo le persone, i tempi, l'età, la natura delle cose, i costumi degli uomini, l'usanza de' luoghi, e secondo altre cose, le quali senza numero quasi sono. La qual varietà di cose chi volesse in un subito vedere ed intendere, converrebbe che d'ingegno acuto, ed al considerar presto fosse. Io tale non mi reputo, ch'io sappia cosa alcuna sì sottilmente vedere; ed oltre a ciò parmi questo non essere al presente molto necessario, perciò che giudico potervisi soddisfare coll'ammaestrare i superiori ad offervar le cose di sopra dette, le quali sono due. L'una che con clemenza ed amorevolezza usino dell'opera, e de' servigj degli amici bassi, risguardando alla condizione ed al grado loro: l'altra che non siano ritrosi, non difficili, non fastidiosi. Nello imporre adunque delle cose, e nell'assegnare delle imprese, le quali da fare saranno, abbiassi riguardo alla condizione delle persone; talmente che se alcuna cosa lorda ci farà da trattare, quella al più vile si comandi: ne si faccia (come alcuni di perversa natura fanno) che i nobili scopino la casa, e le lordure fuori delle camere portino. Le cose di molta fatica a' deboli non si commettano, nè le vituperose a' costumati, nè le leggiere e da giuoco a gli attempati. Non fa Omerò che Fenice, uomo grave ed attempato, ad Achille ubbidisca in portargli la coppa da bere; ma cotal ufficio a Patro-

clo

clo assegna, giovane, e d'una età medesima con lui. Oltre a ciò pongono mente in non commettere ad alcuno, che si sia di maggior carico, o fatica, o studio, se non per necessità, ovvero per qualche gran cagione? perciò che le leggi dell'umanità ci comandano a non usar oltre alla convenevolezza, e quasi per ischerzo della diligenza, e della sollecitudine altrui; specialmente quando si passasse il segno: conciosiacosachè i servi ancora questo mal volentieri sopportar sogliono, ed uno ne fu già che disse:

- „ *Quest' importunità di mio padrone,*
 „ *Ch' a quest' ora di notte m' ha svegliato*
 „ *Contra mia voglia, e fammi uscir di botto;*
 „ *Non poteva egli farmi andar di giorno?*

Dicesi che Dedalo legnajuolo aveva le tanaglie, i martelli, e gli altri ferri della bottega tutti vivi: ma crederem noi perciò ch'egli allo scarpello comandasse quello che alla scure di fare si apparteneva? ovvero che a lei, quando niente vi era da tagliare, vietasse il riposare? Seguitiamo adunque lo esempio di questo legnajuolo: e facciamo che i comandamenti nostri sian giusti, e mansueti. Quelli, i quali acerbamente comandano, e per ogni minima tardanza, che veggano, fieramente si adirano, e per niun modo rappacificar si vogliono, oltre che ingiustamente fanno, deono pensare, essi se di nemici più tosto che d'amici essere attorniati: nel parlare, e nel vivere degli uomini superiori acci una alcuna piacevolezza: anzi severità, condita però d'umanità, e dol-

cez-

cezza : la quale chi si ritroverà avere farà da' suoi famigliari a guisa di padre riverito , ed amato , e non a guisa di Tiranno temuto . E tutti quelli , i quali di alcuno temono , in odio ancora lo anno ; ma la maggior parte delle persone , mentre che la troppo famigliarità fuggir vuole , parendole non potere a bastanza servare il grado suo appo coloro , cui per famigliari eletti si arà , perversa e fiera diviene . Leggesi nelle istorie d' Erodoto essere stato uno , per nome chiamato Dejoce , di nazione Medo , uomo savissimo ; il quale , perciò che giusto era , fu fatto Re . Questi ebbe molte cose utilmente ordinate ; e tra l'altre quella , la quale alla maestà reale si richiedeva : conciosiacosachè egli non volesse udire alcuno de' sudditi suoi , se non per mezzo degli interpreti . Anzi non volea egli da alcuno essere veduto ; il che per paura dell' invidia faceva ; accorgendosi che gli altri cittadini , i quali tanto tempo in un medesimo grado con esso lui vivuti erano , mal volentieri lui con tanto onore a loro preposto vedevano . Egli adunque a questo male poter rimediare si credette , se non solamente dalla dimestichezza , ma ancora dal cospetto loro tolto si fosse : perciò che a lui pareva dovere avvenire , ch'essi à poco a poco da quello , che di lui pensar soleano , disusati , avrebbero cominciato a cencepire nelle menti loro non so che di maggiore istima . E certo la cosa passa in questo modo ; perciò che il piu delle volte noi coll'animo fingiamo , e sospichiamo , maggiori essere le cose , delle quali niuna contezza , o isperienza abbiamo . Già
non

non son io tale , che ammaestri i superiori ad iscoprire , e palesare se stessi a gli inferiori amici , come a' fratelli carnali . Serbisi questo alle semplici e pure amistà . Ma come cio ben fatto non mi pare , così non vorrei, che essi fossero severi , maninconosi , ed intollerabili . Saviamente nel vero fece Dejoce, come colui , il quale tra barbari , ed in una signoria nuova era : tutto che molte cose spiacevoli provare gli bisognasse , e sopra tutto l'essere privato della presenza , e della familiarità de' compagni , e de' parenti , e de' cittadini suoi . Mantengano adunque i potenti la dignità , e grado loro ; ma con buon modo ; e coll' animo libero grata udienza prestino a gli amici dimestichi : rispondangli umana e benignamente : invitangli eziandio essi qualche volta a parlare ; e con esso loro amichevolmente scherzando , ed alla piacevolezza inchinando , favellino ; acciò che conoscano se non da servi essere trattati : conciosiacosachè l'uomo di sua natura lo star soggetto abborrisca : e perciò la simiglianza della servitù , la quale molti affettatamente s' ingegnano di fare , che ne' suoi appaja , con somma diligenza è da nascondere , e da ricoprire . Acciò oltre a cio di quelli , ne' quali alcuna mansuetudine si truova , ma tutta di malizia coperta . Costoro per potere piu lungamente , e senza costo delle fatiche altrui godere , pascono di speranza uomini miseri e vili , e di finta clemenza e bontà gli nodriscono ; acciò che le fatiche di molti anni con alquante lusinghevoli parole gli si compensino . Levisi questa di meretrici propria usanza : scaccinsi le frodi , e gl'inganni , non solamente da questa

sta amicizia , ma ancora da tutti gli altri umani affari . E se torre ad alcuno la roba cosa vituperevole stimiamo, perchè dovremo noi riputare cosa giusta ed onesta il privar' altrui de' frutti della vita , e dell' età; coloro sotto spezie di bontà ingannando, i quali o amici , o almeno famigliari , ma senza dubbio poveri , e di ajuto privi sono? Altuti ancora e maliziosi essere pajonmi coloro , i quali assai si credono avere remunerato le fatiche , le vigilie , gli stenti , i travagli , i disagi , ed i danni tutti degli amici bassi , e largamente soddisfatto avergli , col non avere della autorità , e della maggioranza sua contro di loro ingiusta e perversamente usato ; ma benevoli , e mansueti essergli stati ; come se da principio risguardato si fosse ad iscambiare l' una amorevolezza coll' altra , e non colle ricchezze , e co' guadagni . Non farebbono costoro ingiusti , se avendo essi prima condotto alcuno sonatore , il quale col suono del suo stromento , mentre a tavola sedessero , gli dilettaffe ; e dimandando poi esso la mercede sua , eglino all' incontro seder' a tavola , e toccando essi un' altro stromento , altrettanto suono eziandio piu soave udire ne le faceffero ? Certo sì : perciò che colui quello diletto non gli prestò , per riaverne altrettanto ; ma quasi glielo vendette . Ma come a' poveri conviene con pazienza ed umiltà sofferrere , quando sprezzati e straziati sono da' superiori : così scambievolmente deono i superiori con pieghevole animo e senza ira comportare , quando in alcuna cosa gli inferiori errassero , ovvero quando nella natura , o costumi loro difetto alcuno fosse

ri-

ritrovato. Quanto malagevole cosa sia a chi vive secondo il volere, e secondo 'l sentimento altrui; e sì fattamente che tutti i detti, tutti i fatti, e finalmente tutti i movimenti, e tutti i gesti all'altrui volontà abbia ad at- tare; a non fallire mai, a non incappare in qualche erroruzzo. Di quì si puo conoscere che noi, avvenga che secondo il giudi- zio e 'l parer nostro viviamo, a noi mede- simi senza difficoltà grandissima soddisfare non possiamo. Se adunque avverrà che del- le cose, le quali di giorno in giorno da fare occorrono, alcuna men pulita, e men' at- tamente riesca; ovvero che gli amici bassi nell' eseguire delle imprese loro assegnate, così esquisita diligenza, o sagacità, o pre- stezza non usino, com' essi vorrebbero; si doveranno perciò i superiori guardarsi di non accendersi di subita ira, e di non lasciarsi a quella trasportare, come alcuni fanno; i quali in ferventissimo tuore, e non di rado, trascorrono: perciò che niente è più agevo- le, che col pensiero disegnar' in qual maniera meglio fare si possa qualunque cosa tu vogli da un'alro essere fatta; ma il mandarla ad esecuzione non è così leggieri, per esserci molte cose, le quali impediscono, diltur- bano, tirano indietro gli esecutori. Perchè onesta cosa è perdonare a' poveri, quando errano; ed esaminare se stessi, a vedere se ne- gli animi suoi alcuno difetto per avventura nascoso si stesse; per non aver' a dar' altrui quel biasimo, che essi meritassero: perciò che molte volte adviene, che per leggerezza, o per ritrosia, o per fretta, o per ira de' su- periori, le cose ben' ordinate si guastano;

e le

e le imprete, con diligenza e saviezza in affetto messe, al contrario riescono. Laonde nella Commedia antica è stato detto:

„ *Quant'è misera cosa, o sommo Giove,*
 „ *Divenir servo di padrone sciocco.*

Guardinsi adunque da questo ancora; nè sopra gli amici l'ira loro rivolgano, dovendola piu tosto sopra se stessi rivolgere. Ora, poichè al giogo di questa amicizia gli uomini non per amore, o per carità, ma per speranza di guadagno sottentrano, è da porre ogni studio in fare, che quelli, i quali nell'ufficio loro diligentemente portati si sono; e riverenti, pronti, e fedeli sono stati; del frutto, e della mercede delle fatiche loro privi non rimangano. E come alli amici inferiori bene sta a non mostrarsi nel domandar' alcuna cosa acerbi, nè fastidiosi od importuui, ma solamente ammonire, e pregare; cio anco vergognosamente facendo (chiunque il fine di ogni sua ragione minutamente vuol vedere, dall'ubbidienza, e dall'osservanza molto si allontana; e perciò a' padri sommamente dispiace l'essere da' figliuoli dinanzi a' giudici dimandati, perciò che non vogliono a questi esser' agguagliati) così è cosa da nomo dubbioso, e disposto da ingiuriare, il differire ed aspettare il ricordo, a pregar cio, che deve: conciosiacosachè senza dubbio tenuti siamo a guiderdonare coloro, la cui vita ne' servigi nostri si consuma. Perchè i potenti e ricchi, quando a coloro, i quali meritevoli ne sono, usando della liberalità, donano delle loro ricchezze; non si per-

persuadono operare in essi beneficio alcuno, ma sì premiargli de' servigj, e dell'onore da loro ricevuto. Anzi vorrei io che la mercede ne gli rendessero con quella misura, colla quale essi le fatiche imposte gli anno, e colla quale anno voluto essere serviti; a guisa della terra facendo, la quale maggiore copia de' frutti rende a chi nel coltivarla con più industria si affatica: perciò che, oltre che faranno quello, che gli conviene, utilità grande ancora ne trarranno, essendone graziosi e benigni riputati; di che avverrà che gli animi degli amici tutti ad ubbidirli, a servirli, ed a compiacersi con ogni cura e sollecitudine, si accenderanno. Gran diligenza è ancora da porre intorno a questa cosa, nella quale sogliono errare molti: cioè che i famigliari e domestici amici non infermino; non patiscano freddo, non disagio di mangiare, o bere; non siano delle più vili, e più sprezzate vivande pasciuti: conciosiacosachè non in iscambio di beneficio, ma di mercede sia da porre il dare a ciascuno secondo la di lui dignità e grado. Di doppio biasimo degni sono quelli, i quali come a servi strettamente danno il vivere, e quello di cose cattive, e grosse; ovvero quando alcuno in qualch' errore incappa, col diminuiamento del mangiare e del bere ne lo castigano: perciò che primieramente contra di se gli odj, ed i rammarichi di coloro incitano, da cui amati e riveriti essere desiderano: dappoi sono cagione, che da quelli stessi, da' quali vorrebbero la loro magnificenza e liberalità essere palesata (non facendo essi cotante spese ad altro fine) l'avarizia, e la miseria loro ad

isco-

iscoprirsì venga . Aggiugnèsì a questo , che gli uomini così aspramente , e così miseramente trattati , tosto che la speranza della benignità del superiore una volta perduta annò , nell'avvenire alcuna stima di lui non fanno ; per la qual cosa di acquistarsi la grazia sua piu non si curano ; e l'acquittata facilmente andare ne lasciano , non volendo essi amare in darno, nè anco esser' amati , se di cio alcuno profitto non gli ne siegue . Quinci avviene che , o niuno , o colui solo , ch'è piu cattivo , fa quello , che deve ; perciò che levate ne l'utilità , da cui cotale amicizia si costituisce , l'amicizia istessa si discioglie . Per questa cagione deono gli uomini potenti credere , che di utilità gli sie adoperarsi in fare , che gli amici loro inferiori , quanto si possa il piu , lieti , e di buona speranza pieni siano , e gli portino amore ; e volonterosamente , e senza rimbrotti gli ubbidiscano : il che essi conseguiranno , se della maggioranza useranno con mansuetudine , ed amorevolezza ; e se benigna e largamente coloro guiderdoneranno , i quali meritato l'averanno . Ma ne' presenti tempi quasi ogn'uno siegue le leggi di alcune città , non già delle piu savie , le quali con la sola paura de' supplicj , e delle pene gli uomini malvaggi e rei dalla scellerata vita ritrarre si sforzano ; e parle assai ottenere , che i ribaldi conoscano , il mal fare non essere loro d'utilità , ma sì di danno . Ma meglio è l'esempio di quelle imitare , le quali talmente ordinate sono , che non solamente è punito chi mal fa ; ma ancora è guiderdonato chi virtuosamente opera . Pongano adunque ogni studio gli uomini

gran-

grandi in fare sì che da' lor famigliari siano volontariamente ubbiditi : perciò che allora è dolce la potenza, quando a persone volenterose d' ubbidire si comanda . A coloro veramente parmi che Iddio abbia dato signoria sopra genti ritrose, e pronte al resistere, cui esso giudicò degni di vivere a guisa di Tantalò ; il quale da' poeti è finto nell' inferno essere da paura di continua morte cruciato. Da esser beffato è ancora di coloro il parere, come che loro ottimo paga, i quali la famiglia concorde temono ; e perciò in seminar discordie ed inimicizie tra quella, in mantenervi odj, ed aumentarvigli del continuo si affaticano: persuadendosi, ch' ella, mentre seco stessa in concordia si rimane, a' danni de' padroni sempre intenda ; ma tra se divisa il ben lor procuri . Sciocco pensiero : perciò che se a malvagi, e disleali abbattuti si faranno ; perchè aver piu tosto a guardarsi da loro, che gastigargli, o privarsene del tutto? Se a costumati e leali, perchè temerli? Oltre di ciò, quai servigj dagli amici tra se divisi aspettarsi possono? Apparino adunque i superiori l' arte di saper usare della maggioranza ; perciò che ella non è cosa facile, nè da ciascuno conosciuta ; anzi se 'l vero investigar vorremo, non opera del tutto umana, ma per una grandissima parte divina essere ne la troveremo . Ma questa dōttrina da altra scienza è da pigliare ; e chiunque la saperà, otterrà per certo, e facilmente, d' essere molto amato e riverito, eziandio da quelli, i quali tra se di fratelevole amore saranno congiunti . Ma non per tanto quella scienza un utilissimo ammaestramento ci dà,

il qual'è, che chi ha qualche maggioranza procacci la volantà e l'amore di coloro guadagnarfi, i quali ha per soggetti: perciò che a questo modo la signoria vien' ad essere piu riguardevole, e piu sicura, e l'uso de' soggetti piu utile, e piu dilettevole. Laonde maggior biasimo quei meritano, i quai color famigliari continua guerra fanno: e non solamente non gli difendono, ma ancora gli straziano, ed a guisa di nemici, quanto possono il piu, gli danneggiano: e quanto piu sagace e piu fedele alcuno ne conoscono, tanto piu lo avviliscono: temendo non colui, se pure una fiata di valore alcuno sia divenuto, per un'altro lo abbandoni, ovvero al suo particolare utile attenda. Meglio veramente sarebbe che, come gli antichi que' servi, da' quali erano stati fedelmente serviti, franchi facevano; così noi i nostri dalla servile famigliarità alla graziosa e libera introducessimo: nè cio solamente meglio, ma di piu profitto ancora ci sarebbe. Qual potere per Dio, qual campo si truova, tanto di ogni maniera di frutti obbondevole? Oltre a cio non è egli da stimare molto piu, che e le persone, e le cose nostre sian governate da varj e graziosi amici: che da uòmini, ne' quali, non che amore alcuno; ma non pure ombra d'amore appaja? Veramente coloro, i quali la vita loro quasi ad usure prestano, fare non possono, che alla mercede delle lor fatiche, ed alla dubbiosa utilità della speranza non risguardino; di niuna altra cosa che di se stessi, solleciti e crucciofi, e perciò come li lavoratori della terra, i quali non i suoi, ma gli altrui campi lavorano, non piantano arbo-

bo-

bori, non ingrassano campi; non acconciavano, nè abbelliscono edifizj; ma solamente a quello attendono, che con pochissima spesa loro grandissima copia di frutti gli rende: così essi, mentre a guisa di lavoratori servono, niente ad utilità de' superiori fanno, niuno studio in conservare, non che in aumentare le cose loro pongono, nè, quando ancora ignudi e mendichi fossero, si curano; ma di rubare quanto piu, e quanto piu tosto possono, con ogni arte s'ingegnano. Ma perchè dalla viltà del guadagno tolti, alla carità, ed alla libera e graziosa amicizia introdotti sono; tantosto non come lavoratori, ma come padroni de' poderi, non solamente all'utile e comodo, che di quella amicizia di anno in anno traggono, sono intenti; ma eziandio in fare, che noi bene ed agitatamente stiamo, con ogni studio si affaticano. E così, caramente amandoci, ogni fatica prendono, ad ogni periglio si arrischiano, per noi non meno che per se stessi, non si stancano, non cessano mai, non cosa alcuna senza nostra saputa si procacciano. Questa sì fatta amiltà, se noi con la superbia nostra non calpestassimo l'umanità, e deposta la natura d'uomo quella di fiera non vestissimo; da se stessa certo nascerebbe, ed andrebbe crescendo. E veramente niuna cosa puo ad uomo piu comoda avvenire, che la dimestichezza d'un'altro uomo, specialmente conforme, avere: tal, che dicono gli intendenti di simile materia, non potere il savio, il quale solo si truovi, essere beato. Ma certo non è cosa veruna da fare piu agevole, che amare, e tenere grandemente cari coloro, della cui grata

196 *UFFICJ COMUNI DEL CASA.*

famigliarità sentiamo diletto . Oltre a cio grand' è la forza del vivere , e dell' abitar' insieme , ad operare che gli uomini si amino l' un l' altro . E cio esser vero si conosce dal desiderio , il quale mostrano alcuni animali , quando da quelli son disgiunti : co i quali solevano andarsene pascendo : talmente che alla natura umana forza mi pajono fare coloro , i quali non amano col cuore , e non guiderdonano amorevolmente colui , il quale sagace , fedele , e costumato esser comprendono ; e dal quale se amati , e riveriti essere conoscono per isperienza .

I L F I N E .

ORA-

ORAZIONE¹⁹⁷

D I

MESSER GIOVANNI
DELLA CASA
SCRITTA A CARLO V. IMPERAT.

Intorno alla restituzione della Città.

D I P I A C E N Z A .

SI' come noi veggiamo. intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparsa nell'aria, il più delle genti rivolte al Cielo, mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, e di Voi; perciò che tutti gli Uomini, ed ogni Popolo, e ciascuna parte della terra riguarda in verso di Voi solo. Nè creda Vostra Maestà che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni dopo tanti e tanti secoli, si vantino ancora, e si rallegriano della memoria de' valorosi antichi precipi loro; ed abbiano in bocca pur Dario, e Ciro, e Serse, e Miltiade, e Pericle, e Filippo, e Pirro, ed Alessandro, e Marcello, e Scipione, e Mario, e Cesare, e Catone, e Metello; e questa età non si glori e non si dia vanto di aver Voi vivo e presente: anzi se ne esalta, e vivene lieta e superba. Per la qual cosa io son certissimo che, essendo Voi locato in sì alta e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete, che al vostro altissimo grado si conviene, che ciascun vostro pensiero, ed ogni vostra azione sia non solamente

I 3

legit-

legittima e buona, ma insieme ancora laudabile e generosa; e che ciò, che procede da Voi, sia non solamente lecito, e concesso, ed approvato; ma magnanimo insieme, e commendato, ed ammirato. Conciosiacosachè la vostra vita, i vostri costumi, e le vostre maniere, e tutti i vostri preteriti e presenti fatti siano non solamente attesi e mirati; ma ancora raccolti, e scritti, e diffusamente narrati da molti; sì che non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età, e nella lunghezza, e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le saperanno; e, come io spero, le approveranno tutte, sì come dritte, e pure, e chiare, e grandi, e maravigliose: e quanto il valore, e la virtù sia cara a gli uomini, ed in prezzo: tanto sia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato. Vera cosa è, che molti sono, i quali non lodano così pienamente, ch' ella ritenga Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa, che infino a quel dì era stata fatta da Voi. E quantunque assai chiaro indizio possa esser a ciascuno, che questa opera è giusta, poichè ella è vostra, e da Voi operata; nondimeno, però che ella nella sua apparenza, e quasi nella corteccia di fuori, non si confà con le altre vostre azioni; molti sono coloro, che non la riconoscono, e non l'accettano per vostro fatto; non contenti, che ciò che ha da Voi origine si possa a buona equità difendere, ma desiderosi, che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente, se io non sono ingannato, coloro che così giudicano, quantunque egli-

egliino forse in ciò si dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da Vostra Maestà: perciò che se essi attendono, e ricercano da lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria, oro finissimo e senza mistura; ed ogni altra materia, quantunque nobile e preziosa, rifiutano da Voi: la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avvezzi ed abituati gl'animi nostri a pura e fine magnanimità, per sì lungo e sì continuo spazio. Perchè se quello, che si accetterebbe da altri per buono e per legittimo, da voi si rifiuta, e non come non buono, ma come non vostro, e non come scarso, ma come non vantaggiato non si riceve; e perchè Voi lo scambiate, vi si rende: ciò non si dee attribuire a biasimo de' presenti vostri fatti, ma è laude delle vostre preterite azioni. E quantunque l'aver Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse sè approvare: nondimeno, perciò che questo fatto verso di Voi, e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle molto meno riluce, e molto meno risplende, esso non è da' servidori di Vostra Maestà, com'io dissi, volentieri ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi. E veramente egli pare da temere forte, che questo atto possa recare al nome di V. Maestà se non tenebre almeno alcuna ombra, per molte ragioni, le quali io priego Vostra Maestà che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò che io dico. E perchè alcuni accecati nella avarizia, e nella cupidità loro, affermano, che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacen-

za ; che che disponga sopra cio la ragion civile ; conciossiachè la ragione degli Itati nol comporta, dico che questa voce è non solamente poco cristiana, ma ella è ancor poco umana, quasi l' equità e l' onestà, come i vili vestimenti e grossi si adoperano ne' di da lavorare, e non ne' solenni, così sia da usare nelle cose vili, e meccaniche, e non ne' nobili affari. Anzi è il contrario: però che la ragione alcuna volta come magnanima, riguarda le picciole cose private con poca attenzione; ma nelle grandi, e massimamente nelle pubbliche vegghia ed attende, sì come quella, che N.S. Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete, e sopra la salute della umana generazione: il che in niuna altra cosa consiste, che nella conservazione di sè, e di suo avere a ciascuno: e però chiunque la contrasta, e spacialmente nelle cose di stato, in occupando le altrui jurisdictioni, o possessioni, niuna altra cosa fa, che opporsi alla natura, e prendere guerra con Dio. Però che se la ragione, con la quale gli Stati sono governati e retti, attende solo il comodo, e l' utile, rotta e spezzata ogni altra legge, ed ogni altra onestà; in che possiamo noi dire che siano differenti fra loro i Tiranni, ed i Re, e le Città, ed i Corsali, o pure gli uomini e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo, che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, nè mai vi sia ricevuto: anzi sono io sicuro, che le vostre orecchie medesime abborriscono cotal voce barbara, e fiera. Nè di cio puote alcuno con ragione dubitare, se si avrà diligentemente riguardo alla preterita vita di
Vo-

Vostre Maestà, ed alle maniere che ella ha tenute ne' tempi passati: conciosia che ella potendo agevolmente spogliare molti Stati delle loro libertà, anzi avendola in sua forza; l'ha loro renduta, ed annegli rivestiti; ed ha voluto più tosto, usando magnanimità, provare la fede altrui con pericolo; che operando iniquità, macchiare la sua con guadagno. Avete adunque lasciato i Genovesi, ed i Lucchesi, e molte altre Città nella loro franchezza, essendo in vostro potere il sottomettergli alla vostra Signoria per diversi accidenti: ed oltre a ciò non foste voi lungo tempo depositario di Modona, e di Reggio; e se a voi stava il ritenere quelle due Città, ed il renderle; perchè eleggeste Voi di darle al Duca di Ferrara? O perchè gliele rendeste? Certo non per altro, se non che la giustizia e l'onestà vinse e superò la cupidigia e l'appetito; e fu nella grandezza dell'animo vostro in più prezzo la ragione dannosa, che l'inganno utile: e per questa cagione medesima rende eziandio Vostra Maestà Tunisi a quel Re moro, e barbaro. Io lascio stare e Bologna, e Firenze, e Roma, e molti altri Stati, de' quali voi per avventura avreste potuto agevolmente in diversi tempi farvi Signore; ma non parendovi di fare bene, e giustamente, ve ne siete astenuto. Perchè se l'utile vi consiglia ritenere Piacenza, secondo che questi vogliono che altri creda; l'onore e la giustizia troppo migliori consiglieri, e di troppo maggiore fede degni, dall'altro lato ve ne sconsigliano essi; e non consentono, che quello invitto, ed invincibile animo, il quale non ha gran tempo passato, per

pacificarè i Cristiani fra loro , che erano in dissenzione , non ricusò di dare altrui tutto lo stato di Melano , che era suo , ora per ritenere Piacenza sola , e forse non sua , voglia turbare i Cristiani , che sono in pace , e porgli in guerra ed in ruina . Per la qual cosa qualunque costoro , seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare , molto lusinghino Vostra Maestà ; io sono certo , che ella per niuno partito si indurrà giammai ad ascoltarli , nè vorrà soffrire , che i suoi nemici , o coloro , che nasceranno dopo noi , possano , eziandio falsamente , fra le sue chiarissime palme , e fra le sue tante , e sì diverse e sì gloriose vittorie , annoverare , nè mostrare a dito furto , nè inganno , nè rapina . E certo quelle fortissime braccia , le quali con tanto vigore anno Lamagna , armata e contrastante , scossa ed abbattuta , non degneranno ora di ricogliere in terra , e nel sangue , e tra gl'inganni le spoglie miserabilissime di un morto ; nè la vostra coscienza avvezza ad avere candida non pure la vista di furti , ma i membri e le interne parti tutte , comporterà ora di essere , non secondo il suo costume , bella e formosa , ma solamente ornata e liscia . Alla qual cosa fare alcuni per avventura la consigliano , e vogliono nascondere sotto 'l nome della ragione l'opera della fraude e della violenza ; e l'impresa , che è cominciata con la forza , vogliono terminare co' pianti e con le liti : i quali turbano e confondono l'ordine delle cose e della natura , in quanto la forza naturalmente debbe essere ministra ed esecutrice della ragione ; ed eglino , ora che Piacenza è venuta in mano vostra con la forza , ricorren-

do

do alle liti ed a' giudicj, fanno la giuitizia della violenza serua e seguace: e quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giuitizia; essi osarono i fatti e l'opere; ma ora che il fare e l'operare è commendabile e debito a Vostra Maestà, voglion che ella usi le parole e le cautele, e che ella col mezzo della falsa ragione, prenda la difesa della loro vera ingiuitizia. A' quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore e la grandezza dell'animo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto: i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la ragione, poi che essi medesimi, che la contrariano, sono costretti di rifuggire a lei. E se non ch'io crederi col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini, offendere Vostra Maestà; quasi la sua dirittura fosse retta e regolata con gli altrui esempj, e non con la sua natural virtù: io produrrei molti Istorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la ragione e l'onestà in ogni tempo essere state piu del guadagno e piu dell'utile apprezzate e riverite: e direi che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice essere divenuta piu leggiadra, e piu vaga, e piu perfetta, per niuna condizione si vollero attenere al consiglio di Temistocle; perciò che egli non si poteva onestamente usare, tutto che fosse senz'alcun fallo utilissimo: e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che 'l loro scellerato maestro gli appresentava; quantunque egli non parentado, nè amistà, ma scoperta guerra avesse, e palese inimicizia con esso

loro. E non tacerei, che la cupidigia consigliava parimente i Romani, che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona ed a Melano è dirimpetto; ma l'onestà, e la ragion vera e legittima richiedeva che essi la restituissero, però che per furto e per rapina la possedevano, per la qual cosa quel valoroso e diritto popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale l'imperio del mondo ancora ha suo nome, come che naturalmente fosse feroce e guerrero, non solamente non accettò la male acquistata possession di Reggio, ma con aspra vendetta e memorabile, punì que' suoi soldati, che l'avevano occupata a forza: non guardando che quell'utile, che oggi si chiama ragion di Stato, consigliasse altramente. Ma però che io son certissimo che il buon volere di V. Maestà non ha bisogno di stimolo alcuno: non è necessario che io dica piu avanti di giusti fatti degli antichi uomini: che molti e molti, e molto chiari ne potrei raccontare. In vano adunque si affaticano coloro, che fanno due ragioni, l'una torta, e falsa, e dissoluta, e disposta a rubare ed a mal fare: ed a questa han posto nome ragion di Stato: ed a lei assegnano il governo de' Reami e degl'imperi: e l'altra semplice, e diritta, e costante; e questa sgridano dalla cura, e dal reggimento delle Città e de' Regni: e caccianla a piatire, ed a contendere tra i litiganti. Imperò che Vostra Maestà l'una soia delle due conosce: e quella sola ubbidisce ed ascolta, così nel governo del supremo ufficio, al quale la Divina Maestà l'ha eletta, come nelle differen-

ze private, e negli affari civili, nè piu nè meno: e quell' altra fiera ed inumana ragione abborrisce ed abbomina in ogni suo fatto, e piu nè piu illustri è piu riguardevoli: e seguendo, non il comodo della utilità, e dello appetito; perciò che questa è la ragione degli animali, e delle fiere; ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è degl' uomini: è divenuta pari e superiore a quelli piu nominati, e piu lodati antichi: i quali se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della loro cecità, e del loro paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando, e carpono seguirono; che si conviene ora di fare noi illuminati da Dio stesso, e per la sua Divina mano guidati, ed indirizzati? Niuna utilità adunque puote essere tanto grande, che la giustizia, e la dirittura di V. Maestà debba torcere, nè piegar giammai. Ma posto ancora quello, che non è da chiedere, nè da consentire in alcuno modo, cioè che i Principi, prostergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia ed all' avarizia: ancora cio presupposto, dico io che Vostra Maestà non dovrebbe negar di conceder Piacenza al Duca suo Genero, ed a' suoi nipoti: perciò che ella ritenendola perde, e concedendola guadagna: che dove ella al presente ha Piacenza sola, averà allora Piacenza, e Parma. Ed oltre a questo, cessando le cause degli sdegni, e de' sospetti fra Nostro Signore, e V. Maestà: farà parimente a favore, ed a voglia di lei tutto lo Stato, e tutte le forze di Santa Chiesa, le quali ora mostrano di starli sospese. E quantunque io abbia ferma credenza, che il muover guerra a Vostra Maestà, ed opporfele, sia non

non porgerle affanno, nè angoscia, ma recarle occasione di vittoria: perciò che contro al valore ed alla virtù vostra niuno schermò, per mio avviso, e niuno contrasto è nè buono, nè sicuro, fuori che cederle ed ubbidirle: sì come io veggio, che per isperienza anno apparato di fare le maggiori, e le miglior parti del mondo: nondimeno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo, onde ella saglie alla sua Divina gloria: ma il cammino allungarle. E se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell' altezza dell' animo vostro, poco farebbe forse da prezzar questa tardanza; ma egli è breve, e spesso volte anco si rompe a mezzo 'l corso, e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno: non solo perchè cio vi partorisce briga ed impaccio senza alcun frutto i vostri pensieri dal primo loro sentiero, sì, come io ho detto, torcendo: ma ancora perchè ciascuno Principe per questo fatto (avvenga che giusto si possa credere) pure perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspera e spaventevole, come quella, ch'è fuori del costume di Vostra Maestà: prendono sospetto e guardia di lei, e di domestici le sono diventati salvatichi: e per questa cagione temendovi più che prima, e meno che prima amandovi; dove soleano, addolciti dalla vostra benignità, desiderar la vostra felicità, e la vostra esaltazione; ora da questo fatto, che in vista è spiacevole, innaspriti, e come ho detto, i salvatichi, quantunque forse a torto, vorranno, e procureranno il contrario: e nè Vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere
i fu-

i futuri accidenti , e' varj casi e dubj della fortuna ; i quali potrebbon per mala ventura essere di sì fatta maniera , che questa salvezza , e questo mal volere de' Principi avrebbe forza , e potere di nuocervi : il che Dio cessi , come io spero , che Sua Divina Maestà farà , mirando quando ella vi ha sempre nella sua santissima grazia tenuto , sì come suo fedel Campione per lei e ne' suoi servigj militante . Assai chiaro è adunque , Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno , e con sua perdita ; ed oltre a ciò con grave querimonia di molti , e molti , e con molto sospetto , generalmente di tutti . Veggiamo ora se il lasciarla le porge utile , o se le reca maggiore incomodo , e disvantaggio : e certo se ella , dando quella Città , non la riteneffe , ed investendone altri non ne privilegiasse se medesima , forse potrebbe dire alcuno , che lo spogliarsi di sì guernito e sì opportuno luogo non fusse utile , nè sicuro consiglio : ma ora concedendo Voi Piacenza al Duca Ottavio , vostro Genero , e vostro servidore , ed a Madama Eccellentissima vostra figliuola , ed a due vostri elettissimi nipoti ; Voi non ve ne private , anzi la fate piu vostra , che ella al presente non è , in mano ora di questo , ora di quell' altro vostro Ministro , i quali servono Vostra Maestà , sì come io credo , con molta fede ; ma nondimeno per loro volontà , e tratti dalle loro speranze , e le sono del tutto stranieri ; ed i loro figliuoli , ed i loro comodi privati , non dico , amano piu , ma certo a loro sta di piu amarli , che quelli di lei : la dove il Duca Ottavio la serve , e servirà perpetuamente non solo con leanza incomparabile , come

me

me suo Signore , ma ancora con somma affezione , e con volenteroso cuore , come suo Succero , e come Avolo de' suoi dolcissimi figliuoli ubbidendole e riverendola sempre , non pur di suo volere , nè invitato dal guadagno solamente , ma eziandio costretto e sforzato dalla natura , e dalla necessità . Conciosiachè egli niuna cosa abbia così sua , nè tanto propria , che sia in parte alcuna divisa , nè disgiunta da voi : non la moglie , non i figliuoli , non le amicizie , non le speranze , non i pensieri , non la volontà istessa . Essendo egli avvezzo poco meno che fin dalle fasce a non volere , ne disvolere , se non quanto è stato voglia e piacere di V. M.; in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza , nè altro costume apprendere : e se egli pur si provasse di farlo , niuno troverebbe che gli credesse ; e se lo trovasse , in nessun modo potrebbe offendere Vostra Maestà , che i suoi dolcissimi figliuoli , e la sua carissima e nobilissima consorte non fossero di quelle offese medesime con Voi insieme trahiti . E piu ancora , Sacra Maestà , che egli ha , già è buon tempo , antiveduta la tempesta , nella quale egli di necessità dee cadere , e la quale naturalmente gli soprafa : e nondimeno niun altro rifugio ha procacciato a quelle onde , ed a quei venti , fuori che la grazia e l'amore di Vostra Maestà ; nè altrove ha porto , ove ricoverarsi , in cotanti anni apparecchiato , che nella tutela che vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui ; anzi ha egli ciascuna altra parte per rispetto di Voi sospetta e nimica . Per la qual cosa ben dee V. Maestà avere fidanza in lui ; poichè egli in Voi
 so-

solo, e non in altro tutte le sue speranze ha
 poste e collocate. Ma nondimeno, quantun-
 que assai noto sia a ciascuno che V. Maestà
 sì come magnanima e di gran cuore, suole
 sicuramente fidarsi; ella può ancora sì fatta-
 mente essere assicurata del Duca, che niuna
 cagione anno eziandio i pusillanimi e pau-
 rosi di sospicarsi, che egli la inganni. Voi ave-
 te nella vostra men lieta e possente fortuna
 ritenuto lo Stato di Milano tanti e tant'anni,
 non avendo voi Piacenza: dovete Voi teme-
 re, essendo tanto cresciuto, di non poterlo
 mantenere ora senza quella città? anzi pure
 con Piacenza insieme e con Parma? Le quali
 due città essendo elle de' vostri nipoti, saran-
 no vostre amendue, senza alcuna vostra spesa,
 e senza alcun vostro travaglio. Per la qual
 cosa non è da credere che Vostra Maestà
 prenda consiglio di, ritenendo Piacenza, per-
 der Parma, e tante altre terre; ed oltre a ciò
 quello, che è di troppo maggior prezzo che
 due, e che molte città, cioè la benivolenza che
 gli uomini generalmente vi portano: perciò
 che niuna cosa ha tanto potere in accendere
 gli animi delle genti di vera carità, ed infiam-
 margli d'amore quanto le magnifiche opere;
 sì come per lo contrario le vili, e pusillani-
 me, e distorte azioni, i già caldi e ferventi in-
 tiepidiscono e raffreddano in un momento.
 Ne creda Vostra Maestà che sia alcuno, che
 grande stupore abbia della vostra potenza, o
 della vostra mirabile e divina fortuna: invidia,
 e dolore ne anno ben molti, forse in
 maggior dovizia, che a Voi bisogno non farebbe:
 però che tanta forza, e tanta ventura genera
 e timore, ed invidia eziandio ne be-
 ne-

nevoli, e ne gli amici i quali, temendo, insieme odiano: conciossiache quelle cose che spaventano, s' inimicano, ed al loro accrescimento ciascuno quanto puo si oppone: ma la prodezza del cuore, e la bontà dell' animo, e le cose magnificamente fatte, sì come le vostre opere passate sono, commuovono con la loro bellezza, e col loro splendore ancora gli avversarij e nemici ad amore, ed a meraviglia; anzi a riverenza ed a venerazione. E certo niuna grazia puo l' uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che egli si senta amare e commendare da ogni lato, e da tutte le genti ad una voce: e massimamente se egli stesso non discorda poi dalla universale opinione: anzi seco medesimo, e con la sua coscienza si puo senza alcun rimordimento rallegrare, e beato chiamare: felicità senza alcun fallo troppo maggiore che le corone; ed i Reami, e gl' imperj: a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e con danno, e con rammarico de' vicini, e de' lontani. Nè a me puo in alcun modo caper nell' animo che a coloro, che si sentono così essere dagli altri uomini odiati ed abominati, come i nocivi e venenosi animali si temono e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenza: il che senza alcun fallo (cioè di essere odiato e fuggito dagli uomini a guisa di serpe, o di lupo) interviene di necessità a ciascuno, che si volge ad usar la forza e la violenza fuori di ragione e di giustizia. Perciò che quale animo potrebbe essere mai sì barbaro, che amasse, o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione?

O che

o che tale appetisse di essere egli, o i suoi discendenti, quale colui fu? Tutto che egli poco men che l' Africa, e l' Europa signoreggiasse. Certo non Vostra Maestà, nè alcun altro a lei somigliante. Perchè abbianfi le loro soverchie forze, ed i loro alti gradi coloro che possono sofferrir di viver a Dio in ira, ed alla loro specie medesima in odio, ed in abominazione. Dal pensiero de' quali se io non fossi piu che certò Vostra Maestà esser molto lontana, anzi molto contraria, e del tutto inimica; poco senno mostrerei di avere sotto queste già bianche e canute chiome, essendo io tanto oltre scorsò con le parole: però che io, pregare e supplicare volendovi, vorrei col mio ragionamento ad avervi offeso e turbato: il che nè a me si conviene di fare in alcun tempo, ne la presente mia intenzione sostiene che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque m' ha mosso a fare menzione nelle mie parole della miseria degl' iniqui e rapaci Principi? Niuna, S. M., se non questa; acciò che ponendo io dinanzi a gl'occhi vostri le altrui brutture, Voi meglio e piu chiaramente conosciate la vostra bellezza, e la vostra bontà; e di lei, e di Voi medesimo rallegrandovi, e felice e fortunaro tenendovi, procuriate di così mondo, e di così splendido conservarvi: e vi rivolgate per l' animo che, quantunque le vostre vittorie, ed i vostri felici avvenimenti siano stati molti, e molto maravigliosi in ogni tempo; nondimeno piu beata, e piu fortunata si conobbe essere Vostra Maestà in una sola avversità, ch' ella ebbe in Algeri, che ella non si era dimostrata in tutte le sue maggiori e piu chiare fe-
li-

licità trapassate però che chi fu in quel tempo, che del vostro fortunato caso amaramente non si dolesse? O chi della vostra vita, come di molto amata e molto prezzata cosa, non istette pensoso e sollecito? O chi non pose a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno, che animo e costume umano avesse. Che parlo io degli uomini? questa terra, Sacra Maestà, e questi liti pareva, che avessero vaghezza e desiderio di farvisi all'incontro, ed il vostro travagliato e combattuto navilio soccorrere, e ne' lor seni, e ne' lor porti abbracciarlo. Nè i vostri nimici medesimi erano arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, nè il vostro pericolo aver caro: del quale poichè la felicissima novella venne, che V. Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande, nè sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella, che tutti i buoni insieme sentirono allora. Sì fatto privilegio anno, Sacra Maestà, le giuste opere e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete e contente. I quali effetti, se noi vogliamo risguardar il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto, che voi fatto avete di Piacenza, come in quella perdita di Algieri si sentirono: anzi pare, che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, più tosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri, che a commendarneli. Il che acciò che Voi più chiaramente conosciate, io priego Vostra Maestà, per quel puro affetto che a prendere la presente fatica m'ha mosso, e se ella alcuna considerazione merita da Voi, che

che

che non abbiate a schifo di ricevere nell' animo per breve spazio una poco piacevole finzione: e che voi degniate d'immagginarvi, che tutte le Città, che voi ora legittimamente possedete, siano cadute sotto la vostra giurisdizione, non con giusto titolo, ne per eredità, ne per successione, o con ragionevole guerra e reale; ma che in ciascuna di esse si siano commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro Signore, e congiunto e parente di Vostra Maestà, insidiosamente ucciso avendo, la lor patria sforzata ed oppressa a Voi con scellerata mano e sanguinosa abbiano porta ed assegnata; e Voi come vostra ritenuta, ed usata l'abbiate: tal che tutto l'imperio, ed i Reami, e tutti gli stati, che Voi avete ad un ad uno, così in Ispagna, come in Italia, ed in Fiandra, ed in Lamagna, siano divenuti vostri in quella guisa, nella quale costoro vi anno acquistata Piacenza; contaminati di fraude, e di violenza, e del puzzo de' morti corpi de' loro Signori fetidi, e nel sangue tinti, e bruttati, e bagnati; e di strida, e di rammarico, e di duolo colmi e ripieni: ed in questa immaginazione stando, consideri Vostra Maestà, come ella, tale essendo, dispiacerebbe a se stessa, e ad altrui, e piu a Dio; dinanzi al severo ed infallibil giudizio, del quale, per molto che altri tardi, tosto dobbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, ne con le compagnie, ne con gli eserciti, ma soli ed ignudi, e per noi stessi, non meno i Re, e gli Imperadori, che alcun altro quantunque idiota e privato. E' certo misero e dolente colui, che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida e maculata conduce. Io dico adunque liberan-

berando Vostra Maestà da questa falsa e spiacevole immaginazione, che quello, che essendo in tutti gli stati che Voi possedete, attristerebbe Voi, e le genti chiaramente al vostro odio ed al vostro biasimo, e commoverebbe la Divina Maestà ad ira ed a vendetta contra di Voi; non puo essere eziandio in una sola Città senza rimordimento della vostra conscienza, nè senza riprensione degli uomini, nè senza offesa della divina severità. Per la qual cosa io, che sono uno fra molti, anzi sono uno fra la innumerabil turba, che levai al miracolo della vostra virtù è gran tempo gli occhi, supplicemente la priego che ella non permetta che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin qui stato chiarissimo e luminoso, possa ora esser' offoscato di alcuna ruggine, anzi lo purghi, e lo rischiari, e piu bello, piu maraviglioso, e piu sereno lo renda: e seco medesima, e con gli uomini, e con Dio si reconcilj: ed imponga oggimai silenzio a quella maligna e bugiarda voce, e sfacciata, la quale è ardita di dire che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contra l' Avolo de' vostri nipoti fatta: e rassereni la mente de' buoni, che cio è gran tempo da Voi sospesa attendono, e dell' indugio si gravano; Piacenza al vostro umilissimo figliuolo, ed ubbidientissimo Genero, e fedelissimo servidore assignandosi; accid che la vostra fama lunghissimo spazio vivendo, e canuta e veneranda fatta, possa raccontare alle genti che verranno, come l' ardire, ed il valore, e la scienza della guerra, e la prodezza, e la maestria delle armi fu in Voi virtù, magnanimità, e non impeto, nè avarizia: e che quella parte

te dell'animo , che Dio a gli uomini diede robuita , e spinosa , e feroce , e guerriera , con la ragione , e con la umanità in Voi componendosi , e mescolandosi , quasi salvatico albero co'rami delle domestiche piante innestato , divenne dolce e mansueta ; in tanto che voi , la vostra forza in niuna parte allentando , nè minuendo di benigno ingegno foste , e pietoso , e pieghevole : la quale loda di pietà tanto è maggiore ne'virili animi , ed altieri , fra le armi , e nelle battaglie , quanto ella piu rade volte vi si è veduta ; e quanto piu malagevole è che la temperanza , e la mansuetudine siano congiunte con la licenza , e con la potenza . Vuole adunque Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e rara virtù ? E se ella non vuole che la sua gloria scemi , ed impoverisca di tanto ; dove potrà ella mai impiegare la sua misericordia con maggiore commendazione degli uomini , o con piu merito verso Dio , che nel Duca Ottavio ? Il quale per la disposizione delle leggi è vostro figliuolo , e per la vostra vostro Genero , e per la sua vostro servidore . Senza che , quando bene egli di niuno parentado vi fosse congiunto , ad ogni modo il suo molto valore , ed i suoi dolci costumi , e la sua fiorita età dovrebbero potere indurre a compassione di sè non solo gli strani , ma gli inimici , e le fiere salvatiche itesse : e voi la cui usanza è stata fino a quì di rendere gli Stati non solo a' Principi strani , ma eziandio a' Re Barbari e Saracini , sostenerete che egli vada disperso , e sbandito , e vagabondo ; e comportarete che quella vita , la quale pur dinanzi ne' suoi teneri anni si pose

com-

combattendo per Voi, in tanti pericoli, ora per Voi medesimo tapinando sia cotanto misera ed infelice? O gloriose, e bene avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra guerra di Lamagna seguiste il Duca, e di sua milizia foste; e le quali per la gloria, e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando, ed alla Tedesca fierezza, del proprio sangue, e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche e dalle miserie del Mondo vi dipartiste? vedete voi ora in che dolente stato il vostro Signore è posto? Io son certo che sì; e come quelle, che lo amaste, e da lui foste sommamente amate, e tengo per fermo, che misericordia e dolore de' suoi duri ed indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia sino dal Cielo vi mostra le piaghe, che ella per voi ricevette; e vi priega ora, che 'l vostro grave sdegno, per l'altrui forse non vera colpa conceputo, per la costui innocente gioventù si ammollisca; e che voi, non al Duca, ma a' vostri nipoti, non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella Città, la quale voi possedete ora, se non con biasimo, almeno senza commendazione. E potrà forse alcuno fare a credere alle età, che verranno dopo noi, che l'altiero animo vostro, avvezzo ad assalire con generosa forza, ed a guisa di nobile uccello, a viva preda ammaestrato, in questo atto dichini ad ignobilità, e quasi di morto animale si pasca? Quella Città, non con la vostra virtù, nè con le vostre forze, ma con gli altrui inganni, e con l'altrui crudeltà acquistata ritenendo. Di ciò vi pregano similmente le misere contrade d'Italia, ed i vostri ubbidien-
tis-

riffimi popoli , e gli Altari , e le Chiese , ed i sacri luoghi ; e le religiose vergini , e gl' innocenti fanciulli e le timide spaventate madri di questa nobile Provincia , piangendo , ed a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercè , che Voi procuriate per Dio , che la crudele preterita fiamma , per la quale ella è poco men che incenerita e distrutta ; e la quale con tanto affanno di V. M. sì difficilmente s' estinse ; non sia accesa ora , e non arda , e non divori le sue non bene ancora ristorate , nè invigorate membra . Di ciò pietosamente , con le mani in croce , vi priega Madama Illustrissima , vostra umile serva e figliuola , la quale Voi donaste ad Italia ; e con sì nobile presente e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo sangue ; accid che ella di sì prezioso legnaggio co' suoi parti questa gloriosa terra arricchisse ; e noi lei , sì come nobilissima pianta peregrina nel nostro terreno traslata ed allignata , e la vostra divina stirpe fruttificante , lietissimi ricevemmo , e quanto la nostra umiltà fare ha potuto , l'abbiamo onorata e riverita ; non vogliate ora Voi ritorci sì pregiato dono : e se la sua benigna stella le diede che ella nascesse figliuola d'Imperadore , ed il suo valore ed i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo V. Imperadore , non vogliate far Voi , che tanta felicità e bontà siano ora in doglioso stato ; quello , che 'l cielo le concedette , e quello , che la sua virtù le aggiunse , togliendole . Affai la fece aspra fortuna , e crudele delle sue prime nozze sconfolata e dolente : non la faccia ora il suo generosissimo Padre delle seconde misera e scontenta . Ella non puote in alcun mo-

K

do

do essere infelice essendo vostra figliuola ; ma come puo ella senza mortal dolore veder colui , cui ella sì affettuosamente , come suo , e come da Voi datele , ama , caduto in disgrazia di Vostra Maestà , vivere in doglia ed in esilio ? Ma se ella pure diponesse l'animo di ardente moglieira , come puo ella diporre quello di tenera Madre ; ed il suo doppio parto , sopra ogni creata cosa vaghissimo , e delicato , ed amabile , non amare tenerissimamente ? Il quale certo di nulla vi offese giammai . Se l'altrui nome all' uno de' nobili gemelli nuoce cotanto , giovi almeno all'altro in parte il Vostro . Questi le tenere braccia ed innocenti distende verso Vostra Maestà , timido e lagrimoso ; e con la lingua , ancora non ferma , mercè le chiede : perciò che le prime novelle , che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere , sono state morte , e sangue , ed esilio ; ed i primi vestimenti , co' quali egli ha dopo le fasce ricoperte le sue picciole membra , sono stati bruni e di duolo : e le feste , e le carezze , ch'egli ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute , sono state lagrime , e singhiozzi , e pietoso pianto e dirotto . Questi adunque al suo Avolo chiede misericordia , e mercè : ed Italia al suo Signore chiama pace e quiete ; e l'afflitta Cristianità di riposo e di concordia il suo magnanimo Principe priega e grava ; ed io da celato divino spirito commosso , oltre quello ch'al mio stato si converrebbe fatto ardito e presentuoso , la sua antica magnanimità a Carlo Quinto richieggo , e la sua carità usata gli addimando . La divina bontà guardò il vostro vittorioso esercito da quelle mortali saette Africane ; e dievvi che Voi conqui-

quistaste quel Regno in sì pochi giorni, acciò che Voi, di tanto dono conoscente la sua santa Fede poteste e difendere, ed ampliare; e non perchè Voi la misera Cristianità, tutta piagata, e monca, e sanguinosa; quando ella le sue ferite sanava, ed i suoi deboli spiriti rafforzava; a nuove contese, ed a nuove battaglie suscitaste, per aggiugnere una sola Città alla vostra potenza. Questa medesima Divina bontà rendè tiepide e serene le pruine, ed il verno di Lamagna, ed i venti e le tempeste del Settentrione acquetò, per salvare il suo eletto e diletto campione: e diedegli tanta, e sì alta vittoria fuori d'ogni umana credenza, non a fine che egli poco appresso, per avanzarsi, imprendesse briga con S. Chiesa; ma acciò che egli la ubbidisse, e le sparse e divise membra di lei raccorzasse ed unisse, e col Capo suo le congiungesse; sì come V. M. farà di certo: perciò che cotanta virtù, quanta in Voi risplende, non puote in alcun modo, nè con alcuna onda di utilità estinguerfi, nè pure un poco intiepidirsi giammai. Piaccia a colui, al quale, essendo egli somma Bontà, ogni ben piace; che queste mie parole, piu alla buona intenzione, che all'umil fortuna mia convenevoli, nel vostro animo ricevute, quello effetto producano, che al suo SS. Nome sia di laude, e di gloria, ed a V. M. di salute e di consolazione.

ORAZIONE

DI

MESSER GIOVANNI

DELLA CASA

*Delle lodi della Sereniss. Repubbl.
di Venezia, alla nobiltà Venez.*

N Iuna cosa odono gli uomini piu piacevole, che le lodi loro: ed or volesse Dio, che le vostre orecchie così avessero naturalmente potere di conoscere le vere lodi dalle false, come elle anno virtù di discernere le accordate voci dalle discordi: perciò che veramente beato colui, alla cui anima il vero suono perviene di soave concerto. Ma noi non abbiamo questa; e come l'altre cose rare e preziose sogliono essere spesse volte da alguno falsificare e scambiate per inganno, così intervenire di queste due similmente. Perciò che le lusinghe, e quella che molti chiamano l'adulazione, sotto spezie di vera laude le sue menzogne di dolcissimo veleno spargendo, con vana lingua e bugiarda diletta gli orecchi degli sciocchi. E come che questa pestilenza abbia in diversi modi il Mondo corrotto, in questo è ella sommamente odiosa e molesta, che ella rende lenti e paurosi coloro, che prendono ad ornare e celebrare le altrui vere magnifiche, e gloriose geste: i quali, mentre si studiano di discostarsi dal costume di questa ardita e sfacciata ingannatrice, divengono eziandio nelle vere lodi soverchio timidi, e ver-

e vergognosi ; come io ora in me stesso comprendo . Perciò che volendo io le maravigliose bellezze della vostra Venezia , in quel modo che le mie deboli forze sostengono , scrivere e ritrarre ; nel primo cominciamento temo , non quello , di che meritamente potrei esser ripreso , cioè lo avere io avuto poco riguardo al mio basso ingegno , sì alta materia eleggendo ; ma quello che falsamente mi potrebbe essere apposto ; cioè non le mie laudi sieno da molti reputate lusinghe , e la mia verità bugia , e la mia gratitudine inganno . Ma non per tanto , conciosiacosachè coloro che non anno intiera e perfetta notizia dellà vostra generosissima Patria , non possono in alcun modo stimare , nè di gran lunga immaginare la bellezza ed il valore di lei ; non accusino questi tali la mia lingua , s' ella quello di Voi dice , che essi giammai di altri non udirono : perciò che coloro , che di Venezia anno contezza a pieno , iscuferanno [son certo] la voce mia , se ella a tanto e sì nuovo miracolo aggiugnere non potrà in alcun modo . E certo se io cominciassi ora ad abitare , o dimorare con esso Voi , sì potrebbe forse dire alcuno , che io con le mie parole cercassi di acquistare la vostra benivolenza : ma io son costretto a partirmi , e a dilungarmi da Voi , e con mio grandissimo dolore lasciare la vostra inclita , alla sua altezza , ed alla mia riverenza verso di lei guardando , Signoria ; ma alla sua dolce usanza verso di me mirando , non Dominio , ma Compagnia . E se il mio costume fosse infinto e coperto , potrebbe per avventura alcuno sospicare , che la testimonianza , che io piglio a scrivere ora delle vostre divine laudi , fosse

inganno e falsità: ma egli è semplice ed aperto, e questa oggimai inchinata e canuta età niuna fraude produsse giammai: nè di ciò altra pruova voglio che mi vaglia, fuori che la vostra scienza medesima. Che io conosca adunque le magnifiche virtù della vostra Patria, mi dee ciascuno attribuire a ventura: e che io le approvi a bontà: e che io presuma di poterle acconciamente narrare ad altrui, ad amore: e che io in ciò fare mi affatichi, a gratitudine. E certo sono che molti si credono troppo bene avere intera conoscenza di lei: perciò che veduto anno le sue signorili membra, ed il suo regale aspetto di fuori solamente: i quali, se come la sua effigie ed il corpo di lei mirano, così potessero eziandio scoprirle il seno, ed i suoi sensi comprendere, e i suoi pensieri intendere, e i suoi nobili costumi apprendere, sì come la mia, in ciò veramente larga e benigna, fortuna ha conceduto a me di poter fare; senza alcun fallo direbbono che le corporali bellezze di Venezia, simili in se a' divini miracoli, piu che alle terrene opere, per comparazione a quelle dell'anima, e dell'intelletto di lei sono vane, e basse, ed oscure. E senza fallo, quantunque i fatti, e le cose meno agevolmente si approssimino alla verità, ed alla perfezione, che le parole e i ragionamenti non fanno; nondimeno Voi pure avete piu con l'affetto, e con la pruova fatto ed operato in rendere la vostra Patria beata e felice, ed oltre a ciò stabile e perpetua, che altri non ha sopra di ciò ne' preteriti tempi scritto ed ordinato delle altrui: sì come la sperienza dimostra, alla quale in tanta lunghezza di tempo intera fede prestar

f.lee

si dee ; perciò che il continuo tempo suole esser compagno della Prudenza , ed avversario della Fortuna . Dunque la vostra virtù ha questa inclita Città tanti anni e tanti secoli , e con la stessa sua prima faccia , e nello stesso suo primiero abito mantenuto , e non la vostra ventura . Ed è senza alcun dubbio da credere che , sì come il Cielo , perpetuo essendo , conserva quel medesimo modo sempre , e la natura similmente perpetua ritiene una stessa legge ; così la vostra nobile comunanza eterna sia ; perciò che ella un medesimo ordine , ed uno stesso stile ha tenuto e conservato sempre senza mutarlo , o pure alterarlo giammai : la quale piu secoli vivuta essendo che molte altre delle piu illustri non vissero anni ; piu fresca e piu vivace ora attempata si dimostra , che quelle allora giovani non si dimostrarono . Ed in quella guisa che il Mondo ne' tempi dell'oro , mentre che egli fu migliore , solea fare ; perciò che i giorni allora correvano verso le mattutine ore , e l'età se n'andavano verso i freschi anni ad attemparsi ; così Venezia per la lunga vita non invecchia , anzi pare che ella verso la sua giovinezza cammini tutta via di tempo in tempo , come se ella piu alla gioventù si accostasse di mano in mano ; e tale essendo , col suo vigore ha molte volte la Cristianità , già per vecchiezza cascante , sostenuta e ringiovanita : ed ora Italia , non col suo spirito , il quale pare che da lei partito si sia , e spentosi ; ma con quello di lei vive e sostiene . Per le quali cose sappiano coloro , che mossi dalla fama delle bellezze di questa veneranda Città di lontane parti movendosi , peregrinando vengono a mirarla ; e

miratala , sempre maggiori le lodi , e la maraviglia di lei (sì come noi veggiamo ogni dì che molti , anzi infiniti fanno) alle loro case tornando riportano ; che essi non avevano il grido , e la fama da i loro paesi partendosi recata : e stimino che sì come per mirare le bellezze del Cielo non anno gli uomini intera conoscenza di Dio , ma solamente prendono alcuno argomento , quale debba esser colui che in sì nobile magione alberghi ; così nè piu nè meno , che ciò che alcuno veduto abbia la bellezza di questo sito , alla quale niuna cosa pari , nè somigliante fecero , nè far potrebbero giammai le mani degli uomini ; non perciò ha colui perfetta cognizione della vostra Città , ma solamente alcun picciolo indizio prende , quali sieno gli abitatori di sì maraviglioso albergo . Ma perciò che a niuno segnale si riconoscono le vere commendazioni , e le false lusinghe l'una dall'altra , se non col testimonio delle virtuose opere : acciò che le laudi mie non abbiano somiglianza di lusinghe , nè mi possa alcuno riprendere perciò che io dica le vostre lodi , e non narri le vostre virtù ; mi piace di raccontarne quella parte , che per me si potrà ; quantunque esse in grandissima abbondanza piu atte sieno ad essere versate , che ad essere conte , o misurate da me . Per niuna cagione si crede , che quelle prime genti , che gli antichi secoli viveano disperse e vagabonde , si raccogliessero insieme ; nè ad altro fine restringessero la loro selvaggia licenza con alcuna civile usanza , che per procurare salvezza e scampo alla vita loro : acciò che così adunati piu agevolmente potessero dalle tempeste , e da' nocivi animali , e

da-

dagli uomini alle fiere somiglianti difendersi. Per la qual cosa ne' primi tempi erano materiali; ma poco appresso, deposta la rozzezza ed un poco rassicurati, e già di salvatichi fatti Cittadini; si diedero a procacciare eziandio molti degli agi, e delle opportunità, e molti sostentamenti, che l'umana fragilità per suo sostegno richiede: e in progresso di tempo ora una, ed ora un'altra arte trovando, e la loro rustichezza in dolci e mansueti costumi trasformando; ebbero le Città, qual più, e qual meno, secondo la perfezione, e il difetto di ciascuna, compiutamente fornite di tutto ciò, che a contenta e lieta, ed onesta vita è richiesto. Per la qual cosa chiaramente comprender si dee, che quelle primiere comunanze furono fatte allora per cagione di vivere solamente; ma ora compiute Città divenute sono per cagione di viver bene e felicemente; e come interviene di tutte le arti, perciò che niuna ne fu mai insieme trovata, e fornita; così è in questa nobile dottrina, de' regimenti delle Città maestra, avvenuto, che ella dalle prime rustiche genti origine avendo, e perciò rozza nascendo, e povera, è poi stata dal tempo, e dagli artefici medesimi di lei, ora in questa parte, ed ora in quell'altra formata: ed in tanto arricchita, ed ornata, che, conciosiacosa che molte nobili arti, che di sostegno, e di sollevamento sono all'umana generazione, o che pure anche ne porgono alcuno laudabile diletto, sono attribuite ad alcuno valoroso uomo, ed alcuna al Sole, e tale alla Luna: ma questa sola, degli uomini e de' popoli governatrice è a Dio stesso assegnata. E quelli antichi savj uomini, i quali ne'

loro tempi questa stessa celestiale scienza alle genti poetando e favoleggiando insegnarono; forse come sogliono i medici fare, che i sani, e salutiferi cibi ottimamente acconciano, e condiscono; acciò che noi, dal gusto della dolcezza di quelle vaghe invenzioni invitati, de' loro salutiferi precetti desiderosamente pasceudoci, sana e beata vita vivessimo: costoro adunque, quantunque essi Apollo del Canto e della medicina affermassero esser maestro, e Cerere dell' Agricoltura, e Minerva delle Lettere, e Nettunno dell' Arte marinaresca, ed altri d' altre particolari virtù; a Giove niuno studio niuno pensiero assegnarono giammai, fuori che quello del governo de' popoli, e lui solo Principe, e Governatore delle Città nominarono. E certo se le arti, che conservano il corpo, e che diletmano l' animo, o che acquistano la roba, e la facultà sono in tanto prezzo appresso a gli uomini: quanto si debbe stimare quest'una, che tutte l' altre ammaestra, e tutti i beni, così all' animo, come al corpo appartenenti, produce, e conserva: non solo di ciascuno, ma d' ognuno insieme? E conciosiachè in tutte le cose laudabili, la piu perfetta è piu laudabile: chi sia che meritamente mi possa riprendere, se io in lodare quella Città, quanto le mie forze vagliono, m' affatico: alla cui prudenza, ed alla cui perfezione niuna ne fu giammai che aggiungesse: sì come quella, che a vivere ed a bene ed onestamente vivere meglio che alcun' altra è ordinata e disposta? Quella Città dunque, la quale, sì come savia madre e pietosa, i suoi Cittadini abbondevolmente latta e nutrisce: ed oltre a ciò nobilmente allevati, e costumati, per entro i varj
 casi

casi di questo terreno corso sicuri e tranquilli
 gli conduce; e lieti, e contenti tutto lo spazio
 di questa vita gli conserva e mantiene; quella
 Città, dico, sommamente lodare, e magnifica-
 re, ed ammirare si dee per ciascuno, e piu da le
 piu savie, e dalle piu intendenti persone. Per-
 chè se io, la vostra inclita patria essere a cio
 fare piu atta, meglio ammaestrata, e piu lungo
 tempo avvezza, che alcun' altra che giam-
 mai stata sia, chiaramente dimostro; assai chiaro
 sarà, le laudi che io a dire di lei prendo, non
 mie artificiali lusinghe essere, ma sue vere
 virtù. Assai manifesto segno è (pare a me) che
 quel primo intendimento, per il quale furono
 gli uomini nelle Città raccolti, cioè la sicu-
 rezza, sia perfettamente in Voi compiuto, il
 vedere che tutto il dì molti di molti paesi
 venendo, e le loro nate Città lasciando, in
 questa eleggono d'abitare; i quali senza al-
 cuno dubbio, cio facendo, confessano, se piu sicu-
 ri essere a casa vostra forestieri, che non era-
 no alla loro Cittadini. Dunque sì come lieto
 arbore, in secondo terreno posto, i suoi verdi
 rami di tempo in tempo cresce, e dilata: così
 questa inclita Terra, in felicissima parte lo-
 cata, le sue mura, e i suoi nobili edificj d'ora
 in ora distende, e produce: e mentre ella pie-
 tosofamente il naufragio dell' altrui Città nel
 suo quieto e tranquillo seno raccoglie, non solo
 la sua sicurezza dimostra, ma eziandio la sua
 maravigliosa, ed incomparabile mansuetudine
 rende a ciascuno chiarissima e palese. La quale
 virtù non solo è propria degli uomini, ma
 eziandio innanzi ad ogn'altra cosa a perfetta
 Città conveniente; perciò che indarno sareb-
 bero le genti delle selve, e de' disertu luoghi

uscite ; e nelle case , e tra le mura ridotti , se
 eglino i salvatichi costumi , e la rozzezza de'
 boschi , e delle solitudini nelle Città recata
 avessero e mantenuta . Per la qual cosa quelle
 Repubbliche , le quali ebbero usanza ne' lo-
 ro tempi di dare alli stranieri della loro Cit-
 tà commiato , meritamente furono da molti
 biasimate ; sì come quelle , nelle quali ancora
 acerba era l'umanità , ed i loro costumi del-
 la prima salvatichezza serbavano : il che nel-
 la vostra benigna Patria a niuno addiviene ;
 anzi è il dimorare appo Voi a ciascuno , che
 ch'egli si sia , per la vostra benignità libero ,
 e per la vostra possanza sicuro , e per la vo-
 stra dovizia comodo , e per la vostra mansue-
 tudine dilettevole . Niuna meraviglia è dun-
 que se , come ne i pericolosi passaggi si vede
 talora , che le moltitudini delle picciole na-
 vi , a grandi stuoli armati accostandosi , con
 quelli cercano il loro cammino senza alcuno
 rischio fornire ; così le vicine genti e le lon-
 tane , dietro al maraviglioso governo della
 vostra Repubblica tenendosi , per sì dubbio ; e
 sì sospettoso tempo lo spazio della vita loro
 procurano trapassare con sicurtà . Ma co-
 me che il vedere che gli altri ne' loro perico-
 li ricorrono al vostro soccorso sia grande e
 certo segno della vostra sicurezza ; nondime-
 no , perciò che mi potrebbe alcuno dire , che
 ciò procede dall' altrui timore ; e non dalla
 vostra sicurtà ; ed è piu tosto argomento delle
 miserie d'Italia , che delle felicità di Venezia ;
 mi pare necessario dimostrare , come la vostra
 Patria , sì per lo suo sito , sì per la prudenza
 vostra , meno che alcun'altra Città sia sot-
 toposta al pericolo degli altrui inganni , o
 dell'

dell'altrui forze di fuori di sè: perciò che della sua interna sicurezza intendo io di dire in piu comoda parte del mio ragionamento. Dico dunque che credibile cosa è , che quando l'acque soverchiarono la terra , ed ogni pianura affondarono , e ricopersono (la qual cosa in molte Provincie si legge essere molte volte addivenuta) gli uomini perissero tutti, ed affogassero; fuori solamente alcuni pochi pastori , o lavoratori , che nelle alpi , o nelle cime degli alti monti abbitavano ; i quali poi a gran tempo è da credere che , impauriti per lo Diluvio , per niuna cosa del Mondo s'arrischiassero a scendere nel piano ; e sopra tutto per niuna cagione non ardissero avvicinarsi a' lidi , ed alla marina . Al quale accidente simile avversità sopravvenendo a' vostri nobilissimi Antichi , contrario consiglio fu da loro preso: perciò che soprabbondando già , sì come in molti altri paesi , eziandio in Italia, innumerable turba , e moltitudine di barbara gente , ed inumana ; e non solo i suoi dolcissimi campi inondando, ma ancora negli aspri luoghi, e montuosi salendo , e quelli occupando sì come coloro , dinanzi all' acque ed alla morte fuggendo , ricorrevano sotto influsso di bene avventurosa stella alle montagne ; così i vostri valorosi Avoli quel diluvio terrestre , e quella servitù scamparono , in queste acque ricoverando ; ed in esse rassicurati , questo maraviglioso abitacolo della Libertà stabile ed eterno fondarono : e come quelli , del mare paurosi , contra all'esempio dell' acque fecero della terra, e de' monti schermo ; così Voi della terra temendo , il mare e l'acque contra i terrestri assalti per riparo prendeste ; il quale
 Voi

Voi a lui rifuggenti nelle tue braccia ricevendo ; quasi della vostra salute sollecito , vi affidò ed assicurò sì fattamente , che pure il pensiero di offendervi pare simigliante cosa alle favolose istorie , ed impossibili de' Romanzi. E certo per niuno effetto pare , che l' Oceano la terra abbia fessa e divisa , che per sovvenire , e soccorrere , e per difendere Voi : perciò che egli le minacce , e l' ira marina di là da questo lito lasciando , e contro a' vostri nemici riserbandola ; a Voi , non come mare , ma quasi tranquilla fonte , tanto delle sue placide onde concede , quante bastano a fare le maravigliose mura della vostra Città ; le quali nè ferro puo , nè fuoco , nè umana forza , o consiglio rompere , nè penetrare : ed oltre a cio le sue vie , sì come per Voi soli da lui fatte , a Voi soli discuopre , ed a ciascun' altro nasconde , ed occulta . Per la qual cosa Voi soli , fra tutte le Città che sono , o furono , e faranno giammai , larghe e spaziose porte avendo , e quelle il giorno e la notte aperte , e senza niuna custodia lasciando ; sicuri e senza alcun sospetto vivere ; perciò che non uomini od armi : ma uno degli elementi alla vostra custodia vigila , ed attende ; e come generosa guardia far dee , verso di voi umile in ogni tempo essendo , e fedele , verso gli stranieri superbo è sempre e fraudolento . Laonde le procelle , che ora dall' Asia , ed ora dall' Europa , e quando d' Africa surgendo , anno Italia , ed il Mondo spesse volte impaurito , e sommerso ; ed ora tutta via è egli dal loro tempestoso impeto poco sicuro ; a Voi non pervengono : anzi è la vostra Città quasi anno di perpetua Primavera , in ciascun tempo ridente ,
ed

ed in ciascuna parte serena . Niuna meraviglia è adunque , che tanta moltitudine dalla tempesta , che in diversa parte del Mondo cade , fuggendo , e quasi al coverto ricoverando ; a Voi ricorran . E come che io sono certo che molti faranno coloro , che diranno , questo sito essere stato posto dinanzi a' vostri Antichi dalla fortuna : e piu quelli , che affermeranno ch'egli fu dal loro senno , e dalla loro prudenza scelto fra tutti gli altri ; a me giova di credere , che sì nuovo , e sì incredibile accidente non possa essere , nè per fortunevol caso addivenuto , nè per umano consiglio , anzi sia della Divina Benignità dono , e miracolo ; che in questo luogo dove pure il venire ; non che il dimorare ; pare a ciascuno spaventevole cosa , sia ora non solo la stanza sicura , ma eziandio la vita dilettevole , e che due cose , le quali per loro natura a ciascun altro sono instabili e spaventose , cioè l'onda , e l'arena , a Voi soli per ispezial grazia , sieno stabili e sicure . E chi puo a buona equità dunque negare che coloro , a cui il mare è tranquillità , e l'arena fondamento , e la tempesta schermo , ed il paludoso aere salubrità , e le sterili valli dovizia , non debbano cio riconoscere , non per accidente di fortuna , nè per provvidenza di consiglio , ma per Divino miracolo , e per ispeziale privilegio da Cristo nostro Signore al suo santissimo nome , ed a questa Terra , sì come a Cristiana Città , fatto ? Perciò che quantunque molti popoli sieno Cristiani divenuti , questa sola Città Cristiana è nata , anzi ogni sua facultà , ed ogni altro suo tesoro abbandonando ; ed al barbaro diluvio lasciandolo ; due sole cose essendo nel restante in tutto povera ,
e ignu-

e ignuda , seco recò ; cio sono la Fede, e la Libertà : le quali ella ugualmente ambedue , piu che la vita amando , ed amendue parimente conservandole; queste mura , dell'una quasi altissima rocca , e dell'altra come sagratissimo tempio , edificò : poverissima all' ora fra tutte l'altre nazioni d'ogni sostanza ; ma di franco lanimo, e di Cristiana Religione copiosa ed abbondevole , quanto essere puo magnanima e divota Città . Per le quali venerande due virtù ella è sopra quante Città mai furono dalla Terra, e dagli uomini riverita ; e dal Cielo, e da Dio innanzi ad ogni altra amata, e cara tenuta ; sì come tanti , e sì chiari , e sì nuovi, e sì speciali privilegj , i quali la Divina Bontà fuori d'ogni naturale costume , a lei sola concesse prima , ed ora accresce e multiplica, fanno ampia, ed indubitata fede a chi con gli occhi non contaminati d'invidia lei mira ,

Manca il restante , con grandissimo pregiudizio dell'eloquenza Toscana: la quale se avesse questo Panegirico intiero , potrebbe arditamente contrapporlo a qualsivoglia degli antichi ,

AGGIUNTA²³³

DI ALCUNE COSE

Appartenenti al primo Tomo
delle Opere di Monsignor
della CASA .



SONETTI DELLA CASA,

ESTRATTI DA UN MS.

LE braccia di pietà ch' io veggio ancora
Aperte sopra il tronco , ove salisti
A darmi eterna vita , e 'l Ciel m' apristi
Per vie spinose , ed erte , anzi ch' io mora ,
Porgimi , Signor mio ch' io sento l' ora
Dell' ultima partita , e i pensier tristi
Avvicinarsi , e tua mercè racquisti
Quest' alma il nido vero , onde uscì fora .
Squarciato è 'l vel che tolse agli occhi interni .
Ed a questi il cammin del porto vero
Egli coprì di tenebre , e d' inganni .
Nell' alma e ricca Casa v' sono eterni
Gli alti tesori , or ch' è nudo , e sincero ,
La tua bontate i miei sofferti affanni .

Di-

Disciogli , e spezza omai l' amato e caro
 Nodo di questa afflitta e misera alma
 Acerba morte , e la terrena salma
 Del mortal vel ti serba , che più amaro
 Di te m' è 'il quì tardar , ch' io scorgo or chiaro
 Del Mondo i lacci e di mia fè la palma ,
 E la corona piu felice , ed alma
 Spero da lui , da cui morire imparo .
 A' prieghi ognor di mia salute accesi ,
 Ed alte soavissime parole
 Conosco , Re del Ciel , che tu mi chiami .
 Eccoti l' alma e 'l core , e s' io t' offesi ,
 Il tuo sangue mi lave , or me ne duole :
 Fa ch' io sia teco e sempre goda , ed ami .

Monsignor della Casa , di Venezia ,
 a Pandolfo Ruccellai , a Murano.

S O N E T T O .

Non lasciate ir quell' uccellon nell' orto ,
 Perchè la nebbia gli farebbe danno ,
 Fate , che dica a' suoi , se lo risanno ,
 Ch' abbia l' occhio a tenerlo un po piu corto ;
 E dite a Messer Stefan , ch' egli ha il torto ,
 E involuppar' un pillicion di panno
 Quel suo fardel , che i Zaffi gliel torranno ,
 E pagaranno la gabella , e 'l porto :
 Benchè questo pensier tocca a Anniballe ,
 Che dovrebbe far ch' il suo Maestro
 Non portasse il sacchetto in su le spalle .
 Al qual direte , che rompa il balestro ,
 Con che ei suol uccellare alle farfalle ,
 Perchè ci ne deve aver pieno il canestro .

E se

E se vi verrà destro,
 Con ambedue le man, dite a Marina.
 Che mast'r Anton la chiami ogni matina.
 Ed alla Barbierina
 Potrete dir se'l vostro amor l'aggrada,
 Che la vi puo tosar, ma non vi rada.
 Tutta questa Contrada
 Abbiam chiamato per farvi un Sonetto
 Noi di Venezia, e non c'è un benedetto,
 E voglian con effetto
 Farvi veder, che senza Raffaello
 Non eri buon per torci quell'agnello,
 Il qual muor di martello.
 E molto prega, e molto si riscalda,
 Che Mast'r Anton non baci la Guastalda,
 Ed Enrico ha la salda,
 Che la assalisce, e non già da Caleffo.
 L'amor d'una Magnifica nel ceffo.

SONETTO.

FEbo s' adira, e non s' adira a torto.
 Sì strani armenti pe' suoi boschi vanno,
 E se i rannocchi tanto romor fanno,
 Doverà il tempo guastarsi di corto.
 Lodato Iddio, che quel Castrone è morto,
 Che noi voleamo dottorar aguanno,
 E saria stato degno turcimanno,
 Da contrappor a quel poeta storto.
 Abbiam trovato carta straccia a balle,
 Perchè sull' ora dell' andare al destro,
 Vi vuol fare un Sonetto questa calle,
 Le mie poete di color celestro,
 Coroneranvi se il pensier non falle,
 Spinacci fritti, e cavoli in minestro !

Un

Un che torna da Maestro ;
 Dice, i vostri versi stamattina,
 Son stati letti all' osteria in cucina .
 Non parlo piu di brina,
 Persona lunga, bentà corta e rada,
 Se vuol andar nell' orto si vi vada .
 A vos non digo nada,
 Che avete [così il M. S.] la milizia pel ciuffetto
 E poi v' armate con lo scaldaletto .
 Con il lion v' aspetto ;
 Ma lasci i versi star vostro fratello,
 Ch' Apollo un dì gli spezzerà il cervello,
 O Febo poverello !
 Qual delle muse fu tanto ri balda
 Che a sì brutti poeti stieffi salda ?
 Or de' panni mi scalda
 Che tutto il sangue mi si raccapriccia,
 Sentendo di faburno, e della riccia .

MADRIGALE.

Ecco Signora un uom di cera armato,
 Posto dinanzi a qualche devozione :
 Un uom da farti colla spada allato
 Un margutto vestito da Barone .
 Deh vedete, se 'l ferro è a buon mercato,
 Se i paladin van da dovero errando .
 Poichè fin a Sandrin s' è cinto il brando .

SONETTO.

Nascesti nel Contado di Vicenza,
 E a scriver imparasti in una barca :
 Or vuoi far versi a guisa di Petrarca,
 Privo d' ogni saper, d' ogni sperienza .

Vè

*Vedi se le Muse an poca coscienza
 A consentir , che tu Duca , e Monarca ,
 Di quante bestie usciron di quell' arca ,
 Componghi versi in lingua di Fiorenza .
 Apollo è fuori ; e s' egli è in casa : ei dorme :
 Che non consentirebbe , quando ei veglia
 Lingua e voce sentir tanto deforme ;
 Si canteran per le taverne a veglia
 Li versi tuo' di sì perversa forma ,
 O per le stalle al tenor della streglia .*

S T A N Z E .

P*Andolfo impastato è di cacio fresco ,
 Ma il pecorajo non vi messe sale .
 E ben si porta solamente a desco ,
 E tutte l' altre cose ei le fa male .
 Io vi so dir , ch' Apollo starà fresco ,
 Se ne' suoi monti r' à questo animale ;
 Ma ne lo caccia col bastone in mano ,
 Ch' ei non fa un verso intiero mai , nè sano .
 Tiè pur per certo di non esser io ,
 Nè mio fratel , e che r' è stato apposto .
 Mio fratel era un certo Scanna Rio ,
 Margutte , e la Ciutazza del Preposto .
 E se 'l tuo viso ha punto a far col mio ,
 Io ti consiglio tenerlo nascosto ;
 Che chi somiglia questa mia figura ,
 Esser non puote umana creatura .*

JOAN-

JOANNIS

C A S Æ

CARMINA.

AD M. A. FLAMINII MANES,

Adversus Aloysium Priolum, qui conabatur
Galateum Roma avellere, ut Neapolim
rediret ad sponsam.

Flaminii Manes, instar mihi Numinis Umbra
Flaminii, hæc campis cernis ab Elysiis?
An tibi, quæ nostri fuerat tam fervida cura
Cocytus nigris eluit annis aquis?
Tu solitus Priulique ausus compescere inanes,
Et molli versus frangere voce truces.
At nunc ille malo Galateum carmine vexat,
Et sanctum nobis pellit ab Urbe virum.
Tu ne ausus, Priuli, Galateum pellere ab Urbe,
Asperaque in dulcem dicere verba senem?
Tu ne auctor, Romæ montani ut munera vici,
Fumosi ut curam præferat ille laris,
Aureus ille senex, vitæ cui licita Parce
Intacta ducunt candidiora nive?
Qui nec Principibus, Urbi me scilicet agræ
Formidet medicas applicuisse manus;
Quemque adeo nemorum custos, pecorisque magister
Mandarum sacro summus adesse gregi,
Hinc eat, & fuscas ignoti ad flumina Melphæ
Pascere cum vili conjuge pergat oves?
Quod si animis juvenumque senumque est illius æque
Dulcior Hybleis alba senecta favis?
Quid si illum retinent quicumque, Amaryllida curant
Hu-

Huius ad exemplum peccet ut illa minus ?

Uxorem hunc tamen ad vetulamq; humilemque rele-

Frigida ut in viduo ne cubet illa toro, [ges,

Quæ puras pridem didicit perducere noctes,

Et monitis casta est, & proba facta viri ?

Sed tu Flamini potius jam nobilis Umbra,

Et multum insigni conspicienda lyra,

Ni te cæca hujus cepere oblivio lucis,

Cum tibi mors avidas intulit atra manus,

Huc ades, & Priulum compescas: nam male nobis

Jamdudum insolito versus in ore sonat.

ALOYSII PRIOLI

Ad Galateum,

Ut Neapolim redeat ad sponsam.

SI cupis ex animo cognoscere, quid sit agendum

Nunc tibi, jam temet consule, non alios.

Te nemo id melius poterit tibi dicere, si quæ

Sæpe aliis dixi, dixeris ipse tibi.

Diceret atque Gibertus, si nunc viveret: Ah quid

Dic, miser ah, Romæ quid, Galatee, facis,

Oblitus decorisq; tui, sponsæque salutis,

Pro qua vel vitam ponere debueras?

Diceret hæc, inquam, tibi quæ, si viveret ille

Increpitans, tute dic, Galatee, tibi;

Arreptaque fuga, sponsam pete; quam licet ipse

Spreveris, haud alium vult tamen illa virum.

Deperit illa unum tantum, tute expetit unum;

Tu pater, & frater; tuque maritus ei es.

Rustica sit quamvis, tamen est ea amabilis uno hoc

Nomine, quod te unum diligit, atque vocat.

Rumpe moras, moneo; sponsam ne sperne vocantem:

Dic, miser ah, Romæ quid, Galatee, facis?

Quid nova cum veteri divortia conjuge tentas?

An non illa Deo est auspice nupta tibi?

An non, Partenopes quamvis deceptus amore

Illam liquisses, maluit illa tamen.

In

In viduo mœrens tabescere frigida lecto,
 Quam, spreto te, ulli vivere juncta viro?
 Rumpe moras (iterum moneo, semperque monebo)
 Rumpe moras : Romæ quid, Galatee, facis,
 Oblitus decorisque tui, sponsæque salutis,
 Pro qua vel vitam ponere debueras?

A D G A L A T E U M.

Fatetur se adhuc ambitione commoveri ;
 eaque omnino levare cupit .

UT capta rediens Helene cum conjuge Troja,
 Lento homine, atq; animi lenis nimiumque
 remissi,

Incidit in eadem ipsam, & funus forte sororis,
 Quam præceptis miseri virtus iugularat Orestis ;
 Succisam de more comam missura sepulto
 Germanæ cineri, fertur demsisse capillo
 Vix tandem e summo paulum, ne forte placeret
 Tonsa minus metuens Spartanis improba mœchis .

Hud aliter, Galatee, malis erroribus actus
 Nuper ego, & Phrygios nautas Paridemque secutus
 Ausugi longe ; atque idem, rediit tamen ut mens
 Ad sese peregre nimium remorata, protervæ
 Ornamenta fugæ sensim lenteque repono .
 Parvi etenim refert Venerisne cupidine, ut illa,
 Incensus, pulchra vel saucius ambitione,
 Tramite declinem recto, violemque pudorem .
 Debueram dudum crinem secuisse decorum ;
 Hoc est argentum, comites, & stragula, cœnas,
 Lususque & Musas missas fecisse loquaces,
 Intrepidus nuper curata mentis, & acer
 Corrector : sed enim pravus populi pudor obstat .
 Hunc propter pavidi paleris amicumur ineptis,
 Nec sicci madidam audemus, veriti bene potum
 Convivam vulgus, collo demsisse coronam .

Dedecus ambitio pulcrum est, vitiumque faventis
 Laudatum populi studio . I bone, quo tua virtus

Te

Te vocat ; i pede fausto , & nomen laudibus auge :
 Æquales ajunt comitesque piique propinqui .
 Quod si natura , aut ratio virtutis habendos
 Germanas propriasque notas evincat honores ,
 Publice ut æs signant , extemplo ut noscere , nummus
 Quanti quisque fiet , possint ; per turbida Ponti
 Curramus rapidi maria , & gelidas properemus
 Ipsa hieme in media tantum ad decus ire per Alpes,
 Obliti podagræ , nervos urentis & artus .

Nunc pravos inter tituli discrimen inanes ,
 Atque bonos nullum signant ; sepe & toga pectus
 Candidius multo , & majus pulla artaque textit ,
 Quam laxi Tyrioque infecti murice amictus .
 Nam si legitimum nobis virtutis inurant
 Fasces & tituli signum ; mercetur honores
 Ipsa vel vita , informis ne prodeat , inque
 Excusus , Priulusque bonus , simplexque Faernus,
 Prudens & veræ virtutis cultor uterque ,
 Vitrea quos numquam titillat gloria , febris
 Purgatos hujus . Nos quamvis cesserit horror ,
 Atque æstus , sani nondum tamen usque valemus ;
 Sicque animus positam reminiscitur ambitionem ,
 Vulnus ut obductum prurit tamen , hæret a sella
 Ut nudo clivellis nonnumquam ulcus in armo .

Vos agite , aureolum tondete a vertice crinem
 Lascivo huic capiti , atque domi cohibete severi ,
 Non Menelaus uti , erronem me tu , Priulusque ,
 Uroque & melior Polus (quod dicere vestra
 Pace mihi liceat) nitidaque extrudite Roma
 Restantem : ut duri mulam quandoque cerebri
 Luctantem in trivio , atque equiti parere negantem ,
 Sibilo agunt primum & magnis clamoribus ; inde
 Prosilium longis armati fustibus : illa
 Nixa diu , tandem plagis deterrita currit .

Graviter in eos invehitur, qui, cum nequissimam vitæ rationem inierint, ipsum, quod deses sit, & quod amet, acculent.

S Ite cura vigil *Sophiæ* delectat, & acre.
*Ingenium vires si sufficit, utere porro
 Munere tam clavo Divum: sic rectius, atque
 Commodius multo, longeque decentius avi
 Quod tibi cumque neant Parca victurus amicæ.
 Nec de te plebis quæ sit sententia, magni
 Securus pendas: ignarum pleraque vulgus
 Pravo metitur modulo. Tu negliges, & isto,
 Qui nunc te exercet, fugias decedere campo.
 An populi arbitrio quisquam, plebisque, bonorum
 Posthabeat sanus plausum, quem jure ferēs tu?
 Quandoquidem cunctos, quicumque feruntur ei sceleris
 In spatiis, jam recto nimirum, ac sapiente
 Judice præcurris Bembo: cum hic interea nos
 Desidiæ arguimur populo, ne forte probari
 Credideris genus hoc vitæ simplex; etenim ad res
 Versiculis, missisque jubent accedere nugis,
 Ex umbra & tenebris in solem exire diemque;
 Et gnavi me segnem culpant. Altera blando
 Pars animum integrum queritur me dedere amoris
 Per luxum, & patris verbis objurgat acerbi:
 Qui simul ac stomachum, quamquam permulta se-
 Ut placem, norunt; regevo graviora receptis. (renti
 Ut proprium servas auri sceleratus acervum
 Undique congestum; neglectis jura fidemque
 Exponis tota venalem legibus urbe:
 Cum miserum atque inopem delectum rure paterno
 Deseris, atque adeo prudens nummisque redemptus
 Prodis; & emunctum producta lite clientem
 Usque adigis, dum ædes etiam proscribat avitas.
 Turpiter aut ultro servis, plerumque furentis
 Mancipium domini: manibus ten' ferre catinum
 Cæ-*

Cœnant ingenuis? *Aliam* ten' sumere mentem
Deterioris heri ad nutum, atque *aliam*? haud animo
 Est generi, quicumque suos apud ortus honeste (par
 Imperio obiectus paret, trepidusque ministrat.

Quid quod amicitia, caro dum cuncta lucello
 Metiris, cultus tu nullos, nullaque nosti
 Officia, anormique decor concinnus inepto
Quid distet nescis? *Pecudis* na nos cute tectam
 Naturam inspicimus. *Quid* publica cum geritur res
 Per te, si furtis quo sit locus, atque rapina,
 Bellorum causas jussus præcidere, nutris;
 Desidia, aut tu me censor culpaveris otj?

Flagras ambitione, ardesque cupidine seova
 Purpurei, haud vitam hanc morese decentis, ami-
 Uror amoris ego haud me dignis ignibus; esto (Etus.
 Quando ita me insimulas: quid tum? peccamus uter.
 Nil est cur tu me prior incuses, graviora [que.
 Offendens multo, & nimium distantia recto.

Nam qui vel parvo conductus pejerat, & qui
 Tamquam turbata victum sibi queritat unda
 Piscator, pacem bellis ubi miscuit, idem,
 Judicium atque crucem si demas, ire latrones
 Inter jam velit & iugulare homines. *Sua* quisque
 Defendunt lenes vitia, & minuunt; aliena
 Carpere plerique austeri, nimiumque severi.

Adde quod incurata gerens, serpentinaque intus
 Ulcera, corrupto tandem pulmone peribis;
 Purgandum illius cum te committere morbi
 Non medico studeas. *Annus* non unus & alter
 Imminuat quidquam: pulehris macrescere captum
 Divitiis frustra tantum doleamus amici.

Me tamen insequitur populus. *Quid* si nihil omni
 Est actum in vita nobis, quod ledere quemquam
 Possit? non ego rem, mihi solers quam pater auxit,
 In Venerem effundam, neque lite petitus amator
 Injusta omittam fundumque laremque tueri.

Nec fuerim, mimam quo sit mihi laxius unde
 Munerem, usquam inopi nimium contractus amico.
 Denique non mos, non atas alienior: adde
 Ille etiam laqueo statuit qui neclere collum,
 Aurata ne trabe, an de putri pendeat ulmo,
 Si quicquam referre putas; quam ego honestius, ac tu
 Intereo. Seu me Musis & Apolline claro,
 Seu quis me pulchro captum culparit amore:
 Me tamen insequeris, colloque ac faucibus anguis
 Inflatis viro vitam deducere inertem
 Indignum clamat suos, segnem malus urget.

At tecum si quis sic egerit: Itur ad Urbem
 Europa ex omni, credo, ut vestigia summo
 Inspectant veteris veneranda in colle Quirini,
 Sive in Aventino Romæ: ac non perditus exul,
 Expes ut quisque est, huc se se contulit, ut si
 Bargulum ad Illyricum dicas, latrociniumque
 Concessum, nimium merito dicatur acerbus,
 Oderit & rabidum populusque patresque venenum.

Non ego: nec vulgi si irritor vocibus, hoc nunc
 Immeritum quemquam latrarim: possum ego multos
 Eximere e numero, turpis contagia morbi
 Quos nulla attigerint, sanos recteque valentes;
 Sincerum ut Molsæ pectus, lavere salubres
 Pierii quem fontis aquæ, puroque Camœnæ
 Curatum cantu servant; studioque referti
 Spectatus dudum tanto plausuque theatri
 Ubaldinus, inops agrique larisque paterni,
 Virtutis locuples: populo spectante Quirini
 Hunc non donatum scæna decedere turpe est.

In mulieres nuptas Hippolyti.

Ex Euripide.

Concinnum in auras luminis hominum malum
 Cur protulisse dixerim te feminas,
 Jupiter? etenim erat si ferendum hominum genus,
 Haudquaquam oriri debuit de femina;

Sed

*Sed emere liberorum oportuit sibi
 Semina genus mortalium, ferens tua
 In templi tantum aut aris, aut auri gravis,
 Ferrive, quanti unus foret quisque pretij,
 Domos, ut habere feminis sine liberas.
 Nam nunc in ades vehere cum malum parant,
 Extemplo opes pro eo rependunt patrias.
 Atque hoc liquet malum esse magnum feminam;
 Namque ad alienos pellit hanc ex adibus
 A se pater prognatam & eductam suis,
 Additque dotem, ut liberet sese malo:
 At ille contra, stirpem in ades noxiam
 Qui ad se recepit, latus est cum pessimam
 Pulcherrime ornat statuam, & auro & pupura
 Certat, beatas sumtibus miser domus
 Exhaustiens, atque hæret: etenim splendidis
 Affinibus gavisus uxorem asperam
 Perfert; præba at si ea, sed propinqui futiles
 Evenerint, homo miseriam comprimit.
 Verumtamen commodius evenit, quibus
 Nullius uxor sedet in adibus pretij,
 Ac fatua: nam sapientem ego odi feminam,
 Mea nec intra venerit limen domus,
 Quæ, quam mulierem sapere par est, plus sapit.
 Facilius etenim perspicaces edocet
 Astutias, dolosque Cypris improba;
 At fatua mulier ob stoliditatem sapit.
 Penetrare nempe ad feminas oportuit
 Nulli licere familiarium, simul
 Sed belluarum includere rabiem domi
 Loqui insciam, sermonem ut inferre alteri
 Ipsæ nequirent, nec alii illas adloqui:
 Nunc facinora, intus quæ mala mala cogitant
 Domina, foras hæc familiares efferunt.*

AD

C A R M I N A
A D G A B R I E L E M.
F A E R N U M,

Cum ab Urbe profectus Venetias iret.

HUmida Tyrrheni fugientem flamina venti
Calumque pestilens Latj,
Me Venetum excipient mitissima littora, & aura
Salubriores putribus
Jam membris senio, & podagra turgentibus acri,
Quæ flare suerunt, nec mala
Imbuta tussi, neque in ipsis fluctibus udae,
Faerne, mireris licet.
Prorsus, qui Romam liquit, rerum ille carebit
Pulcherrimo spectaculo,
Nec cœtum aque illustrem hominum, nec Palladis
Instructa pectora artibus, [æque
Terrarum ut cunctas lustret circumvagus oras,
Offendet usquam gentium;
Fragmina nec muri aspiciet majora vetusti
Non diminutis urbibus.
In primis Bromii latices, & frigida siccis
Requiret idem faucibus
Pocula lympharum sub terras condita opacas,
Aut fossa Lucanam in nivem.
Ipse ego, ferventi delapsam ex imbrice lympham
Nuper, nec altos in scrobes,
Et vappam, salices inter qua nata palustres
Cœni saporem patrii
Potanti offundet, mediis fervoribus ardens
Arente fauce traxero.
Ast idem hospitibus placidos, & dulcia pacis
Impertientes commoda
Mortales cernam, & locupletem civibus urbem
Dispar probantibus nihil.
Cernam lorica violentam, ensisque superbum
Inermibus suffragiis
Constrictum, & diræ execratum œdis amore m
Lon-

Longe exulantem gentium.

Illic cum cano prudentia sera capillo

Paret vicissim, & imperat.

Illo se nusquam propendens contulit Æquum

Bonæ comes concordie;

Fraudibus Hesperia ut pulsus est, timuitque rapa-

Uncas licentiæ manus.

(cis

DE UBALDINO BANDINELLIO.

TAM caro capiti jam nimium diu

Munus Melpomene lugubre naniam

Debemur; querulam prome puer lyram.

Siccis non ego te genis,

Mœrore aut vacuus pectora lurido

Laudabo; neque desiderium moræ

Nostrum diminuunt, aut hominum atterens

Furtim tristitiam dies.

Te morum studium, te sapientiæ

Cura, & nobilium fecerat artium,

Ubaldine, quies gnava, operosaque

Musarum otia divitem

Non auri, pavidis addere mentibus

Mordacem validi sollicitudinem,

Non ostri, experiens quod reparat Ligur

Nobis merce superflua.

Irritet fugiens pauperiem æquora

Iracunda levi navita palmula;

Æstatem Libyæ perferat igneam

Idem; idem Æmonias nives

Vestigans lapides, femina quos petit

Vel flavo capiti, vel tereti decus

Collo. Mentibus Atlantiades Deus

Calcar subdere inertibus

Ludens dum cuperet, furtur inutile

Promississe aurum, acuens illo hebetes, uti

Exercet puerum non vegetum nuce

Mater sedula futili.

At

At fortes [quoniam robore stat suo
 Virtus, Peliaca ut quercus, & aquoris
 Saxum Carpathii] nec famula decet
 Auscultare pecunia,
 Nec firmos fragili fidere: defluit
 Fortuna, ut subitis auctior imbribus
 Extemplo aret aqua rivus inops sua,
 Nimbos si pepulit Deus.
 Tu dulcem es Latii copiam adeptus, &
 Grajum divitias, & dominam urbium
 Artem: quo mihi nunc, & patria occidis
 Multo flebilior tuæ?
 Arni mæret enim fluminis accola,
 Florens ingenitis ascola fluminis
 Arni, tot te animi compositis diu
 Thesauris, tacitum mori.
 Ut navim pelago præcipit ins Notus
 Vertit, quæ removans largiter alveum
 Implerat spatiosum; illa Arabum ferens
 Gazas, illa ebur Indicum,
 Et gratum redolens thus Superis ferens,
 Et pexa e foliis vellera sericis,
 Ætneæ Cereris plenaque fragibus,
 Portus strenua patrios
 Ditaret, populos & procul oppidis
 Effusos studio ad se raperet lucri:
 Nunc sævi arbitrio volvitur Adriæ
 Cæcis obruta fluctibus.
 At tu, progenies aurea fulmine
 Gaudentis Jovis, o desere ne meum
 Carmen, Musa: diu sed vigeat sacri
 Custos pagina nominis.
 Hic me Castalii tramitis arduos
 Flexus, Æoliæ hic me docuit Lyra
 Ictus: o nebulam oblivio, & arceat
 Furvam a nomine splendido

No-

*Ne Etæm ! ne volucris filia temporis ,
 Ne rubiginis atræ admoveas meis
 Dentem carminibus , neu nigra nubibus
 Cendas Italiæ decus .*

AD HANNIBALEM ORICEL-
 LARIUM

Sororis filium .

*Diligentissime cavendum esse
 ab adulatoribus .*

M*Entem blanditiæ perdere credulam
 Norunt , non secus ac mortiferas malæ
 Multo melle novercæ
 Olim cum medicant dapes .*

*Viro imbuta malo dulcia murmuræ
 Mendacis fuge linguæ , & teneras neque
 Falsis laudibus aures
 Admoris , cupidus puer*

*Verarum , bona ni decipit indoles .
 Et tete excutias , tinniet improba
 Nugas cum modulans vox ,
 Quas atro rapidi ferent*

*Cum fumo Boreæ , & pulvere sordido :
 Ni quicumque libens dicier audies
 Verbis , te labor illum
 Rebus finxerit arduus .*

*Sensus ut iuveni pellicit intimos
 Virgo candida , cum turgidulas tegens
 Nulla veste papillas
 Molli illum recipit sinu ;*

*Sic laudes animum vera ubi concinunt ,
 Permulcere solent : nec mulier tamen
 Ut cantu sine dulcis
 Spernit psallere tibiæ ;*

*Sic virtus , populus si taceat , sedens
 Cessabit : nihilo nec minus obsita
 Noctis ferveat umbra ,
 Et deserta silentio ,*

Quam

Quam cum per medias inclyta ducitur
 Urbes, & celebris voce faventium
 Direpta hostibus arma
 Affigit foribus Deum.

Cum laudis faciem sumserit impudens
 Fraus, affinxerit & cum tibi non tua
 Blanda nomina voce,
 Et dulcem illecebram struet;
 Ne te præcipitem trudat amor tui,
 Ne nugis capiare, ut volucris solet
 Dulci parvula cantu
 Tecti vepribus aucupis.

Ad Fortunam.

EXpers consilii, quæ pede lubrico
 Incedis, zephyris mobilior Dea,
 Et fluctu Jonii incertior æquoris;
 Te, cum lata sinum pandis, & uberes
 Fundis divitias, ac miseris ades
 Improvisa, boni progeniem Jovis
 Dicunt. Tu ratio, tu sapientia,
 Servatrix eadem crederis urbium,
 Virtutisque sedens in folio nites.
 Sed mox torva domos Regum ubi concutis
 Et congesta diu munera, turribus
 Dejectis, subito turbine dissipas;
 Vanæ te comitem stultitiæ ferunt
 Deliram. Immeritum tu, titulo bonis
 Demto, nobilitas; frena superbiæ
 Atris tu manibus detrahis ebriæ
 Successu, & ruere hanc si temere ad suum
 Rides arbitrium, max humilem truces
 Vultus deposituram. O utinam meæ
 Oblita ostiolum prætereas domus;
 Seu tu sanguineis oppida territans
 Bellis, ingrederis per Latium fera,
 Seu pacemque gerens, & populos beans

Pem-

Pennis involitas versicoloribus!

Nam sic instabilem visere te meos,

Vel letam atque hilarem, pertimeam lares.

DE FRANCISCO TURNONO

Cardinali.

QUO tollor pavidus? quo feror insolens?

O quæ Castaliis fontibus aureos

Crines, osque lavis virgineum, genus

Magni Melpomene Jovis;

Cruri purpureos indue candido

Soccus: nam juga transmittimus alpium

Soli; est unus enim mi comes argui

Mendaci metuens pudor.

Va em, Diva, tuum tu moreas via;

Si pure colui vestra puer sacra

Fervens mente nova, si senior tua

Nunc vestigia persequor

Quæcus umbriferas inter & ilices

Querens aëtas. Non ego divitum

Vanis edidici perstreperè auribus

Empto carmine; non ego

Corruptus pretio nunc meditator parum

Castæ ducere te ad vestibulum domus.

At tu prome, puer prome age barbiton

Cessantem nimium diu.

Spartanus veluti, per nemus asperum

Dumis insidiantem ut pecori lupum

Egit, cum fremitu & laude faventium

Pagorum redit ad gregem,

Villorumque globos sanguine sordidos

Fert victu generoso, e jugulis feri

Vulsos hostis, aquas sic repetit sui

Turnonus Rhodani, bene

Defensa Hesperia clarus & impigri

Compresso celebrè militis impetu,

Bellonæ ancipitis numina militis

Horrere immemoris diu.

At-

*Alterna sed enim ille admonuit ferum
 Fortuna celeri vertere turbine
 Gaudentis vacuum corpus, uti choros
 Lascivæ juvenes ubi*

*Ducunt, & Zephyris huc agitantibus
 Atque illuc Phrygio Sidonias acu
 Illusas chlamydes, instabili citæ
 Lustrant atria poplite.*

*Directa ingrediens passibus Æquitas
 Ad normam paribus, nec mudulo sibi
 Majore atque aliis commoda dividens,
 Quorum non dubia est comes;*

*Illos are micans non peditum cohors,
 Non sevis equitum turma frementium
 Horrens cuspidibus terreat, aut mari
 Væta ceruleo rates.*

*Nam recto favet, & justitiam bono
 Plerumque æquus alit Juppiter exitu,
 Obscuram & tonitru & fulmine territans
 Fraudem, atque implicitos dolos
 Nudans. At vigilem fallit amabilis
 Acrem simplicitas, & super aeneas
 Accersita fores, & super ardua
 Pernix mœnia transfilit.*

*Hanc puro retinens in gremio fovet
 Sincere Italiam & diligit hospitam
 Turnonus, patriam civis uti suam,
 Natorum, & memor aureæ*

*Civis conjugis: hunc purpureus pudor,
 Elutisque fides candida sordibus,
 Et presso digitis ore silentium
 Arcanum insequitur neque*

*Infandumque nefas ense domans Themis
 Distincto comitem se negat inelyto
 Impolluta seni, mundave veritas
 Albo lucida pallio.*

Ergo

Ergo permadidos felle animos nigro
 Regum diluere est ausus, & aspera
 Permulcere manu pectora turbida
 Plena ira, intrepidam struens
 Pacem, quæ manibus sanguineis diu
 Attrectata, magis post niteat, velut
 Fulgentes lapides arave lucida
 Cum tergere volunt, luto
 Conspurcant; id agens egregius senex
 Celtarum procerum sanguis, & oppida
 Firmans obtinuit Marte labantia
 Quassante, & miseris suas
 Urbes restituit civibus, impigram
 Pacem tela cruenta inter & asperos
 Procudens sonitus ferri; etenim gelu
 Torpens quam peperit timor
 Pacem, serviet illa, horrisoni simul
 Bellona strepitus ingruerint feræ,
 Imbellis: sed enim desine fervidos
 Dulcis Melpomene modos.
 Nam nec cuncta pudor fert, neque veritas
 Cum lucro alma decorum explicuit caput
 Semper; tum melius tecta silentio
 Virtus invidiam latet.

De Horatiano charactere; an, qui lyrica
 scribunt, sint poetis adnumerandi.

Sunt qui versiculo minutoire,
 Verum pernitido atque perfluenti,
 Tamquam Palladii liquore olivi
 Complures proferent liniie chartas:
 Atque, araneoli angulos domorum
 Ut tela tenui solent replere
 Quantumvis facile, ore fila parvo
 Nentes longa, ita compleant libellos
 Totos versiculo minutoire.

Hi vatum in numero an ne sint habendi,

M

Vulgus

*Vulgus viderit, atque si qua vulgo
 Pars natum est similis, quibus Thalia
 Flacci sordeat optimi poetae,
 Quod is versiculo minutiore,
 Atque perfacili, atque perfluenti
 Totas spreverit occupare chartas.*

De Margarita Regis Gallorum sorore.

Heu mos, ut atris saepe coloribus
 Contaminatus purum animum inquinans
 Vix eluendis sordibus, per
 Tedia solliciti laboris!

*Me vitreis & fontibus, & coma
 Silva virentis letum; & amabile
 Ruris silentium sequentem
 Aoniae puerum Camoena*

*Mersere sacri gurgite fluminis,
 Intacta ut essem candidior nive;
 Immunda sed mox polluit me
 Roma luto nimium tenaci:*

*Quod longa nec dum discutiat dies,
 Sacri nec amnes hactenus abluant;
 Quin horret & me, & ora cano
 Foeda nigro refugit Thalia.*

*Vulgus venenis vertere Colchicis
 Pleasque mentes aptius, eripit
 Sensus priores, atque mutat
 Alba nigris, maculisque gaudet.*

*Impurus atra quem populus manu
 Traxerit, ille & decolor & niger
 Erit diu, obductamque faciem
 Vix iterans removebit annus*

*Notam relinquens: at mihi candida
 Mandanda virgo est regia paginae,
 Farnesio iubente; bacca
 Purius illa nitens Eoa,
 Intaminato digna cani Deae*

Est

*Est ore. Lucis-Castalis, Deæ,
Quæ vulgus arcetis profanum,
Et nitido prohibetis amre;*

*O tetra tandem consilia hæc bonæ
Oblivioni tradite turbidæ,
Labemque nobis rore sacro
Abluite, illuviemque vulgi.*

Deflet mortem Horatii Farnesii.

T*E flebimus, fies Hesperia puer,
Madente multis carmine lacrimis;
Et debitam laudi Thalam
Nania lugubris occupabit.*

*Ille, ense pectus qui tibi candidum
Trajecit, iisdem vulneribus Latj
Cecidit & spes, & virescens
Italia decus ense carpsit,*

*Horati, eodem. Non ego sauciam
Ictu Parentem mortifero tuam
In lacrimas culpam ruentem,
Nec viduæ gemitus puella*

*Compscere ausim carmine: lugeat
Immo illa dulces funere nuptias
Miscens amaro, nec sat unquam
Te misera illacrimata flevit.*

*Jam nec capillo parcere, nec genis
Æquum puella est regia, lacrimis
Efflagita Martem cruentum
Uberibus, pueri cadentis*

*Dulces ocellos, & tua gaudia,
Quæ conciderunt exorientia;
Ut stella, quæ vix dum coorta
Hesperium occultitur sub æquor.*

*Non ille avorum, nec soceri immemor,
Dulcique flagrans igne tui, neci
Ultero obvios gressus superbos
Intulit, intrepidumque pectus*

Objecit hosti, qua violentius
 Bellona nigris fœda cruoribus
 Est visa Martis sevientis
 Sanguineas glomerare turmas.
 Nunc latus umbras vulnera nobiles
 Ostentat inter pulchra, nemus tenens
 Beatum, ubi Hectorque, & latini
 Sunt veteres, Rutulique Reges.
 At, Thespiis, o grata sororibus,
 Obliviosi pellere temporis
 Idonea umbram atraque mortis,
 Gloria, vulneribus mederi;
 O trade Musis, & Polyhymnia
 Custodiendum nomen Horatii
 Clarum, & domum Farnesiorum
 Hanc, Latii Italiaque lumen.

In Petrum Victorium. (vetus;

Nobis Calliope magnum alienum æs superest
 Nam pridem ratio scripta mihi est pectore in
 intimo.

Tu quaeso patere a te solvam quidquid id est, Dea,
 Non Victorius est exiguis versibus, aut lyra
 Aptandus tenui: vester amat Phœbus eum, neque
 Ulli plura bonum munifica crediderim manu
 Largitum; uber enim sicut ager ruraque pampino
 Mitis florida Jacchi, & Bromio & frugibus oppida.
 Circum plena hilarant, muneribus dives Apollinis
 Etruscos populos ingenii fruge bona bonus
 Ille enutrit alens. Sic senior vertice Pelii
 Olim Phyllirides frondifero semifer uberi
 Grajos nobilium seminio dicitur artium
 Ditasse. Ille dies e medio tollere qui potest
 Ritu Cecropio scripta tibi clara volumina,
 Victori, eripiet roriferis sidera noctibus;
 Idem subtrahet & piscibus, idem æquora nantibus.
 Contages populi te tetigit lurida morbidi

Nun-

Numquam, te ambitio curriculum prætereuntium
 Obliquis oculis aspiciens nec pepulit, neque
 Illi roboris hoc attribuit Juppiter, ut sacrum
 Phœbo discutiens commoveat pectus, originem
 A Cæo licet & Porphyrione a valido trahat,
 Conatis sol-um Cœlicolum scandere fratribus.
 Non res, cui cumulus semper abest, cunctave metiens
 Aun te pupugit; te nitidum Musæ salubribus
 Fontis Castalii lavit aquis candida; tu meæ
 Es lumen patriæ percelebris: sat mihi fructuum
 Ignava hæc tulerint exilia in montibus asperis
 Quæ sita, argueris desidiæ ni tibi debitum
 Carmen, nive inonis quod citharæ dinumerem modos
 Acceptum id mihi te ferre neges, jureque respuas.
 Votum, ne somnus ipsi perstreptentis æris
 campani sonitu abrumpatur.

O Quæ terrificos vicina e turre cietis
 Tot nocte æra sonos tinnula, totque die:
 Si mihi venturæ noctis dormire licebit
 Per tot tinnitus particulam misero,
 Nec cum defessos jam jam continget ocellos,
 Vos metuet subito, diffugietque sopor;
 Ipse ego cras vobis ultro tortique rudentis
 Spiras, & firmo e robore fulcra dabo,
 Tutius ut sonitu boreamque locessere savo
 Possitis posthac, & maria, & tonitrus.
 De perpetuo & irrequieto æris cam-
 pani sonitu.

Cum cinctum nimbis, & nigra nube sedentem
 Deficient olim flammea tela Jovem;
 Cum sueta in Pontum plenis decurrere ripis
 Præcipitem sistant flumina prona pedem;
 Fluctibus & raucis Siculum pertundere litus
 Jonii cum jam desinet unda Maris;
 Tunc quoque vicinis suspensa in turribus æra
 Cessabunt bombos edere raucisonos.

In

In idem argumentum.

Cum Mare nec fremitus edet, nec sibila venti,
 Nec nimbi, abruptis nubibus igne, sonum;
 Et cum nubigenæ Thaumantidis ora sinumque
 Deficiet croceus, purpureusque color;
 Cum Pontum nitidi pisces, cum litora pictæ
 Conchæ, cum densum deseret umbra nemus;
 Turre tua tunc, Corneli dulcissime raucos
 Tinnula cessabunt æra ciere sonos.

A D G E R M A N O S.

Inimicorum hominum maledicta purgat. (a)

Quod vos apud, Germaniæ humanissima
 Gens, culpor, atque turpioris flagitii
 Ornasse dicor, nescio quid, laudibus,
 Impuro id est ab homine confictum, & levi:
 Testisque tellus omnis est mihi Itala,
 Tantum me ab omni abesse turpitudine,
 Quantum ille ab omni laude semper absuit.
 Annis ab hinc triginta, & amplius, scio,
 Nonnulla me, fortasse non castissimis
 Luisse versibus; quod ætas tunc mæa
 Rerum me adegit inscيا, & semper jocos
 Licentius gavisâ, concessu omnium,
 Inventa: quod fecere & alii item boni.
 At nunc abit iuventa, lusus permanet;
 Et Carmini illi nomen adscribunt meum
 Idem, quod ante erat, nec adscribunt diem
 Eamdem, erat quæ quando id olim lusimus:
 Sed quod puer peccavit, accusant senem.
 Verum hoc utut tamen sit, obsceni nihil

Scri-

(a) Carmen hoc, propter argumenti vicinitatem, Dissertationi adversus Vergerium in editione Florentina adjunctum est. Nos, quidquid est carminum, in unum colligere maluimus.

Scripſiſſe me ſcitote : namque tunc quoque
 Feſtiva nos a turpibus ſecrevimus ,
 A mollibusque impura : cumque verſibus
 Laudavimus Furnum , haud mares laudavimus
 [Quod ille ait per maximam calumniam]
 Sed feminas plane , ut videre carmine
 Ex ipſo adhuc poteſtis : atque moribus ,
 Industria , pudore , continentia ,
 Laſciviam nos carminis correximus
 Illius , emendavimusque ſeriis
 Jocos , boni quod litteris quam plurimi
 Teſtantur ; inter quos ſenex ille optimus
 Eſt Bembus : is me verſibus lectiſſimis
 Ornavit , is pedestribus ſermonibus ,
 Cum maxima eſſet dignitate præditus ,
 Et ſplendide habitare in mea dixit dono
 Virtutem , homo gravis , ſenectute ultima .
 Eburnea tu , Flamini , me concinis
 Lyra , & Libellos dicis aureos meos .
 Victoriuſque candidus me laudibus
 Complexus omnibus , vereri vos vetat
 Quid turpe de me . Non ego poſſum inſici
 Calumniæ caligine ulla turbidæ ,
 Quando tuetur fama me conſentiens ,
 Conſtansque vatum , totaque teſtimonia
 Et acta pure vita luce in urbium
 Clariſſimarum . Diligit me civitas
 Beata Venetum , ut diligit civos ſuos .
 Quid , clariorem habere quod me neminem
 Se dictitat flos Patria urbium mea ?
 Quid nobile oppidum Bboniæ , artium
 Cauſſa bonarum , cognitum vobis quoque ?
 Exquirite , amabo vos , quid ſentiat
 De me : mea illa civitas nutrix ſuit ;
 Namque erudit illa nos a parvulis .
 Quid ipſa Roma ? prædicanti ignoſcite

De

De me mihi ; non tota nos complectitur
Amore , mater liberos uti sinu
Complexa gaudet ? quare habere transfuga
De me fidem nolite perditissimo :
Sed enecate in dies magis siti ,
Pavoribusque , & esuritionibus :
Quod belle adhuc fecisse vos existimo ,
Virtute Natio , & fide , atque industria ,
Et Litteris clara , ingenique gloria .

TYPOGRAPHUS LECTORI

Quæ sequuntur carmina, Joanni Casæ tribui editores Florentini testantur, qui serius ad eos missa non suo loco posuere. Nos hic loco suo cum aliis. Ceterum nos quoque, quod Florentini primum monuere, & quantum illis tribui debeat, statuendum lectoris judicio committimus.

Psalmus CIII. in metrum latinum versus.

PLAUDE *Anime Domino. Quam Tua est, Deus*
Erecta in altum gloria! (meus
Laudem, & decorem indutus, & clarissimo es,
Ut veste, amictus lumine.
Tu extendis, ut tentorium, Cæli plagas;
Aquisque summa ejus tegis.
Tu nube, ceu curru, uteris. Tu prapetes
Inambulas ventos super.
Mentes solutas, igne radiantes choros
Tibi ministros comparas.
Tu brutam humum firmissimas super bases
In tempus æternum locas.
Hanc vastus humor, tamquam amictus, obtegit.
Insederint jugis aquæ;
Si tu increpes, refugerint, vocis tuæ
Tonitruo perterritæ.
Montes supini, concava valles, eo,
Quem statuis, hæserunt loco.
Tu terminos immobiles figis Mari,
Ne fluctibus Terram obruat.
Tu emittis in convallibus fontes vagos
Media inter ima montium.

Huc

Huc se se ágrestes conferunt potum fera :
 Sitim hinc Onagri temperant .
 Aeria aves in editis agunt locis ,
 Per saxa , qua rivi strepunt .
 Superne montes irrigas . Opera Tua ,
 Tellus repletur ubere .
 Fœnum pecoribus , multiplex herbæ genus ,
 Obsequium ad humanum ; creas .
 Frumenta terra educis , & mortalia
 Quod corda vinum mulceat .
 Et ora olivum læta reddens unguine ,
 Ut panis intus roborat .
 Alis alta campis robora , & Libani arduas ,
 Quas ipse sevisti , cedros ;
 Passerculi illic nidulantur : & vage
 Abies Domus Ciconiæ est .
 Dant tuta Cervis lustra montes editi ;
 Cuniculis cavi specus .
 Dirimenda Lunam Tu creasti ad tempora :
 Sol novit occasum suum .
 Tenebras parasti , unde extitit nox , confragas
 Qua permeant silvas fera ,
 Scymani Leonum in prædam hiantes , ut suam
 Sibi a Deo escam quaritent .
 Orto vicissim sole , turmatim sua
 Conduntur in cubilia .
 Tum vero ad artes , atque culturam Soli
 Homines diurnam prodeunt .
 Quanta opera Domine sunt tua ! omnia affabre .
 Plena opibus est Tellus tuis .
 Magnum hoc Mare immensisque tractibus patens ,
 Vi piscium innumera scatet :
 Insunt pusilla animantia , insunt grandia ;
 Illac carinæ permeant .
 Inusitata vastitate Belluam
 Finxisti , ut illic luderet .

Hæc

*Hæc cuncta ab ur̄ Te expetunt, suo sibi
 Ut tempore escam præbeas.
 Te dante capiunt: Te manum ditem Tuam
 Laxante, complentur bonis.
 Vultum Tuum si avertis, herent; spiritum
 Si iis adimis, in cinerem fluunt.
 Afflante rursus spiritu existent Tuo;
 Faciemque renovabis Soli.
 Domini perennet gloria: Ipse, fabrica
 Se Dominus oblectet sua.
 Labefacta cujus Terra conspectu tremit,
 Montesque tacti fumigant.
 Cantabo Domino vitam in omnem; quandiu
 Fuero, Deo psallam meo.
 Oratio illi grata sit quaeso mea.
 Dominus meum sit gaudium.
 Tollantur e terra impii, ut ne sint quidem.
 At tu Anime Domino plaudito.*

De laudibus Urbis Venetiarum.

Ante alias, quas Terra colit, quas alluit Æquor,
 Quasque Polo videt ex alto Sol aureus Urbes,
 Urbs Venetum mediis pulcherrima surgit ab undis,
 Regia Neptuni, statio dulcissima Nymphis,
 Humida cui Thetys assurgit, & arida Tellus.
 Illa cavo fundata Mari, caput ardua Cælo
 Molibus insanis, & celsis turribus æquat
 Mœnia, quæ tutos, & propugnacula reddant
 Indigenas: stant Tempia Urbem cingentia circum,
 Summo erecta Deo, Divumque, hominumq; Parenti,
 Omnia, & una omnes sub religione per annos.
 Illa loci munita situ, Terræque, Marique
 Imminet, & lentis Orbem moderatur habenis:
 Namque opibus pollens terrestribus, imperat undis;
 Undarumque animos mollit, Pelagique furorem;
 Et stans in le sua, suspensæ cærule nutu
 Regna premit, Pontique immensum temperat æquor.
 Claf-

Classe potens, Nerei conjux, Regina profundi
 Puppe sedet celsa, & ventorum flamina longe
 Observans, summa cum majestate minatur
 Gentibus, & trepida formidine litora complet,
 Et quatit assiduis totum terroribus Orbem;
 Fortunata, Deumque Italis data Numine Regnis.
 Illa eadem se laude nova super aethera tollit.
 Ex illo, quo Terra die septa aere pendet,
 Non fuit in latis Res umquam publica Terris,
 Nec Regnum, quod perpetua ditione tot annos
 Floruerit, dederitque suas sua jura per Urbes:
 Jam tempestates, jam dura pericula passa est;
 Non umquam submersa tamen; nunc altior auras
 Carpit, & invicta sulcat freta vasta carina,
 Contemnens imbres pariter, ventosque furentes.
 Et jam tempus erit, tanta quo viribus Urbis
 Parebunt, Terraeque omnes, Undaque reposte:
 Sic Genius, sic Fata loci, sic Numina mandant,
 Sic & bellandi poscunt, populosque regendi,
 Quas clari retinent artes Civesque, Patresque,
 Ipsis ingenio Diis immortalibus aequi.

Ad Pompilium Amasæum.

Consolatur eum de morte parentis.

NE Tu immerentes, ne muliebribus
 Manes paternos urge ululatibus,
 Neu tinge dulcem, qua fruuntur,
 Abrosiam, lacrimis amavis,
 Amice. Vixit non ita Romulus,
 Ut jure luctus, vel querimonia
 Post funus illum subsequatur,
 Dura velut mala contigissent
 Vita cadenti. Respice, respice,
 Qua mente virtus sit Patris inclyta
 Latura Natum sic remissum, &
 Turpiter in lacrimis jacentem.

Idem

Idem tribunal nos manet, urnaque
 Omnes; beatus quem minima premunt
 Culpæ; absolutum & rite Judex
 Mittit ad Elysiam quietem:
 Qua dum ille letus perfruitur, Deos
 Frustra laceffis fractus, & impotens;
 Et voce compellas acerba
 Fata tuis inimica votis.

Non Diis amicum est, optime Pompili,
 Ut quidquid illis est placitum semel
 Nos improbemus; non ea nos
 Lege putres capit ima Tellus.

Scelus nefandum cæca Promethei
 Aggressa mens est, dum nova corpora
 Effingit ex limo, minaci
 Juppiter ore, fremensque dixit:

At non inultum: dira necessitas
 Armata vinclis, & jugo aheneo
 Instabit illis, sive sceptrâ,
 Sive graves tulerint ligones:

Nec Leti aduncas effugient manus
 Collo imminentis, sive perambulente
 Telluris oras, sive turgens
 Per Mare, navim agitante vento.

Hec Ille, jurans per Stygios lacus,
 Futura dixit: frustra igitur ferox
 Queris reluctari Deorum,
 Quæ melius patiare, jussis.

Eloquentiæ laudes.

Ad Cornelium Mussium Episc. Bitont.

Non marmor Parium, non ebur Indicum,
 Nec quidquid Lybicus conditur horreis,
 Non auri rutilans lamina, clavibus
 Asservata tenacibus,

N

Cor-

Corneli, Superum nos rapit ad Choros,
 Aut miscet liquidi pocula nectaris,
 Idæus iuvenis qualia dat Jovi,
 Flavescente nitens coma.

Fortuna siquidem munera barbara,
 Ut gliscens Pelago Carpathio Notus,
 Ignavos animos ocys obruunt,
 Fortes disjiciunt ita,

Ut numquam a tumidis fluctibus enatent:
 Non si Peliacæ præsidio ratis
 Nitantur, potuit quæ Mare turgidum, &
 Robur vincere Colchicum.

Sed quæ nos beat, est divitis ingeni
 Vena, & posse graves pectoris edere
 Partus, Mercurio dextro, & in omnium
 Mentis, non sine Gratiis

Furtim mellifluos serpere rivulos.
 His olim rigidos artibus Orpheus
 Demulsit lapides, & docuit feras
 Junctas ludere quercibus.

His & Thebaicæ conditor arcis est
 Dictus, qui ad strepitum ducere tibia,
 Atque Urbis potuit saxa sequentia
 Circumponere mœnia.

His Heros Pylus corda potentium
 Inflammata Ducum, fata sub Ilii
 Sedabat quoties dissidio gravi
 Inter se, ut maris æquora,
 Certabant, Zephyris acta, reflantibus
 Euris. Hæc te, ut olorem prope cernimus,
 Linquentem fluvii prata Caystrii,
 Verno tempore, lucida

Pennis præpetibus tangere sydera,
 Et dulci sonitu magna palatia
 Perreptare Deum, sive tu ab arduis
 Vibras fulmina pulpitis

Vern.

*Verborum, & stupidis auribus ingeris
 - Temet; sive agili mente sacros choros
 Divorum penetras, sanctaque numina,
 Et mysteria non prius*

*Sic expressa, stylo non homini dato,
 Nec quali manus est usa Promethei,
 Ignem quæ aetheriis sedibus abstulit,
 Hic mortalibus exprimis:*

*Tanti est vis animi, & spiritus igneus;
 Quo nil Dj melius, nilque salubrius
 Concessere homini; stet modo, nec nimis
 Audax mole ruat sua.*

Ad Galeatium Florimontium.

Gratulatio ob egregia opera in lucem edita.

EX animo, Galatæe tuis suavissime, chartis
 Gratulor, & longum victuras auguror ævum:
 Nam tractant de virtute, & de moribus almis,
 Sermone egregio, ampullis, nugisque relictis,
 Quis aliquis fretus, tumidusque, audaxq; juvena
 Pervolat titulos, veterumque excerpta Sophorum;
 Cumque haud percipiat quicquam, improbat omnia
 Et libros facit ipse novos opprobria sacri. (demens
 Tu vero, Galatæe alba venerande senecta,
 Quæ tecum ipse diu versasti pectore in imo,
 Assiduo studio prisca exemplaria volvens, [um:
 Nunc promis tandem, atque in librum digeris aure-
 Quem docti plausu excipiunt, releguntque libenter:
 Præcipue magnus Polus, quo doctior alter
 Non est, aut melior, nec erit jam tempore longo.
 Ipse tuo Polus jussu, Galatæe, libello
 Ad mensam recitari, in Cælum laudibus effert.
 Ergo jure tibi, atque tuis, Pater optime, chartis
 Gratulor, & longum victuras auguror ævum:
 Cumque illis nomenque tuum, & tua gloria vivet.

N 2

Cui-

Cuicumque jucundum, illis rebus excellere,
quibus animum adjunxit.

SI quis, Olympiæ miratus dona Palestra,
Alipedi contendat equo, celerique quadriga
Declinet metæ compendia doctus habens;
Vel juvet immani potius decernere Cæstu;
Vel collimet avi; rapidis vel cursibus Euros
Provocet; aut volucris spumantia marmora cymba
Pervolet; aut audax sulva luctetur arena:
Dulce illi est viridi redimitum tempora oliva
Efferrî populi tergis, plenoque theatro
Si victor super astra volet rumore secundo.
Si clypeos tractare libet; si Martis amore
Incensus, rapiaris equo per tela, per ignes,
Per densas acies, Getulis qualis in arvis
Impavidus fremit ore leo, ferrataque vasto
Agmina venantum aggreditur, frangitque cruentus
Excutiens cervice comas, hostilia tela:
Dulce est post cades, capitis post mille pericla,
Post ferro domitas acies, populosque rebelles,
Quadrijugo curru gemmis spectandus, & ostro
Per populi plausum rotatis undique nimbis
Florum, si scandas Tarpejas victor in arces;
Si videas duci, demissa fronte, Tyrannos
Ante tuum currum, populoque undante, quadrigæ
Segnius ire rotas, & equos consistere turba,
Armorumque strues, victoque ex hoste trophæa.
Si cui pacato risit Sapientia vultu,
Illius & doctos si non expalluit haustus:
Dulce est occultas rerum cognoscere causas;
Qua coeant elementa fide, qua sidera lege
Æternis defixa globis immota pererrent;
Quæ vigil æthereos concinnet cura rotatus,
Temperet assiduis & decedentia certis
Tempora momentis, Solis, Lunæque labores;
Quo latices veniant fonte, & cur flumina volvane
In

*In mare præcipites undas ; quo carcere clausa
Sollicitent Pontum ; teretes qua grandinis orbes
Parte Poli crescant , vores , gelidæque pruina,
Quid referam quantos accendit laudis amores ,
Palladias rixas ubi miscuit amulus ardor ?
Si quem blanda iuvat docilis facundia linguæ ,
Magna parens Latiaque Toga , mitisque Senatus ;
Seu libet ætherei laudes extollere civis ;
Seu libet audentes lingua terrere minaci ,
Et rapidas , fonti , puroque simillimus amni ,
Mulcere eloquio commoti pectoris iras :
Dulce est suspensas mentes , lacrimisque rigantium
Ora videre virum , fixumque in corde dolorem :
Aut si Pegaseis liquidas e fontibus undas
Hauriat , & plenum Dircaï flumen Oloris
Ebibat , aut latices melior qua Mincius errat*

Ad Apollinem

Ode .

Quam Ranutius Gherius , paucis immutatis,
tribuit Hippolyto Capilupò .

O Jovis Magni soboles , decusque ,
Crineque intonso , & phætra superbe ,
Applices aures precibus benignas ,
Pulcher Apollo .

Arte tu sanas medicus salubri
Corporum morbos ; tibi nota quæque est
Herba ; tu sortes regis , ac futura
Præcinis Augur .

Tuque dum longe jacularis arcu ,
Territas Divos , hominumque coetus ,
At tue Matris tacitam pererrant
Gaudia mentem .

Tu novem Cali moderaris orbes ,
Siderum Princeps , obiensque circum
Et mare , & terras , nitidoque Olympum
Lamine lustras .

Sic

*Sic novem præstans cithara Camænis,
Dum vagis plaudunt pedibus choreas,
Dulcia æterno modulata plectro
Carmina dicis.*

*Sic refers, nigraque diem relatum
Nocte celas, scilicet ut quiescat
Fessa mens curis hominum, & diurno
Membra labore.*

*Tum tuis contra radiis resurgens
Candidam lunam mediis tenebris
Luce perfundis; nitet illa gaudens,
Splendet & una.*

*Lenta per te pampineis racemis
Uva dependens coquitur, rubetque
Purpure certans; tibi plurimum ipse
Debet Jacchus.*

*Quæque mortales miseros aratro
Prima defixo docuit movere
Arva, & immensi dare spem laboris
Semina fulcis.*

*Concipit per te genitale semen
Terra, mox alvum gravidam relaxans
Parturit fruges, variosque flores
Fœta ministrat.*

*Hoc sciens a te gravidas aristas
Expetit multis precibus colonas,
Ut queat natos teneros, senemque
Pascere matrem.*

*Supplices audi miseros agrestes,
Ne fame heu dira pereant, sitique
Horreat campus penitusque cesset
Fructus aratri.*

*Tu quoque in Thracas metuendus arcu
Bella age, & morbos procul hac ab urbe,
Ut malis rursus redeant fugatis
Tempora in aurum.*

In-

*Imminet pestis Latio, & ruina;
 En ferus Mavors ruit huc cruore
 Italo aspersus, nisi nos ab alto
 Aspicias equus.*

*Eripe e tanto Italiam periclo;
 Julium serva innumeros in annos,
 Cui data est rerum merito sacrarum
 Summa potestas.*

*Huc ades lauro caput implicatus;
 Nos tibi sacras statuemus aras
 Compotes voti, dabimusque sanctos
 Thuris honores.*

*Taurus & lento redimitus auro,
 Cui modo erumpit tibi fronte cornu,
 Pastus, & campis Latiis nitentes
 Imbuet aras.*

DOM.

D. O. M.

Jo: Franc. Junio, summo inter Florentinos loco nato, cujus ardens in patriam caritas scelerata ficariorum crudelitate extincta est.

Multa tua se viventi tibi debita cives
 Extincto hoc parvo munere persolunt.
 Accipe ab exilii sociis fortissime bustum
 Et scito patriæ vulnus id esse tua.
 Quique tuum saxo condunt cinerem hos tua corde
 Condere sub memori fortia facta puta.
 Non cives frenant pro libertate ruentes
 Cades sanguinea & vulnere sed stimulant.

In G. Salvagum.

O Cadavere tabido
 Fœtens, Salvage, tetrius,
 Nigris fœdior anguibus
 Obscena occule te miser
 Urbis Romuleæ pars.
 Cernis! plaustra fimum velut,
 Si gerentia venerint
 Casu civibus obviam,
 Quæ tu iter facis, illico os
 Avertunt aliorum.
 Namque est stercoreus tibi,
 Latræ velut halitus:
 Fundunt quem ora, velut nates
 Ægroti senis, arida,
 Podex dentibus auctus.

Ab

*Ah prodire die cave :
 Urbis , Selvage , dedecus ,
 Gentique opprobrium tua
 Obscœna occule te miser*

Urbis Romuleæ pars :

*Nigra nam velut inguina ,
 Deformesque nates palam
 Denudare probos pudet ,
 Sic tu , Selvage , de die
 Cum prodis , pudet urbem .*

*Cum bubonibus ambula ,
 Noctuisque ululantibus ,
 Vespertilio ubi evolat
 Furvus , umbra ubi manium
 Prodeunt inhumata .*

*Aversatur enim , mali
 Sicut ominis alitem ,
 Occursum populus tuum .
 Ah prodire die cave*

Tantæ dedecus urbis .

Ad Dominum Petrum Bembum Epistola.

H *Umani vim , Bembe pater , miramur , & artem
 Ingenii , cui pene nihil reperitur inausum ,
 Nil intentatum . Studuit miracula rerum
 Indagare , genus varium , causasque latentes
 Quærere , & Ætherei penetrare recondita cali .
 Admiranda nimis sollertia prisca virorum ;
 Qui res occultas , certis rationibus acti ,
 Explicuere : ac si quondam censoribus illis
 Usa foret natura parens , dum conderet orbem
 Sidereos , Cælique globum suffigeret astris ,
 Et circumfuso firmaret in ære terram .
 Sed postquam rerum series , quas mystica nobis
 Abdiderat natura , hominum patuere sagaci
 Ingenio , & primæ explorata potentia causæ ;
 Turpe nefas visum est vili recludere vulgo*

Vi-

Viscera natura. Quare pru lentibus illa
 Tradentes noscenda viris, texere quibusdam
 Figmentis, vulgusque adyto excludere profanum.
 Hinc Phœbum intonsum crines dixere; sororem
 Phœbi Dianam veloci indagins terras
 Cingentem, nunc per montes, nunc per depressas
 Venantem valles. Hinc & finxere Camœnas
 Esse novem palmamque uni tribuere canendi.
 Calliopa: dicuntque illam superare sorores,
 Et suavi cantu, & dulci modulamine vocis.
 Quid memorem ulterius, Divosque, Jovemq; vocatos
 Oceani cultoribus ad convivium amatam
 Diti Persephonem, Pani Siringa? catenam
 Calitus in terras jussam pendere: Minervam,
 Jam sterili Junone, Jovis de vertice natam,
 Ægide Gorgonio munitam pectus: inanes
 Aolidum insultus, & semiambusta Typhœi
 Membra sub inarimes aeterna mole sepulti:
 Projectos Pyrrhæ lapides: Simulacra Promethei
 Molli ficta luto: Saturnum parva vorantem
 Corpora natorum: Succisa virilia Cali,
 Et quæ plura manent vatium figmenta, latentes
 Naturæ causas simili servantia nodo.
 Nimirum prout hæc rerum miracula prorsus
 Divini fuit ingenii reperisse; figuris
 Sic eadem variis texisse fatebimur artis
 Eximia. Hinc priscos vates meruisse putandum est
 Jure hominum laudes; & conciliasse favorem
 Naturæ, tecta quæ gestit imagine cerni.
 Nescio quos vates hæc tempora nostra protervos
 Educunt, latii qui haud argumenta leporis
 Vulgantes, recti sermonis dogmata fraudant;
 Pierios laniant numeros; sacrasque Camœnas
 Fœdant, prostitunt, nudantque: Numenius olim
 Sicut Eleusinas nimio temerarius ausu.
 Hi plumis tentant Pavi vestire coracem;

An-

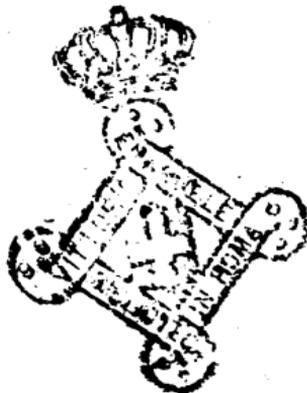
*Anseris & crepitosa imitari voce canori
 Concentum cyni ; suibusque reponere gemmas
 Immundis satagunt , & ludicra carmina condunt ,
 Quæ canat ad limen juvenis malefanus amica ;
 Aut magis in mensa referat parasitus herili ;
 Et recitent mimi , scurræ custosque tabernæ .
 Forsitan inquires , quid nos juvet esse latinos,
 Quid juvet ampullas , & sesquipedalia verba
 Cogere carminibus latis , & claudere sensus
 Arcanos paribus numeris ? cum qui legat ista
 Vix unus , aut alter erit . Sed aperta Poesis
 Illorum rudibus dominis , plebique placebit ;
 Illorum & magnas volitabit fama per urbes .
 Malim vel segni mentem torpere veterno ,
 Aut mea deformes tunicas dare carmina scombris ,
 Quam laudes unquam vulgi captare laborem ;
 Aut scribam , indoctas aliquid quod mulceat aures
 Tonsorum ; Et nugis lippos delectet Etruscis .
 Laudentur vulgo , signentur & indice : verum
 Hectoris exemplo [ut memorat , dum scenica ludit ,
 Ennius] optarim potius de classe proborum
 Contingat nobis rarus laudator . Habere
 Quod si contigerit nullum , tunc conscia recti
 Mens aderit saltem sibi met pulcherrima merces .
 Id sedet in primis animo felicis Olympi
 Affectare viam , & rupto de carcere currum
 Quadrijugum ad spatii summas impellere metas ,
 Et prohibere . jecur vivax ne tondeat ales
 Terrigenæ ; neu sisyphii fallacia saxi
 Torqueat ; aut lapsura silex , similisque cadenti
 Immineat ; mensæque negent alimenta paratæ ;
 Neu rota præcipitet ; neu fusilis unda fatiget .
 Cui dabitur vitare sinus Acherontis amarus ,
 Stagnantem Styga Cocyti lacrimabilis undam ,
 Ardentes Phlegetontis aquas , obliviosa lethes
 Is vivens meritis Divorum æquabit honores .*

AD

A D T H E S P I A M

Allegorice.

Vernatum errabat meâ Thespia comta per hor-
 Ut daret ornatis florida ferta comis. [tum
 Narcissi florem floremque legebat acantbi,
 Albaque purpureis lilia cum violis.
 Sed dum forte rosas pulcri decerpit Adonis,
 Spina repercussam læsit acuta manum.
 Hinc lacrimis suffusa oculos, alimenta malignis,
 Non dabis ulterius, prodiga terra, rosas.
 Dixit, & excisas imo de stipite plantas
 Exussit, flammis sedula suppositis.



TA-

TAVOLA ²⁷⁷

DELLE RIME.

A Ffigger chi per voi la vita piagne	pag. 2
Altri, oimè del mio Sol si fa sereno;	52
Amor, per lo tuo calle a morte vassi,	2
Amor, io piango, e ben su rio destino;	25
Arsi, e non pur la verde stagione fresca	16
B En foste voi per l'armi e 'l foco elette,	10
Ben mi scorgea quel dì crudele stella	23
Ben veggo io, TIZIANO in forme nove	19
Ben veggio donna omai che piu non sono	54
C Angiai con mio gran duol contrada e parte,	7
CARO, se 'n terren vostro alligna amore	65
CASA, ch' in versi, od in sermone sciolto.	44
CASA, e chi svelle amor, ch' in fertil core,	66
CASA gentil, che con sì colte rime	43
CASA gentile, ove altamente alberga	47
CASA in cui le virtuti han chiaro albergo,	45
Certo ben son quei due begli occhi degni;	14
Come fuggir per selva ombrosa, e folta,	28
Come splende valor per ch' uom no 'l fasci	33
Come vago auelletto fuggir suole,	22
CORREGGIO, che per pro mai, nè per danno	39
Cura, che di timor ti nutri e cresci,	4
Curi le paci sue chi vede Marte	34
D Anno [nè di tentarlo ho già baldanza]	5
Deh avess' io così spedito stile,	51
Di là, dove per ostro, e pompa, ed oro	40
Doglia, che vaga Donna al cor n' apporte	38
Dolci son le quadrella, ond' amor punge;	5
Dopo sì lungo error, dopo le tante	52

O

Di-

<i>Disciogli, e spezza omai l'amato, e caro</i>	agg.	234
E <i>Rrai gran tempo e del cammino incerto:</i>		30
<i>Ecco, Signora, un uom di cera arma-</i>		
<i>to,</i>	agg.	236
F <i>Eroce spirito un tempo ebbi e guerriero,</i>		35
<i>Forse però, che respirar ne lice</i>		50
<i>Fuor di man di Tiranno, e giusto Regno,</i>		7
<i>Febo s' adira, e non s' adira a torto</i>	agg.	235
G <i>Li occhi sereni, e 'l dolce sguardo onesto,</i>		3
<i>Già lessi ed or conosco in me, sì come,</i>		41
<i>Già nel mio duol non puote Amor quietarmi;</i>		11
<i>Già non potrete voi per fuggir lunge,</i>		23
<i>Gioja e mercede, e non ira e tormento</i>		14
<i>Grave di aspre e rie cure, in voce mesta,</i>		64
I <i>L tuo candido fil tosto l' amare</i>		6
<i>Io mi veggio or da terra alzato in parte,</i>		46
<i>Io che l' età solea viver nel fango,</i>		9
<i>Io mi vivea d' amara gioja, e bene</i>		4
<i>Io non posso seguir dietro al tuo volo</i>		53
L <i>A bella Greca, onde 'l pastor Ideo</i>		20
<i>L' altero nido, ov' io sì lieto albergo</i>		20
<i>Le chiome d' or, ch' amor solea mostrarmi</i>		15
<i>Le bionde chiome, ov' anco intriga, e prende</i>		16
<i>Le braccia di pietà, ch' io veggio ancora,</i>	agg.	233
M <i>Endico e nudo piango e de' miei danni</i>		37
<i>Mentre fra valli paludose ed ime</i>		13
N <i>E l' Alba mai, poi che 'l suo strazio rio</i>		49
<i>Nè quale ingegno è 'n voi colto e ferace,</i>		11
<i>Nel duro assalto, ove feroce, e franco</i>		3
<i>Nessun lieto giammai, ne 'n sua ventura</i>		12
<i>Novo fattor di cose eterne, e magne,</i>		65
<i>Non lasciate ir quell' uccellon nell' orto,</i>	agg.	234
<i>Nascesti nel Contado di Vicenza,</i>	agg.	236
O <i>R piagni in negra veste, orba e dolente</i>		21
<i>Or pompa, ed ostro, ed or fontana ed elce</i>		37
<i>O chi m' adduce al dolce nazio speco,</i>		43

O dol-

<i>O dolce selva solitaria, amica</i>	42
<i>O sonno; o de la queta umida ombrosa</i>	36
P <i>Arte dal suo nazio povero tetto,</i>	48
<i>Poco il Mondo giammai, infuse, e tinse,</i>	34
<i>Poiche ogni esperta, ogni spedita mano,</i>	1
<i>Posso ripor l' adunca falce omai,</i>	53
<i>Pandolfo impastato è di cacio fresco, agg.</i>	237
Q <i>Uel vago prigioniero peregrino.</i>	22
<i>Quella, che del mio mal cura non prende:</i>	8
<i>Quella, che lieta del mortal mio duolo,</i>	24
<i>Questa vita mortal, che'n una o'n due</i>	42
<i>Questi palazzi, e queste loggie or colte</i>	54
S <i>Agge, soavi, angeliche parole;</i>	6
<i>Se egli verrà, che quel ch' io scrivo, o detto</i>	39
<i>Se ben pungendo ogn' or vipere ardenti,</i>	51
<i>Se l' onesto desio, ch' in quella parte,</i>	45
<i>Sì cocente pensier nel cor mi siede,</i>	1
<i>Sì lieta avess' io l' alma, e d' ogni parte</i>	35
<i>Signor mio caro, il Mondo avaro, e stolto</i>	38
<i>S' io vissi cieco, e grave fallo indegno</i>	9
<i>Soccorri, Amor, al mio nuovo periglio;</i>	15
<i>Solea per boschi il dì, fontana, o speco</i>	13
<i>Son queste, Amor, le vaghe trecce bignde,</i>	19
<i>Sotto 'l gran fascio de miei primi danni,</i>	12
<i>Sperando, Amor, da te salute in vano,</i>	10
<i>Stolto mio core, ove sì lieto vai?</i>	64
<i>Struggi la terra tua dolce natia,</i>	50
T <i>Empo ben fora omai, stolto mio core,</i>	8
<i>Tosto che sente esser vicino il fine</i>	57
<i>Tutte le infermità d' un ospitale,</i>	66
<i>Tutti i poeti, e tutte le persone,</i>	69
V <i>Ago augelletto da le verdi piume,</i>	21
<i>VARCHI, Ippocrene il nobil Cigno alberga,</i>	36
<i>Vivo mio scoglio, e selce alpestra, e dura,</i>	24

ERRATA. CORRIGE.

<i>Pagina</i> 5.	Dolce	v. 1.	Dolci
<i>Pagina</i> 6.	mio	v. 4.	mie
<i>Pagina</i> 9.	opro	v. 6.	apro
<i>Pagina</i> 10.	Viffe	v. 3.	Viffi
	Speni		Spene
<i>Pagina</i> 12.	ferza	v. 11.	sferza
<i>Pagina</i> 13.	Capron	v. 4.	Copron
<i>Pagina</i> 16.	fiedi	v. 4.	fiedi
<i>Pagina</i> 23:	la tua vista lacrimfa,	v. 12.	la vista lacrimofa
<i>Pagina</i> 56.	di	v. 33.	di
<i>Pagina</i> 59.	o fa	v. 23.	e fa



MAG 2023030

